

I CLASSIFICATO

MATTEO DREOS

vince € 1.000,00 (€ 500,00 in contanti ed € 500,00 in libri **Pagine**)

Ha pubblicato un racconto nel volume Valette nella decima edizione del concorso letterario "Premio di poesia e narrativa Vigonza".

Giano

Qualunque cosa fosse non era insonnia.

Gli dicevano «Può capitare», «È lo stress», «Prendi dieci quindici gocce e vedrai come ti riaddormenti».

No, le gocce non facevano proprio al caso suo. Quella tendenza a buttarsi a capofitto su un campionario piuttosto variegato di droghe era riuscito, e con che fatica, a lasciarsela alle spalle; no, non era proprio il caso di mettere alla prova la sua capacità di autoregolamentazione, i precedenti erano pessimi. Meglio lasciar stare le gocce.

Il problema però rimaneva: i primi giorni si svegliava un paio d'ore prima del necessario, adesso era giunto al punto di non provare neanche ad andare a letto, sarebbe stata una perdita di tempo. Di dormire non se ne parlava proprio.

La cosa positiva era che le giornate si erano allungate, ad occhio e croce di un terzo, e la sua ossessione di sfruttare tutto il tempo a disposizione, di spremere fino all'ultima goccia il succo di quest'unica vita, di cercare di rallentare il conto alla rovescia verso l'inevitabile, quella sua fissazione era in qualche modo sedata dall'improvviso surplus di ore da poter riempire.

Ovviamente si era tenuto ben lontano dal raccontare agli altri un aspetto alquanto curioso di quella novità dell'insonnia: non ne sentiva le controindicazioni, i nervi rimanevano al loro posto, nessun tipo di mal di testa, nessuna conseguenza dovuta dalla mancanza della naturale alternanza tra sonno e veglia. Un sogno che si avverava, sarebbe stato il caso di dire... infatti finalmente trovava il tempo per leggere quei libri impilati sulla scrivania da sempre, poteva dedicarsi a quelle piccole ricerche che lo incuriosivano, le origini del suo cognome, la storia della propria città, i costumi dei luoghi ancora da visitare. Aveva il tempo che solo nei sogni sperava di poter avere e non ne sarebbe mai stato sazio.

Gli piaceva quello che stava vivendo, ma col progressivo dipanarsi del filo che separava sogno e realtà rischiava di non trovare più il senso del vero.

Quello che non sapeva era che se Lui poteva vivere quei giorni così straordinari, l'Altro Lui nell'appartamento di fronte se la passava diversamente...

L'Altro Lui era nella camera da letto, immobile, a una ventina di metri in linea d'aria da Lui. Erano settimane, forse mesi che non usciva da lì, probabilmente non si era mai neppure sollevato dal materasso. Gli ultimi ricordi che aveva di un suo spostamento, risalivano a quando si era alzato per andare a sgranocchiare qualcosa ed indubbiamente era passato molto tempo. Adesso si trovava in uno stato catatonico, un sogno lucido, una specie di coma cosciente, dormiva e pensava, gli occhi chiusi ma vedeva, non parlava ma ascoltava.

Insomma, era riuscito a lasciarsi alle spalle l'infinita uguaglianza del quotidiano: dover salutare la vecchietta col cane, scambiare due parole con lo spazzino, rispondere con cortesia alla vicina impicciona, dover ringraziare per favori non richiesti.

Nulla più di tutto questo.

Quello stato da uomo inerte, da vita in vitro, da mente in naftalina sicuramente lo soddisfaceva, staccato dall'imperativo del dover fare e del voler dire, sfruttava quei momenti immobili per pensare e non per agire, per riflettere e non per giudicare, per sentirsi e non per sentire.

Ciò che né Lui né l'Altro Lui sapevano, era di non essere sufficienti a loro stessi: erano testa e croce, si sostenevano a vicenda senza conoscersi, come un Giano inconsapevole, due ostaggi schiena contro schiena che non possono vedersi ma sono legati dalla stessa corda.

La cosa strana, in fondo, era che erano riusciti a far parte dello stesso corpo per tutto quel tempo.

Quello sdoppiamento ne era stata l'inevitabile conseguenza, troppo diversi per non separarsi, incapaci di far andare d'accordo la loro natura così differente, di poterci convivere, di riuscire a mediare.

Avessero potuto continuare così, due vite parallele senza mai incrociarsi, ognuna alla propria maniera, senza mediazioni... avrebbero provato con tutte le loro forze a rimanere in equilibrio su quell'asse dondolante se solamente fossero stati

Evidentemente quella situazione non era destinata a durare ancora molto, due poli opposti costretti a rimanere incollati generano un'energia repulsiva difficile da controllare.

Era troppo. Troppo difficile tenerli a bada, voleva scendere da quella giostra su cui non aveva chiesto di salire.

Finalmente tutto si sarebbe rimesso a posto, finalmente sarebbe riuscito a sciogliere quella corda e a liberarli, finalmente avrebbe potuto scindere Lui e l'Altro Lui.

Ancora un passo oltre al cornicione, e tutto sarebbe tornato a posto.

MARCO AUCIELLO II

(Napoli, 01/01/1995) Il nome di Vito è il suo primo racconto breve. Con la lirica L'Eruzione nel 2013 ha vinto il Premio di Poesia "Città di Arpino".

Il nome di Vito

La Sicilia che non affaccia sul mare è tutta da scoprire: è rocciosa, a volte brulla, a volte ricoperta di immensi campi di grano. D'estate è afosa e bollente, e le mura di calce dei paesi interni luccicano al sole; l'unico giovamento viene dalla brezza marina, che di tanto in tanto rinfresca la pelle e fa svolazzare i bucati, profumando l'aria dei vicoli.

In un giorno così, nel mezzo della bella stagione, u Tiradrittu andava a bussare alle porte delle madri di Enna per raccattare nuove leve, giovani e intraprendenti. Ntoni u Tiradrittu era chiamato così perché sparava preciso, e c'era chi giurava che non avesse mai sbagliato un colpo; era ingrassato parecchio dopo gli anni di galera a Palermo, e non aveva badato molto alla forma fisica. La sua barba rada, gli zigomi sporgenti e gli occhi quasi sempre socchiusi gli conferivano un aspetto assai pauroso, che prima del rango intimava i ragazzini ad obbedirgli ed a rispettarlo.

Con un fazzoletto di stoffa sempre pronto ad asciugare la faccia ed il collo perennemente sudato, u Tiradrittu camminava a petto in fuori, bussando casa per casa, sotto il sole di mezzogiorno. Chiamava i ragazzi per nome, o per soprannome, e nessuna mamma ormai si opponeva al dubbio destino dei figli. Batteva prepotentemente alle porte, e se i figli maschi erano assenti, si faceva dire dove si trovavano, quasi sempre nei bar o nei circoletti.

Verso le quattro del pomeriggio aveva raccolto già il cospicuo numero di quattro giovanotti, che sarebbero intervenuti l'indomani al suo seguito.

Si misero in viaggio verso sera, la prima tappa era Calascibetta, alla masseria, dove avrebbe potuto catechizzarli a dovere sul da farsi e poi finalmente riposare.

I ragazzi, in macchina (che poi non si trattava di una macchina, piuttosto di un vecchio furgone), tacevano rigorosamente; si giravano i pollici, non osando neppure guardarsi negli occhi. Si conoscevano, certo, ma avevano poca voglia di parlare, e non riuscivano neanche a dormire tanto erano stretti i tornanti su cui si arrampicava la vettura. U Tiradrittu tra una curva e l'altra fumava pacificamente, ed ogni tanto sorseggiava vino. Arrivarono alla masseria diroccata verso sera, quando l'aria era molto più fresca sulle colline. Due dei ragazzi avevano diciotto anni, uno diciassette e l'altro ventuno. Erano tutti parenti larghi, e le loro generazioni poco più sopra si intrecciavano in giochi di potere e matrimoni d'occasione. Uno di loro non aveva ancora visto il mare, se non sui libri di geografia delle elementari; al terzo anno aveva lasciato, anche se gli era rimasto un po' l'amaro in bocca; il suo nome era Francesco, detto Sasà, perché il padre si chiamava Salvatore, ed era rimasto ucciso dodici anni prima in un cantiere a Caltanissetta. Sasà era il più piccolo, ma era già dotato di una formidabile destrezza nel maneggiare le armi. Il più grande dei quattro era u Pisciaru; u Pisciaru lavorava al mercato del pesce, non diceva mai una parola e fumava spesso. Lillo Cirasa di anni ne aveva diciotto; lo chiamavano Cirasa perché da piccolo aveva le guance rosse e gonfie come due ciliegie.

Poi c'era Vito, e Vito un soprannome ancora non lo aveva, né lo aveva mai chiesto. La sua carnagione era molto scura. Con gli occhi a mandorla seri e silenziosi, ed i capelli ricci corvini dava l'impressione di venire dal Maghreb.

Sedeva lì con gli altri, intorno a una lampada, ad ascoltare le parole feroci di Tiradrittu.

I compiti che dispensava ai ragazzi di solito erano abbastanza semplici: quasi sempre li utilizzava per guardarsi le spalle o per caricare rapidamente le merci. L'unico che partecipava direttamente era Sasà, che aveva poco da perdere e molto da guadagnare a mettersi con uno come u Tiradrittu.

Il capo tracciava con un bastone nel terreno una fantasiosa piantina della fabbrica dove erano diretti. Si trattava di una conceria. Ogni tanto faceva una pausa, sputava e sorseggiava ancora vino.

Diceva di volersi portare a casa una grossa partita di pelli che sapeva essere arrivata in paese dall'Est Europa, per rivenderle ai grossisti di Catania sul mercato nero. Chi aveva a che fare con pelli e pellicce,

in Sicilia, difficilmente viveva onestamente, e ancora più difficilmente era slegato dai vincoli mafiosi.

Vito taceva ancora, ed ascoltava le parole di Lillo Cirasa; gli diceva sottovoce che nei bidoni di pelli stavano nascoste le armi, e che di sicuro non si facevano tre ore di viaggio per tre sacchi in una fabbrica. Cirasa aveva un brutto presentimento, e quasi aveva paura di rimetterci la pelle a guadagnarsi quei pochi soldi che l'infame Tiradrittu gli avrebbe dato al ritorno ad Enna.

Vito prese un pugno di terreno, e ascoltava. Poi aprì la mano e aspettò che si disperdesse nel vento, con gli occhi assenti.

Chiese un po' più forte Cirasa.

Rispose Vito, senza guardarlo in faccia.

Lillo fece per aprire bocca, ma la voce rauca di Tiradrittu gli mozzò il fiato in gola: li voleva tutti nel furgone alle tre del mattino. U Pisciaru e Sasà si fumarono un'ultima sigaretta, e nel silenzio della notte scivolarono tutti e cinque nelle brande arrangiate della masseria.

Al mattino non si vedevano neanche le stelle, ed in poco tempo si addensarono nuvole pesanti nel cielo notturno.

Velocemente i ragazzi raggiunsero la vettura, e all'appello mancava solo Tiradrittu; dopo una decina di minuti sopraggiunse anche lui, un po' brillo, arrancando sui ciottoli del cortile, con le chiavi del furgone appese al collo. Finalmente prese posto alla guida e dopo un paio di tentativi riuscì a mettere in moto.

Vito non aveva dormito neanche un po', gli facevano schifo quelle brande, e gli faceva male la schiena; gli occhi erano solcati da due profonde occhiaie e gli si erano seccate le labbra.

Percorsero una distanza considerevole, in una direzione ignota. Arrivarono alla conceria che già pioveva, ma era ancora buio pesto.

Parcheggiarono il furgone, con le porte posteriori già spalancate.

U Pisciaru doveva farsi trovare pronto al posto di guida, col motore acceso, e Cirasa avrebbe fatto il palo al cancello esterno. Vito doveva soltanto stare nascosto ad un centinaio di metri ed intervenire al segnale di Tiradrittu per caricare le pelli il più velocemente possibile.

Allora Sasà si infilò la pistola in vita, e seguì il capo con la torcia all'interno della conceria. Vito si limitò a nascondersi dietro alcuni cassonetti della spazzatura, accorto che nessuno lo avesse visto.

Passò del tempo, tempo che sembrò lunghissimo; l'alba pareva non arrivare mai, e Vito aspettava ancora. Se ne stava lì dietro, sudato e impaurito; ogni tanto dava un'occhiata furtiva, ma non si vedeva nessuno. Le parole di Cirasa della sera prima lo avevano spaventato, e un po' iniziava a crederci. Finalmente, dopo un clangore sommerso, un fischio squarciò il silenzio della notte: Vito balzò in piedi, ma poi si accovacciò di nuovo e non osò muoversi. Poco più avanti Pisciaru aveva acceso il motore e i fari.

Tiradrittu fischiò di nuovo, ma nessuno sarebbe riuscito a spostare Vito da lì, tanto gli si erano fatte pesanti le gambe. Il terzo fischio fu interrotto da una tremenda scarica di proiettili: Lillo Cirasa dopo essere caduto sulle ginocchia, si era accasciato a terra. Poi toccò al furgone; centinaia di colpi forarono prima le gomme, poi il parabrezza e quindi le tempie di Pisciaru. A nulla valsero le urla roche di Tiradrittu, e neanche la precisione di Sasà, che sparava nel buio senza neanche vedere da dove li avessero presi di mira. Morirono entrambi, mentre correvano, dopo aver abbandonato i pesanti sacchi pieni di pelli, forati dalla vita fino alla nuca. Poi il silenzio, e lo scroscio forte della pioggia.

Vito assisteva impietrito alla scena: tre uomini scesero da una macchina poco lontana, si caricarono i sacchi e li riportarono nella fabbrica. Altri cinque scesero dal piano superiore, afferrarono per le gambe prima Cirasa, poi Tiradrittu e Sasà, e li trascinarono nel furgone. Uno degli uomini aveva con sé una grossa tanica; svitò il tappo, ed oscillando violentemente le braccia impregnò il furgone del contenuto. Allontanandosi dal veicolo, continuò a versare a terra il combustibile in una serpentina, fino a quando non si trovò ad una distanza sicura. Vito percepì l'odore del kerosene.

Allora i cinque uomini si consultarono velocemente; uno estrasse quella che sembrava una macchina a benzina, e, chinandosi a terra, appiccò il fuoco.

Le fiamme corsero rapidamente lungo la striscia che si erano lasciati alle spalle, e quando arrivarono al furgone si gonfiarono violentemente, ignorando la pioggia. Passarono pochi minuti ed il fuoco raggiunse il serbatoio, e in un attimo fu solo un boato violentissimo, che illuminò la facciata della conceria.

Vito mantenne la calma, e strisciò via senza far rumore, aiutato dalla pioggia. Quando si rese conto di essere abbastanza lontano, iniziò a correre.

Corse spaventato, sudato, che quasi piangeva. Sentiva le scarpe battere sulla strada solitaria, e conti-

nuò per molto, ignorando la stanchezza. Poi crollò, addormentato, in quel posto quasi deserto.

Lo svegliò il sole alto nel cielo, e rimase abbagliato per parecchi minuti dopo aver aperto gli occhi.

Si mise subito in cammino, ancora atterrito, sulla terra bagnata. Dopo ore di marcia sullo sterrato, intravide il primo paese. Si informò per la stazione più vicina, la raggiunse, e aspettò il primo treno per Palermo tutto il pomeriggio. Approfittò dei bagni pubblici, si diede una ripulita, e si guardò inorridito allo specchio: iniziava a fermentare in lui la consapevolezza di cosa era accaduto. Quasi non riusciva a parlare, e ancora gli tremavano i polsi, ma era salvo. Salvo fino a nuovo ordine.

O era dato per morto, o per disperso, pensò. In entrambi i casi, non lo avrebbero cercato, concluse.

In fin dei conti era stato fortunato due volte: non solo era sopravvissuto alla strage, ma forse era riuscito anche a scampare la sua stessa vita. Ma come fare a ricominciare? Senza i documenti non si poteva andare da nessuna parte, neanche fuori dalla Sicilia. Bevve avidamente dalla fontana.

Il treno sferragliò sui binari di lì a poco, e Vito si sbrigliò a salire. Si lasciò cadere pesantemente su un comodo sediolino; le oscillazioni della carrozza lo cullarono in un altro sonno gravido di incertezze.

Stavolta a scuoterlo dal torpore fu il controllore. Lo informò che il capolinea non era Palermo, e che il convoglio avrebbe continuato fino a Trapani. Vito fece cenno di sì col capo, ed alla richiesta del biglietto schizzò fuori dal vagone ed uscì velocemente dalla stazione. Vide gli agenti della Polizia Ferroviaria che prendevano tranquillamente il caffè, e lo prese una paura incontrollabile: tornò sui suoi passi e si infilò nell'ultimo vagone prima che il treno ripartisse. Quasi non si era accorto che era calata di nuovo la notte.

Il viaggio continuò quasi senza tempo. A Trapani cambiò treno, e proseguì verso sud-est.

Scese poi a Porto Empedocle, e si rese conto che aveva passato l'ultimo giorno e mezzo muovendosi sulla costa siciliana, rischiando quantomeno un controllo ordinario, o addirittura di tornare ad Enna senza neanche accorgersene. Si diresse verso il porto; iniziava a sentire i morsi della fame, ma non aveva denaro, e rubò della frutta. Il sole estivo batteva di nuovo, e incendiava i dorsi degli scaricatori. Tutto intorno la gente fremeva, trattava il prezzo del pesce che non era più fresco, litigava, rideva sguaiatamente.

Il suono cadenzato e calmo della risacca sollevò leggermente il morale di Vito.

Afferrò un quotidiano locale sul banco di un bar e lesse velocemente qualcosa a proposito della carneficina di due notti prima; non c'erano dettagli, non c'erano nomi, solo sospetti e orari approssimativi.

I ristoranti della zona lavoravano molto d'estate: fece lo sciacqua piatti per due giornate, ottenne un posto per dormire ed accumulò il denaro necessario per il biglietto del traghetto. Imbarcarsi clandestinamente era molto più pericoloso che viaggiare su un treno senza biglietto. Prese la tratta notturna, e passò tutto il tempo sul ponte, affacciato sul mare, a riflettere. Vito era scomparso senza neanche aver ricevuto il soprannome che i suoi coetanei tanto desideravano sin dall'infanzia. Si immaginava come un fantasma in mezzo ai flutti, a dispetto della sua carnagione così scura.

Sbarcò sull'isola, e il sole tardava a sorgere. La gente si accalcava sui pontili, aveva fretta e sbraitava.

Vito pensava, e pensava ancora, ma i suoi pensieri erano eterei, come eterea era la sua esistenza. Si sentì oppresso dalla solitudine e dal buio salmastro del porto di Lampedusa. Udì di nuovo la risacca, stavolta accompagnata da urla e strepiti: i clandestini. Cercò di osservarli, ma nel buio della notte era impossibile distinguerli dalle onde; li sentiva, eppure non riusciva a vederli. I lamenti si facevano sempre più vicini, e Vito fu preso un'altra volta da un'angoscia tremenda.

Si sporse dal pontile, e guardò lontano, nel buio. Poi gli venne un'idea, un colpo di genio, di quelli che vengono una sola volta nella vita e te la cambiano per sempre.

Trattenne il respiro e si tuffò in acqua, annaspando nel mare gelido e strusciando le carni dei profughi.

Iniziò a gridare anche lui, disperatamente, come tutti gli altri. Gli altri avevano perso la terra, forse la famiglia, alcuni la vita; Vito aveva perso anche il suo nome.

ERIKA FILARDO III

Ha cominciato a scrivere all'età di tredici anni. Ha prodotto racconti e poesie nonché un romanzo, tutte opere ancora inedite. Nel 2014 è rientrata nella rosa dei finalisti del concorso letterario "Scrivere molto fa male, scrivere male fa peggio" indetto dalla Biblioteca Nazionale di Napoli.

C'è una costante nella vita di ognuno di noi e la mia sembra essere l'abbandono. O, almeno, l'abbandono è il concetto fondamentale attraverso il quale analizzo e ricostruisco la mia storia. È la chiave di lettura che tendo ad adottare con immediatezza nell'ambito della mia narrazione esistenziale. Perché di questo si tratta quando si parla di vita, di un lungo racconto fatto a noi stessi che ci sforziamo di rendere coerente; si tratta di suggestioni, di artifici, di metafore che colmino i vuoti di memoria o i vuoti di partecipazione alla propria esistenza. Una vera e propria attività di creazione. Questa è la vita, la nostra capacità di elaborare le percezioni, di partorire significati e legare il tutto in un racconto che sia ai nostri occhi plausibile e affettivamente pregnante. Ma può anche darsi che in questo momento stia dando voce a una delle mie solite fughe d'idee che mi rendono difficoltoso e a volte impossibile circoscrivere il mio oggetto d'indagine, anche se con i farmaci si sono molto ridotte. Prendo degli anti-psicotici perché diversi mesi fa sono stata coinvolta in un secondo episodio psicotico. Ho vent'anni e la prima volta che io e la psicosi ci siamo conosciute risale a quattro anni fa, nel pieno dell'adolescenza, momento in cui il mio disagio non ha voluto sentire ragioni di dissimularsi dietro comportamenti eccentrici e devianti ed è esploso in una drammatica alterazione percettiva del reale. Come se mi fosse scoppiata una bomba atomica nel cervello, i confini tra le varie dimensioni del mio pensiero si sono annientati e mi sono ritrovata a cadere costantemente in un abisso e nell'altro senza saper più riconoscere la differenza tra me stessa, il mondo e il sogno. O l'incubo. E così, preda di chissà quali demoni che si accanirono sui miei nervi fragili, toccai con mano, mente e corpo la follia. Fu una cesura storica nella mia vita, una morfogenesi psichica dalla quale non sarei più tornata indietro. Fu come un lungo e sconquassante brivido che mi scoppiò tra le membra e mi costò il primo trattamento sanitario obbligatorio. Il primo ricovero coatto.

Adesso sono in campagna, in un timido giugno di primavera che si prepara ad infiammarsi in una feroce estate, il cielo è terso, il verde dei prati intenso come lo sguardo di mia nonna che siede lì, in mezzo al nulla, su una seggiola di vimini e scruta i campi per un tempo indefinito. Sembra quasi che attenda delle rivelazioni, fa segni agli uccelli che volano a stormi, si asciuga il sudore dalla fronte. È seria e concentrata, forse in cuor suo ottiene le risposte che le servono. Nella mia mente, invece, le risposte funzionali, le chiavi di volta durano il tempo di un tramonto. Poi nuovamente sopraggiunge il nebuloso caos, l'opprimente assenza di direzioni e di definizioni, il cronico dubbio ontologico circa le cose che vivo. I medici mi hanno consigliato di scrivere, per oggettivare quello che provo, per fare chiarezza. Hanno detto che potrei sviluppare un talento in virtù della mia sensibilità disturbante e del fatto che i miei filtri selettivi non funzionano come quelli delle altre persone. Tendo a captare e rimuginare su dettagli che gli altri ignorano. Per me ogni cosa presenta, dietro un significato manifesto, innumerevoli strutture latenti che creano connessioni affascinanti, se non fosse per il fatto che sono paralizzanti. Ne sono davvero troppe e tutti gli infiniti giochi prospettici non risolveranno il puzzle che mi tormenta da sempre.

Credo che la radice del mio disagio psicologico sia il rapporto con mio padre. È da lui che sono stata abbandonata la prima volta. Non che se ne fosse andato, viveva con me e mi manteneva economicamente. È stato semplicemente un padre assente, tutto sommato era assente anche a se stesso. Viveva di vizi privati, donne e scommesse, dissipava il suo tempo in maniera sorda e mediocre. Non si prese cura di me, talvolta percepivo chiaramente quanto risultassi un peso per lui, un fardello di cui liberarsi non appena fossi stata in grado di badare a me stessa. Il suo comportamento indifferente, la nostra distanza emotiva costituirono per me un dilaniante abbandono e insorse prepotente il terrore della crescita. Diventare grande voleva dire perdere anche quelle briciole che mi dava, allontanarmi irreversibilmente da

quell'uomo di cui desideravo l'attenzione e l'amore. E non smettevo di inventare prodigi, come nel campo della pittura e della musica, con la speranza di compiacerlo. Ma la beffa e la frustrazione si presentavano ogniqualvolta comprendevo che dietro una sua approvazione si nascondeva un narcisismo ottuso. Si nutriva della mia arte come se fosse una sua proiezione e non vedeva la persona che ero, per cui io mi sentivo non riconosciuta e, di conseguenza, non accettata. Mi sentivo inadeguata, dipendente e disturbata.

Queste sensazioni le ho riprovate anche nella mia prima storia d'amore, perché d'amore credevo si trattasse, di cocente e sublime sentimento, invece si rivelò un gioco al massacro. Mi innamorai di questo ragazzino insicuro e sensibile un paio di anni dopo il mio esordio psicotico e credetti di poter risorgere definitivamente con lui. Ma insieme costruiamo un territorio di follia nel quale poteva accadere qualsiasi cosa, i soprusi, i ricatti emotivi, il tenersi psicologicamente in ostaggio. Tutto era legittimo perché ci sentivamo già profondamente deturpati dalla vita e in colpa per questo, sicché desideravamo redimerci attraverso la mortificazione. Quando cominciai a esercitare il suo possesso su di me e a picchiarmi io lo lasciai fare, consideravo qualsiasi comportamento, per quanto orribile e violento, una pena di gran lunga migliore rispetto all'assenza di mio padre. Poteva anche percuotermi, privarmi della libertà, insultarmi, almeno era presente, mi riconosceva e mi puniva per la mia incapacità di amare. Ma quando cominciai ad avere realmente paura di lui fu una catastrofe perché non mi bastavano più i pochi momenti di pace e non mi bastava affidarmi al ricordo del primo anno idilliaco trascorso insieme. La persona che avevo amato, e che mi aveva fatta sentire amata come mai prima di allora, mi aveva abbandonata. Il cerchio che si richiude sempre nello stesso punto. Cominciai nuovamente a mettere in discussione le mie facoltà mentali, la mia capacità di discernere tra la realtà e l'illusione fino a incorrere in un nuovo processo psicotico. Fino ad arrivare al punto di sentirmi abbandonata finanche da me stessa o di non essermi mai conosciuta. Per la psicoanalisi, che mi ha aiutato in molte fasi di rielaborazione della mia storia, gli uomini tendono inconsciamente a cercare o riprodurre sempre lo stesso disagio vissuto da bambini con la necessità nevrotica di poterlo controllare. Cercano di dare un esito diverso a un certo disastro infantile. Quindi, probabilmente, è in forza di questo processo che ho sviluppato la necessità di analizzare tutto in termini di abbandono, anche quando non si tratta propriamente di abbandono, o ad avere attitudini e comportamenti che mi portino a riviverlo durante il mio percorso. L'approccio del mio nuovo psichiatra è invece di tipo fenomenologico ed è forse ancora più fecondo, poiché non si preoccupa in prima istanza di quanto siano reali o allucinatorie le cose che vivo, non sventra i miei fantasmi, cerca semplicemente di comprendere qual è il rapporto che intrattengo con loro e mi aiuta a incanalare questo rapporto verso processi creativi e costruttivi. Quel che mi sembra di aver compreso dalle tante sedute terapeutiche è che ogni uomo ha i suoi demoni, bisogna però imparare a controllarli e a sfruttarli per la propria crescita esistenziale. È quando si comincia a utilizzare il punto di vista dei demoni che sorgono i problemi. Se continuerò a guardare ogni cambiamento come un crollo di sicurezze, sarò fagocitata dai demoni della mia mente. A rendere complicata la questione è che noi esseri umani abbiamo un endemico bisogno di certezze, abbiamo bisogno di dare per scontate molte cose, per esempio il fatto che domani sorgerà il sole o che la vita quotidiana è un gioco fatto di routine. Quando queste certezze vacillano, così com'è capitato a me, si entra in uno stato confusionale, si scivola in una situazione marginale in cui si mettono in dubbio tutte le definizioni della realtà sulle quali ci si adagiava come un gatto che comodamente affonda in poltrona. Quando si attraversano certi livelli di realtà, quando si oltrepassano i confini di ciò che è stabilmente reputato normale, il passo per il delirio è breve e con queste derive io dovrò convivere tutti i giorni della mia vita. In effetti, la grande beffa che ci coinvolge tutti è che, al di là dei traumi e dei dolori che ci trasciniamo dentro, ognuno di noi è esposto al pericolo di cadere nelle trappole della mente. Perché la vita è questo, il frutto di una proiezione, un racconto che sfida le regole della fisica e della morale. La vita è solo un grande atto di immaginazione.

VALENTINO SCARPATI IV

«Sono un giovane scrittore, amo leggere e soprattutto amo la poesia e la prosa. Scrivo da quasi un anno e sono felice dei risultati ottenuti. I miei scrittori/artisti preferiti sono Baudelaire ed Hemingway».

Occidente

1924, Saguaro lacks Arizona, sulle sponde increspate del lago ondeggiava l'imbarcazione dalla quale mi rivolgo a voi, era di legno scheggiato e tinto con colori tenui e sanguinosi, un rosso acceso ne definiva i contorni ed era reso spento dall'acqua, internamente era ricoperta da tessuti etnici, stile orientale, si dice che dei mercanti li abbiano portati dall'oriente attraversando tutto il continente asiatico dall'India al Giappone valicando il pacifico con semplici pescherecci che si dirigevano nella California del sud per portare ai mercati il loro sudore. Questi tessuti erano rifiniti nel minimo particolare, ricamati in finto oro e rappresentati grosse specie di elefanti che dall'oriente più caldo si spostavano assetati fin qui, i colori della tappezzeria emanavano l'odore dell'incenso che i monaci cospargevano sui corpi delle più giovani vergini per farne Paradiso sceso in Terra. Ero lì a fissare i drappi, mentre tra le mani avevo i remi dello stesso legno dell'imbarcazione, sull'impugnatura era attorcigliato uno straccio bianco per evitare che le mani mi facessero male. Il sole era alto nel cielo e la mia fronte rugosa e bruciata colava sudore, avevo 62 anni, ero ormai anziano per poter recare una vita avventurosa tra le rocce, il vento ed i boschi.

Abitavo lì nel deserto, tra la polvere, le piante grasse e il grano in-frutto, avevo una piccola tenda tappezzata che la notte mi faceva da tetto, era posta sulle sponde del lago dinanzi alla barca lignea, la tenda era affiancata da un tavolo ed una sedia i quali erano per me una sorta di ufficio all'aria aperta dove scrivevo romanzi, lettere, racconti, poesie tutto ciò che la mente comandava alla penna, che dalle piume rizzate danzava sulla carta, in una melodia gioiosa e fluida come le onde del mare: da verso a capoverso, in un crescendo armonioso, scandito dal battito penetrante dell'inchiostro che oscuro ricopriva la limpida e pura pagina.

Il 7 luglio 1924 ero lì su quelle sponde misteriose ove il sole dell'Arizona luccicava immerso tra le onde, abbagliando il fondo del lago, dove i tesori più ambigui e occulti riposavano strenui, sdraiati tra le sabbie rocciose. Nessun uomo mai prima d'ora aveva recato una vita di stenti in quei luoghi, a parte che per uno: il suo nome era David Fontaine, nome elegante, soave e lineare che raffigurava al meglio la sua immagine di uomo pacato ma al contempo coraggioso e penetrante come i suoi intensi occhi verdi. I suoi piedi scalzi e callosi avevano girato il mondo dall'Himalaya alle coste del Mediterraneo, dalla punta più calda del Messico sino al Polo nord, dal Tamigi al deserto del Sahara per poi arrivare in America del nord con un vecchio transatlantico, dove visse nascosto nella stiva per ben 30 giorni. Era un assetato di conoscenza, infatti, leggeva, leggeva e ancora leggeva mentre attraversava il mondo. Si stabilì qui su queste zolle di polvere arsa e giallastra con una semplice capanna ed è proprio qui che egli imparò l'assoluta verità, la suprema arte, liberò il pensiero dalle sue catene divenne un unico essere con la natura, fondendosi in essa, fu acqua, fu terra, fu aria, un essere irrazionale che viaggiava con la mente in un infinito sommerso, nelle più profonde grotte di sabbia, negli abissi della vita dove il sole è ombreggiato dalla luna e le stelle fanno da sfondo allo spettacolo che la natura mette in scena.

Era un esteta, un curioso cercatore delle verità plurali che affogano lentamente nelle fauci del destino, non si soffermava più in superficie ma scavava, scavava fino a riscoprire il nocciolo della sua natura, del suo essere un animale del creato, un uomo infuocato dalle passioni e consumato dagli istinti, che come fuoco ardeva di vita. Era stato anche lui lì sulle rive del Saguaro in un immenso deserto, dove sul suolo tra la terra, impolverato, trovò un libro, rilegato da un laccio di canapa verde, lo lesse e lo venerò come se fosse un'autentica divinità. Questo libro conteneva tutti i segreti che la natura aveva riposto nel suo scrigno d'oro, e lui fu l'unico uomo dopo il ceppo Apache a riceverlo in dono dalla Madre Terra, difatti egli iniziò a considerarsi il prescelto della stirpe umana, si cinse il capo con piume folte di uccello, si rattoppò un mantello di pelle di coyote e si costruì con la legna di bambù un sontuoso trono, dal quale comandava gli agenti esogeni, il vento veniva bloccato dalle sue mani, la pioggia scendeva al suo richiamo, gli animali lo ascoltavano persuasi e le bestie feroci lo temevano. Una notte dormiva tranquillo

nel suo grande regno, quando un viso pallido, dall'aspetto selvaggio, adornato di collane e anelli, si avvicina alla sua abitazione galoppando su di una possente giumenta, anch'essa ornata sul crine da piume di vessilli colorati, scese dalla bestia lo scosse, si svegliò e lo legò e gli tatuò sul braccio una frase in geroglifici obsoleti, lo lasciò lì legato, incendiò la sua abitazione, prese il libro e lo gettò nelle avido acque del Saguaro che non fanno doni all'uomo se non quello dell'abbandono dell'anima.

La mattina dopo, il sole era lì a fissarlo, la capanna bruciata emanava un forte olezzo ed il Saguaro scintillava di diamanti onde, riuscì dopo varie ore a slegarsi ed iniziò a costruire un'imbarcazione per poter ritrovare il tomo inghiottito dall'acqua. Partì nuovamente lasciando il deserto, spostandosi verso ovest, nel sud della California, arrivando insino alle coste sfavillanti e lucenti dell'oceano pacifico, per poter trovare materiali adatti alla assemblaggio della sua barca. Vagò per le strade della cittadina di San Diego attraverso gli sguardi insospettiti dei marines di controllo alle numerose basi che sono situate nel paese, arrivò sulla baia dove scorse tra le alte palme un delizioso mercatino che gli parve delizioso e interessante, si avvicinò. Vi erano cimeli di tutti i generi, lampade, radio, libri antichi ed infondo al mercatino sulla sabbia vi era un uomo che tappezzava barche e ve ne era una abbandonata sul suolo capovolta, si fermò e chiese al vecchio se era possibile prenderla in prestito, e lui senza nemmeno voltarsi con l'aria saggia gli disse: «caro giovane, i tuoi piedi stanchi ti hanno portato sin qui, dove questa piccola e amabile imbarcazione ti aspettava, prendila e fanne fiorire i tuoi frutti». Detto ciò gli indicò la fune per trainarla sopra di un carro malandato la prese e cominciò a trasportarla sulle spalle.

E di nuovo fu nel deserto, passò la notte sotto le stelle folgoranti al confine fino a che dopo quasi quattro giorni di lungo cammino rivide nei suoi occhi brillare l'immenso e dolce Saguaro che lo accolse abbagliandogli il volto. Si sistemò per la notte, allestendo una semplice capanna fatta di foglie e rami secchi, spolverò l'imbarcazione e la provò curioso nelle acque, era fantastica, leggiadra, sinuosa, con pose eleganti volteggiava come una danzatrice tra le acque limpide, i tessuti emanavano il loro odore d'incenso... ed eccomi qui, ormai sono passati venti lunghissimi anni che su questa barca ormai malridotta cerco il segreto libro, il vecchio saggio quel giorno sbagliò la sua profezia, non sono io il figlio della natura, la natura mi è avversa, mi ha invecchiato al sole ardente seppellendomi tra queste acque e mai più ne guarderò le onde gridare.

VALENTINA QUARTA V

Studentessa di lingue e letterature straniere.

Un drink ti tiene in mano. Ti ci aggrappi con tutte le forze per non cadere, per avere un sostegno durante questa festa in tuo onore. Un drink diventa il tuo bastone e il microfono spento delle parole che non ti va di dire.

Senti piovere la stanza di complimenti senza eco. Sei bellissima.

Hai viaggiato tanto e a lungo nel tentativo di appartenere a un posto. Poi ti sei arresa. Non hai altra casa che i sogni, non altra lingua che la fantasia.

È la fine di un'altra e-giornata, sul divano l'e-book attende che tu abbia finito di digitare pensieri veloci alle solite e-persone.

Stai pensando a tua madre, lo riconosco dagli occhi. Diventano cielo inglese autunnale e inseguono foglie soffiate lontano lontano dall'albero, quando pensi a lei.

Ti fermi un momento, distogli lo sguardo dalla tua e-dentità. Standby. Lo schermo è uno specchio grigiastro. Mi guardi finalmente, mi trovi. Ti stavo aspettando. Mi stavi aspettando?

Punti gli occhi nei miei. Hai paura, lo sento. Hai sempre avuto un certo timore a incontrare il mio sguardo. Non temere, so già dove vuoi arrivare. Lo so è basta.

Inizi a raccontarmi la solita storia, quella che non ti stanchi mai di raccontare. Di quando avevi un'amica, quella che sapeva tutto di te, fino alle pozzanghere più sporche. Di quando avete sognato insieme di tutto e di niente, di quando avete capito di essere troppo diverse e troppo uguali per perdervi.

Poi dici che troppo diverse ha vinto. Troppo diverse vince sempre su troppo uguali.

Mi racconti di quando lei era ancora un corpo da abbracciare, una guancia da mordere, capelli da tirare. Di quando per la prima volta insieme avete messo il naso fuori dallo stivale, inseguito i colori e gli accenti del mondo.

Poi dici che vi siete decise per colori diversi, mari diversi. Dici di come una viva nel futuro dell'altra, l'altra nel passato dell'una sul tapis roulant degli orari fusi. Così anche lei è finita nello schermo. Luminosissima, come solo negli schermi si può essere.

E-rica.

Mi racconti per l'ennesima volta del momento in cui hai perso la strada, di come il vento delle novità aveva spazzato le bricioline seminate per non perdere la via. Ti eri persa tu? Si era persa lei? Non sai dirlo più bene. Ma le briciole non c'erano più. Troppo diverse aveva vinto. Troppo diverse vince sempre.

Avevi pensato che un viaggiatore avesse una casa lì dove abita la sua persona speciale, lì nei suoi pensieri, il nord di una bussola dall'ago lunatico.

Poi avevi detto che questo era un rischio troppo grande, e preferivi non dover restare senza un tetto sulla testa quando la vita piove addosso le sue incertezze. Avevi detto che era meglio fare da soli, di essere ciascuno la propria casa.

Mi ricordi di come hai aspettato con pazienza, per mesi, che tutto tornasse apposto da sé. Ma lei aveva accidentalmente calpestato la bacchetta magica. Senza accorgersi l'aveva rotta, ridotta a uno scintillio di schegge senza meta.

«Dimmi qual è il problema? Fammi capire, perché io da sola non ci arrivo», ti aveva scritto. «È la solita storia, un problema di tempo. Poi non mi sembra neanche che per te sia così importante. Non sono una delle tue tante amichette, ricordatelo! Se poi ti passa fammi sapere. Ciao ciao.»

«Fanculo Erica», avevi pensato. «Se non lo vedi il problema vuol dire che per te non c'è. È tutto mio, e dovrò risolvermelo da sola. E, mi conosci, non mi sporgo troppo per non cadere, sono la solita stupida orgogliosa, l'eroe di fiabe al rovescio in cui il lieto fine è l'imbattibilità, la mia armatura da divinità *super partes*. È già un bel po' di tempo che sono lì a consolare le tue incertezze, mentre per le mie devo accontentarmi di uno smile disinteressato. È così difficile da capire? Anche gli eroi hanno bisogno di con-

foro, di un po' d'attenzione. Mi vengono in mente le immagini dei nostri incontri in giro per il mondo, e c'è sempre una costante: tu e il tuo sorriso che correte verso di me a braccia aperte. Dove sono quelle braccia, Erica? Dove le tieni nascoste? Non lo senti, naturalmente non puoi sentire il rumore del mio petto schiacciato dai tasti di questo schermo. Non so più che odore hai, che suono ha la tua risata, o come si incastrerebbe il tuo corpo al mio.»

Questo avevi pensato. Poi però c'era bisogno di sintesi, dici. C'è bisogno di sintesi nella comunicazione interattiva. Possiamo essere più ostinati perché chiusa una chat se ne aprono mille altre. Una persona è un'insignificante goccia nella pioggia dei social. E la scrittura in rete non somiglia alla sua vecchia amica. A lei è tolta la seccatura della riflessione, della calma di rielaborazione. Non esiste una bella copia. Si invia d'istinto solo la brutta.

«Fanculo Erica». Invio.

MICHELA CIOLLI VI

Nasce nel 1986 a Roma. Durante la sua esperienza di liceale, frequenta il laboratorio di poesia della sua scuola sin dal ginnasio, ricevendo riconoscimenti e premi sin da subito. Partecipa nel 2005 e 2006 a programmi televisivi dedicati alla poesia su canali satellitari Rai emergenti. Lasciato il liceo, decide di intraprendere la carriera di consulente nel mondo finanziario, pur mantenendo un forte interesse per la scrittura, la poesia ed il teatro. Nel 2011 intraprende una prima esperienza di blog di scrittura e lifestyle che abbandona, per poi dare vita nel 2014 a un blog emergente.

Era una mattina come altre quella, scandita dalle solite abitudini necessarie. Una colazione alla svelta, una corsa da atleta per prendere il tram che l'avrebbe portata al lavoro, il contatto fisico forzato con le altre persone, che alienava ascoltando la sua musica. Ma sentiva un carico emotivo negli ultimi tempi, la sensazione che qualcosa stesse per accadere. Qualcosa però che non riusciva a definire. Ogni passo, era una conferma e un vacillare, una danza altalenante cui cominciava ad abituarsi. Ne macinava di passi ultimamente, era già da un po' di tempo che aveva scoperto che i suoi passi, consumati all'istante, bloccavano quel suo chiassoso Io. Aveva cominciato quasi un anno fa a camminare e a correre senza meta e non si era più fermata; all'epoca quel suo muoversi l'allontanava da tante domande che doveva porsi, che quietava con la stanchezza e con lo sforzo. Per non avere spiegazioni, camminava. Per non avere ansie, correva. Un buon palliativo momentaneo.

Quando si accorse quella mattina di aver preso il tram sbagliato, era già troppo tardi. Perciò, dopo aver ascoltato l'ultima canzone e chiuso il libro, decise di scendere a metà strada, proseguendo a piedi. Se c'era una cosa che amava, quando non era poi così tardi, era perdersi lungo il ponte del Tevere, guardando l'acqua che scorre potente e assaporando il vento che lì soffia sempre un po' di più. Tolsse le cuffie, stranamente, per ascoltare il chiasso confondendolo col suo silenzio. C'erano almeno due semafori che la separavano dal suo ponte. Il secondo, aveva diversi parcheggi a pagamento e un grande portone, sede di diversi uffici, viste le targhe che aveva poste in bella mostra accanto ai citofoni. Non si era mai fermata su questi dettagli; sono uffici, punto. «Da queste parti sono solo e sempre uffici pieni di soldatini, niente di più», pensava spesso.

Ma quel giorno era diverso, e lei lo sapeva, la sua mente stava viaggiando più del solito, ripensando a tutto il lavoro fatto su se stessa, a tutto quello che era stato questo lungo anno. Erano scene, atti di una trama che si susseguivano velocemente l'uno con l'altro e quasi si sovrapponevano. Lui non era più lui. Era un'idea, un personaggio, non aveva più nella sua mente il suono della sua voce, che neppure ricordava. C'erano i frammenti di felicità, qualche sguardo e qualche emozione, di quel dolore provato, nessuna traccia. C'era tanto amore per se stessa, per quello che era stata e per quello che era diventata. Niente di più. Sorrise dolcemente e scosse la testa, ritornando ai suoi passi e rallentando la marcia, ispirando per assaporare questo consapevole momento di serenità. Ferma per attendere il passaggio pedonale diretto al ponte, si accorse di una macchina che, già nella direzione del ponte, aveva appena parcheggiato. Una di quelle così nuove che riflettono il sole e quasi scintillano, una di quelle che appena sali, profumano di nuovo e che non sanno raccontare una storia. L'autista scese e di spalle aprì lo sportello laterale e ne estrasse la giacca, che indossò, prendendo anche una valigetta. Poi richiuse l'auto scintillante e si posizionò verso il semaforo, per attraversarlo nella direzione opposta rispetto alla sua, diretto verso il portone dalle mille targhe. Lei posò lo sguardo dal semaforo al pedone; in quel momento scattò il verde e camminarono, l'uno verso l'altra. Lui si fermò nel mezzo delle strisce pedonali, come se si fosse ricordato di aver dimenticato qualcosa e voltò la testa in più direzioni, cercando un punto che poi trovò negli occhi di lei. Lei camminò, prima veloce, poi lentamente, ed arrivata al suo punto si fermò, lo guardò fisso e sorrise, di un sorriso così dolce da toccare il cuore. Arrivò al ponte appena in tempo per evitare che le macchine ripartissero.

Si voltò appena e vide lui mangiare la sigaretta che si era acceso non appena raggiunto il marciapiede, rivolto verso di lei e dall'aria stupita. Lei, non riusciva a togliere dal suo volto quel suo sorriso e camminò così leggera costeggiando il Tevere, che le sembrava di volare.

L'aria da ragazzino svogliato con il broncio fisso, era la stessa, e in fondo non era cambiato poi così tanto.

La mamma glielo diceva sempre: «Emma, sorridi sempre agli sconosciuti, se ti hanno fatto una gentilezza».

SILVIA CURULLI VII

Studentessa di 17 anni, ha frequentato il terzo anno del liceo classico.

Aspettavo quel vecchio bavoso ogni giorno alle 18.00 in punto ai giardinetti del vecchio circolo giovanile. Con se portava sempre l'aroma del vecchio dopobarba della sua giovinezza, che ormai poteva considerarsi il suo marchio di fabbrica. Ogni giorno, passandogli a fianco, mi balenava sempre nella mente l'assurda incognita di come potessero ancora produrlo dopo tutto quel tempo. Quel vecchio bavoso arrivava sempre puntuale con la sua andatura sciancata, tipica di quegli uomini anziani troppo alti, accompagnato da quel decrepito e sdentato Cavalier King, che, probabilmente ancora in punto di morte, non capiva la causa di quella insulsa rituale passeggiata giornaliera. Gli anni infelici della vecchiaia li avevano passati insieme quei due. Quel brutto cane spelacchiato sembrava l'ombra del vecchio, la sua logora pochette firmata pedigree ed il vecchio sembrava l'ombra dell'uomo che un tempo era stato. Quella panchina era il villaggio segreto dei ricordi, l'ultima spiaggia di un'esistenza passata nell'attesa che comparisse un motivo valido per vivere veramente. Quella mal messa ed arrugginita panchina aveva visto gli amori di decine di generazioni, i baci rubati, le speranze dei giovani sognatori, le bande di giovani scapestrati che si facevano grandi con le sigarette dei genitori. Quando pioveva, quel vecchiccio, portava l'ombrello facendo lo slalom tra le insidiose pozzanghere del selciato, vestito con un detestabile impermeabile giallo limone, che faceva pendant con il k-way del suo topo-cane, che veramente se avessero potuto inventare qualcosa di più atroce sarebbero stati i pantaloni a zampa di elefante; Quando c'era troppo caldo portava con sé una insostituibile copia del "Corriere della Sera" per sventolarsi, brache corte e tipica canottiera bianca da muratore. una volta sola mancò il suo abituale appuntamento, costretto a letto dalla febbre, ma niente paura, il giorno dopo la vescica del suo brutto cane si svuotò nuovamente su uno dei tanti soliti cespugli. Il viso di quel vecchio era un mare in tempesta, solcato da migliaia di rughe che portavano con loro l'amabile alone di mistero di qualcosa senza tempo; negli occhi conservava quella luce di chi aspetta ancora il meglio dalla vita, la fiammella della speranza che arde in fondo a quel profondo nocciola. Gli tremavano le mani e a volte si addormentava su se stesso, ma era sempre lì, ogni giorno, su quella panchina arrugginita e solitaria ed io ero lì con lui. Vivevamo nello stesso quartiere popolare mal messo e prendevamo lo stesso tram in corso Colombo. Io, come era prassi, gli passavo a fianco, osservando i suoi vecchi vestiti sbiaditi, ammuffiti e impregnati dell'odore stantio di chiuso. Lo abbracciavo con lo sguardo, assaporando ogni particolare possibile, fino ad arrivare alla fermata prima di quella dei giardinetti, per andare a prendere il quotidiano in edicola. Quando arrivavo lo trovavo sempre lì seduto, placido e sorridente, assorto dalla contemplazione della vita intorno a lui, con quell'orribile cane strabico e in perenne catalessi che sembrava non aver mai lasciato veramente la placenta da cui era arrivato. Gli passavo davanti e con quella mia solita busta piena di briciole per i piccioni, gli facevo un cenno di saluto tenendo sotto un braccio il quotidiano e sotto l'altro i rimpianti e mi sedevo in una panchina poco distante dalla sua, gettando distrattamente mangime per quegli insaziabili volatili. Quel vecchio bavoso rintontito era colui che avevo amato fin dalla giovinezza e quella svolta che aspettava ero io, solo che lui non poteva riconoscermi nei panni di una decrepita vecchia zitella. Ci amavamo ancora dopo tutto quel tempo, due pazzi stramboidi che si erano amati tanto da farsi male in poco più che una fase di luna, ancora si cercavano là su quelle panchine dove tutto era iniziato, e finito. Ancora lo amo, anche dopo che il suo cagnaccio è morto e che lui, non riuscendo a tollerare la solitudine, ha deciso di seguirlo, lasciandomi sola sulla nostra logora panchina. Ancora lo amo.

IDA D'ANTÒ VIII

(Milano, 16/10/1990) «Risiedo a Cardito un piccolo paese in provincia di Napoli. Diplomata al liceo scientifico e studentessa di lettere e filosofia alla seconda università di Napoli SUN ho scoperto il piacere della scrittura sin da piccolissima. Tra i miei hobby, la lettura di romanzi classici, d'azione, di fantascienza e soprattutto pulp, la scienza, la cucina e la pittura».

Unghie rosse arrotolano una banconota da cento. Il vetro del tavolino riflette i suoi seni rotondi. Avvicina il nasino al centone per ficcarsi nel cervello una striscia bianca a zig-zag. Ricade all'indietro come se un'esplosione l'avesse fatta rotolare via per il rinculo. I capelli, biondi e arruffati le si appiccicano sul viso. Si avvicina al bancone sorridendo, il vento le apre la vestaglia di seta, indossa solo delle mutandine di pizzo bianche con degli autoreggenti. Pare vedermi per un attimo, non ha più paura.

Sale sul cornicione allargando le braccia e vola giù verso l'auto sotto di lei.

Psst, lo fa sembrare così semplice.

Splendido, anche stasera mi tocca posare la pistola nel cassetto del comodino senza nulla di fatto. Con questa sono duemilacentonovanta notti di fallimenti.

Duemilacentonovanta città. Duemilacentonovanta alberghi. Duemilacentonovanta comodini.

Sto ricominciando a fare sogni strani in cui io e la mia pistola limoniamo duro e per tutto il tempo non faccio che palparle le bocce. Dovreste vederle, sono sode che sembrano d'acciaio con due proiettili per capezzoli che puntano sempre in direzione del mio cuore. Ma in ogni stramaledetto sogno non riesco mai ad arrivare al dunque, così la riaccompagno a casa pieno di angoscia. Abita in un grosso comodino di legno scadente ed il suo letto è una riproduzione gigante di una bibbia.

Sì, lo so non c'è che dire, un sogno di facile interpretazione. Il mio analista non ha mai fatto fatica a deciframmi, diceva che se tutti i pazienti fossero stati come me il suo lavoro non sarebbe stato necessario. Oh, era una cosa che mi mandava in bestia, così una volta gli ho detto: «Beh, indovina coglione il tuo lavoro non è necessario» e ho pisciato nella sua pianta di fico, poi ho sbattuto la porta.

No, non ho sbattuto la porta.

A dire il vero non gli ho detto nulla, non gli dicevo mai nulla, però gli ho pisciato nella pianta di fico quella volta in cui era uscito per parlare con un paziente "molto più pazzo di me". Dopo aver innaffiato il suo amatissimo "bodhi" (lo chiamava così in onore dell'albero di fico sotto cui il Buddha ebbe la sua illuminazione, immaginate che trombone montato fosse?) non sono più tornato alle sue noiosissime sedute. Che vada a farsi fottere, lui e tutti gli individui che ho incontrato nella mia vita.

Non hanno mai capito che non volevo la loro opinione o i loro sguardi saccenti, come se non fossero anche loro un ammasso di carne e budella, come se non facessero parte del mondo animale anche loro come me. Volevo solo che mi guardassero e non capissero, non c'è mai stato niente da dire o da capire, o da analizzare o aggiustare, c'ero solo io.

I miei alluci strisciano sulle lenzuola fredde in cerca di qualche piega. Sento un chiodo nel cuore. Non sono felice perché non sono libero e non ho il coraggio di liberarmi.

Non l'avrò mai.

Anche se stasera avrei potuto avercelo.

Se non fosse stato per quella.

Adesso non posso spararmi una pallottola su per la gola, lei mi ha già rubato tutta la scena. Ricorderanno l'accaduto come quella sera in cui una figona bionda in lingerie si è sfracellata su una Mustang e il cazzone della camera di fronte alla sua finestra si è sparato alla testa. Naaah non mi piace.

Quante probabilità c'erano che due persone avessero voluto suicidarsi nello stesso albergo, alla stessa ora e con le finestre una di fronte all'altra? E che cazzo. Beh, forse una su duemilacentonovanta.

A dire la verità tutto quel sangue e quella merda sparsa sul parabrezza mi ha parecchio disgustato per non parlare del rumore spacca-timpani di ossa rotte e budella spiaccicate.

Che gran schifo.

Peccato però aveva un gran bel pezzo di carrozzeria.

Dico la Mustang.

E se invece oggi fosse l'ultima sera? È da un po' che ci sto pensando. Ormai sono scappato da due-

milacentonovanta giorni e non ho fatto altro che continuare ostinatamente a soffrire per quel senso di oppressione che avevo superato di miglia e miglia.

Non voglio più scappare.

Il primo pensiero, quello che affiora subito alla mente, è che sono diventato un'idiota. Sono sempre stato uno che fa quello che non vuole fare, andare in chiesa, al lavoro o restare a casa con la mia terrificante famiglia. Intorno a me vedevo solo gente stupida, che quando andava in vacanza e s'indebitava con le banche, tornava a casa ancora più arrabbiata e depressa. In una parola: cretini ed io non volevo più farne parte. Il problema del cretino devo ripropormelo di tanto in tanto, perché non appena abbasso la guardia lui (il cretino) guadagna terreno.

Insomma, a furia di odiare la vita che ci tocca siamo rincretiniti: questo mi sembra il vero senso, la vera morale del mio viaggio. Ammesso che questo viaggio abbia un senso. Del resto, senso o no, l'occasione è buona per metterci in guardia dall'idiozia che ci assedia.

Non è mai troppo tardi.

CRISTINA D'UGO IX

(Bologna, 24/12/1985) Si è laureata in Scienze della Formazione Primaria nel 2010 presso l'Università di Bologna. È insegnante di scuola primaria. Nel testo Metodologie e didattiche attive: prospettive teoriche e proposte operative, a cura della professoressa Gherardi e pubblicato da Aracne nel 2013, compare un suo saggio. Nell'Antologia Concorso Nazionale Guido Zucchi 2013, pubblicato da Veditazioni, è presente una sua poesia dal titolo Il passato in un cassetto.

L'accusa

Sonia non sapeva perché era stata convocata in Tribunale, in una calda giornata di luglio.

Le avevano detto di presentarsi alle nove e lei era stata puntuale, non si era posta domande.

Qualunque fosse il motivo, sperava che la faccenda si risolvesse in poco tempo per poter tornare a leggere un bel libro, fare delle passeggiate, riposarsi.

Entrata nel grande atrio del Tribunale venne subito avvicinata da quello che, a prima vista, le sembrò un avvocato.

«Sono il Dott. Vincenzi, sono il suo avvocato d'ufficio incaricato di seguire la sua pratica.» – disse l'avvocato.

Sonia non si chiese come l'avvocato potesse sapere chi era, non si chiese se si trattava di un errore, non si chiese nemmeno se la situazione fosse legale o meno. Seguì l'avvocato in silenzio, senza dire niente, mentre attraversavano un lungo corridoio.

«Mi rallegro che lei sia una persona che non pone domande e non si lascia intimidire da queste pratiche giudiziarie. In genere gli imputati di questo genere di reati sono sempre impauriti, ansiosi e confusi su come dover agire». – continuò l'avvocato.

– «Ha detto reati?» – pensò tra sé Sonia, ma non si scompose. C'era sempre la possibilità di un errore, forse non era lei che cercavano.

Arrivati in un piccolo ufficio un impiegato, piuttosto scontroso, affermò: «Favorisca subito carta d'identità e patente di guida signora Tieri.»

«Nessuno sbaglio. È proprio me che cercano». – si disse Sonia. Tieri era infatti il suo cognome.

Una volta mostrati i documenti all'impiegato, l'avvocato la condusse in una grande aula del Tribunale nella quale venivano svolti, come le disse, i processi riguardanti i reati di personalità.

Neppure questa volta Sonia pose domande, anche se era curiosa di sapere in cosa consistessero questo genere di reati.

Intuendo la curiosità di Sonia l'avvocato disse: «I reati di personalità sono quelli che riguardano soggetti con caratteri o atteggiamenti non conformi al Codice di condotta normale e di personalità conforme agli standard».

Sonia non ne aveva mai sentito parlare, voleva chiedere alcuni chiarimenti, ma ritenne più prudente non porre alcuna domanda.

Attesero dieci minuti nell'aula del Tribunale, aspettando l'inizio del processo.

Sonia osservò i quadri appesi alle pareti. Raffiguravano, a suo parere, dei giudici, certamente illustri, del passato e che avevano fatto la Storia giudiziaria del Paese. Erano quadri enormi, imponenti, dalle spesse cornici dorate e piene di incisioni pregiate.

I volti dei giudici, in quei dipinti, apparvero a Sonia severi e traboccanti di presunzione, pronti a schiacciare gli imputati.

I giudici, cinque in tutto, fecero il loro ingresso in quel momento con le loro lunghe toghe nere. Si sedettero dietro una lunga cattedra e scrutarono Sonia che si avvicinava al banco degli imputati, accompagnata dall'avvocato.

«Rimanga il più calma possibile e fornisca risposte brevi.» – le suggerì l'avvocato.

Il giudice seduto in posizione centrale iniziò a parlare dopo essersi schiarito la voce.

«Signora Sonia Tieri, dall'analisi dei dati pervenuti dagli Uffici della personalità standard è emerso un quadro della sua persona difforme alla regola.» – cominciò il giudice.

«È parere di questa corte che lei sia una persona eccessivamente timida, solitaria, con una aria sempre sospettosa. Può fornirci la ragione di queste sue caratteristiche?» continuò il giudice con aria solenne.

Sonia scosse lievemente il capo, con un cenno di diniego. Non lo sapeva.

«Signora Tieri, ci dica cortesemente perché esce poco di casa, perché non ha amici, perché ha quegli occhi troppo grandi e infantili». chiese il giudice.

Sonia alzò lievemente le spalle, come per dire che non ne aveva idea.

«Insomma, signora Tieri, o lei parla oppure verrà condannata da questa corte e le assicuro che la pena per questo genere di reati è molto dura». – sentenziò il giudice.

Sonia non rispose nulla, osservava i giudici e il gioco di luci e ombre che le foglie degli alberi producevano sui loro volti, attraverso le finestre. Era come se i giudici cambiassero continuamente espressione e rabbia, dolore, allegria, noia si succedessero veloci sulle loro facce.

I giudici parlarono a bassa voce tra loro per un momento, poi il giudice seduto al centro sentenziò:

«Signora Tieri, dato che non intende discolarsi in alcun modo, questa corte la dichiara colpevole di reato di personalità e di carattere difforme agli standard. Si stabilisce pertanto che la signora Tieri venga posta ad un periodo di reclusione di anni dieci, durante i quali confidiamo in una riabilitazione della sua personalità.

Così è deciso, l'udienza è tolta.» terminò il giudice.

I giudici uscirono in fila dall'aula chiacchierando tra loro in modo allegro.

L'avvocato avvicinato a Sonia le disse: «Signora Tieri, perché non ha detto nulla? Perché non ha provato a discolarsi? Era meglio tentare. Avrebbe potuto patteggiare ed arrivare ad una diminuzione della pena.»

Anche questa volta Sonia non replicò nulla. Girò lievemente la testa, e si diresse verso una delle finestre dell'aula. Vide una grande nuvola bianca, le parve un veliero pronto a salpare verso nuovi oceani e nuove terre.

Si chiese se avrebbe più rivisto delle nuvole così.

«Signora Tieri, è ora di andare.» le disse l'avvocato.

Senza dire nulla Sonia guardò per un momento l'avvocato, prima di seguirlo.

Qualunque cosa fosse accaduta, sperava di poter tornare presto a leggere un bel libro, a fare delle passeggiate, a riposare e a vedere le nuvole.

ENNIO COSTANTINI X

(Alatri, 15/04/1968) Docente di Scuola Primaria a tempo indeterminato presso il II Circolo Didattico di Spoleto. Ha sempre scritto per diletto, senza mai cimentarsi in concorsi letterari. In passato, però, ha collaborato con dei periodici locali e con il quotidiano "Paese Sera" di Roma, come corrispondente presso la redazione di Frosinone.

Diorami

Da molto tempo, ormai, era convinto che la fauna umana fosse sostanzialmente divisibile in due grandi categorie.

La prima, di gran lunga la più numerosa, composta da individui che hanno solo certezze, oltremodo convinti di aver carpito il senso della vita e, soprattutto, di avere una funzione da assolvere in questo mondo, creature immaginate e partorite da un'entità superiore e meticolosamente inserite in un meccanismo dagli ingranaggi perfetti.

Insomma, comparse e attori, più o meno protagonisti, di una sceneggiatura divina.

La seconda, meno affollata, abitata, invece, da soggetti in possesso di una sola, unica, grande certezza: quella di non avere certezze, se non la consapevolezza di fluttuare nell'universo della vita senza possibilità alcuna di stabilire la direzione di marcia.

E a proposito di certezze, della sua appartenenza a quest'ultima tipologia umana, egli non aveva il benché minimo dubbio.

Questi i pensieri che gravitavano nella sua mente quel martedì mattina, un giorno illusoriamente gravido di speranze, irrealizzabili, come tutti quelli che lo avevano stancamente preceduto e tutti quelli che lo avrebbero, *sine die*, seguito.

Anni e anni di psicoterapie, psicoanalisi e psicofarmaci avevano sortito, come unico effetto, niente affatto terapeutico, quello di illanguidire le già misere finanze famigliari, frutto agrodolce di duri anni di solo lavoro dei suoi genitori.

Aveva appena sganciato 300 euro ad una segretaria che, in altri tempi, avrebbe fatto sentire vivo il suo organismo come nessun concentrato chimico sarebbe mai riuscito a fare.

"Pagamento in anticipo" gli aveva detto, mentre lo sguardo di Rocco si perdeva inebetito tra le due splendide guglie che dominavano il suo orizzonte visivo.

L'eco cartaceo delle sei banconote da 50 euro che, come impazienti del destino che le attendeva, transitavano velocemente dalle sue mani a quelle dell'avvenente fanciulla, gli fece tornare in mente le parole di sua zia, inguaribile ottimista, la quale, tre giorni prima aveva, con tono stentoreo, sentenziato: «non essere il solito piagnucolone idealista, 300 euro sono niente, se solo pensi che per ottenere un appuntamento mi ci sono voluti sei mesi e centinaia di telefonate alle persone più influenti che conosco.»

«Stiamo parlando dell'illustrissimo professor Erotavlas Onrete, mica di un dottorino qualsiasi, quell'uomo ha sovvertito radicalmente i fondamenti della psichiatria.»

«Tu devi pensare solo a guarire, finalmente, e a null'altro.»

In effetti, si trattava di un metodo rivoluzionario.

Curare la depressione stando appesi mezzora al giorno a testa in giù... potrebbe apparire folle ai più, ma il metodo del dottor Erotavlas Onrete una sua logica ce l'aveva.

La depressione, in fondo, altro non è che il mondo capovolto, una sorta di rovesciamento di prospettiva, tutto ciò che è vita diventa morte, tutto ciò che è allegria diventa funesto necrologio...

Ad una prospettiva fisica diritta corrisponderebbe, a certe condizioni, una prospettiva esistenziale capovolta, quindi basterebbe capovolgere la prospettiva topologica per riportare in equilibrio il tono dell'umore...

Questa l'essenza della geniale teoria.

Nemmeno il tempo di destarsi dalle sue elucubrazioni mentali che si trovò catapultato nello studio dell'insigne luminare.

Seduto di fronte a sé, dietro una mastodontica scrivania uniformemente nera come la pece, stava un omino minuto, dalla chioma argentata, il volto aguzzo e lo sguardo vitreo.

Dopo una rapidissima presentazione, questi pretese che Rocco rovesciasse, sulla piattaforma lugubre che fisicamente li separava, i cumuli di dolore sepolti dentro di lui.

Terminata l'espurgazione, l'esimio scienziato roteò le orbite verso l'alto, congiunse le mani e si lasciò cadere leggermente all'indietro sulla poltrona, dopodiché fissò dritto negli occhi il paziente e, plasticamente, proferì il suo verbo.

«Non esistono – disse – bacchette magiche in questa dimensione spazio temporale».

«Lei deve semplicemente trovare un punto di equilibrio tra le riflessioni sui massimi sistemi e le piccole incombenze quotidiane e per farlo non servono a nulla le tonnellate di farmaci che ha preso finora».

«Trenta minuti al giorno, per sei mesi, appeso ad un albero, a testa in giù, nella nostra clinica giardino e vedrà che la sua visione della vita cambierà profondamente, e con essa il suo tono dell'umore».

«L'energia vitale tornerà ad irradiare il suo organismo e lei si sentirà un altro, vedrà».

«Se ha bisogno della ricevuta fiscale si rivolga pure alla segretaria».

Consulto finito e ritorno al futuro.

Stava tornando a casa in tram, quando, meditabondo e ancora tramortito dai fiumi di sapere scientifico che avevano inondato il suo cervello, durante una sosta del veicolo, scorse qualcosa tra i cassonetti della spazzatura, sul marciapiede...

Immerso in una pozza di sangue giaceva un piccolo cagnolino bianco, un meticcio dal pelo folto, le gambe grassottelle e la coda mozzata.

Il suo sguardo incrociò quello del malcapitato animale e in un battibaleno fu giù dal mezzo, mentre le portiere si chiudevano violentemente alle sue spalle.

Si avvicinò lentamente, schivando filari di amebe indifferenti, in punta di piedi, quasi temendo di poter ulteriormente ferire quel corpicino già tremendamente violentato, quindi si chinò sulla sventurata bestiola e per un attimo, lungo un'eternità, restò immobile, silente....

Poi niente fu più lo stesso o forse fu come era sempre stato...

Raccolse delicatamente quel batuffolo insanguinato, lo ripose con cura sul suo caldo ventre, cingendolo in grembo, racchiuso nell'impermeabile e si avviò, semicurvo e con passo spedito, verso casa.

Mentre mordeva la strada, nevroticamente posseduto da una miscela esplosiva di dolore e rabbia, la sua mente centrifugava sul fatto che la stragrande maggioranza dei suoi simili era rimasta impassibile di fronte a simile scempio, ma soprattutto che avrebbe considerato, sempiterno, siffatto atteggiamento "normale"...

Così, ad un tratto, come folgorato, ebbe la lucida consapevolezza che dal suo male non sarebbe mai guarito e che forse era giusto così...

Al riparo nella sua dimora, curò quella carcassa dilaniata per tre giorni e tre notti, piangendo ininterrottamente, come la pioggia, all'esterno, grondava lacrime copiose, anch'essa in collera per l'umana crudeltà...

... e fu in uno dei rarissimi momenti di sereno, che dal suo animo riaffiorò il ricordo di quando, da bambino, insieme ai suoi amici, nelle sere d'estate, amava scorrazzare per i viottoli di campagna popolati di lucciole, tornando a casa esausto, a notte fonda, stringendo tra le mani una bottiglia luccicante e con il cuore illuminato di gioia.

Forse, era proprio vero, che, tutti noi, viviamo come imprigionati in bolle di sapone, dove miriadi di minuscoli aghi introducono freneticamente parvenze di vita come vuoti a perdere...

MICHELE PALMIERO XI

«Sono nato il 20/07/1987. Sono essenzialmente un drammaturgo a cui piace, a volte, fare delle incursioni in altre forme letterarie. Come drammaturgo ho vinto il premio “Uno 2014” di Firenze con il testo Il ritorno di Gesù e ho scritto testi per la mia compagnia rappresentati in Italia e Spagna.»

Quando tornai a casa avevo ancora le mani piene di graffi e di schegge. Fuori faceva un freddo cane, molto più freddo di quello che avrebbe dovuto essere per una serata di fine febbraio. Credo che fossero almeno le tre di notte ma non avevo per niente sonno. Così presi il telefono e composi lo 0987456. Il numero lo conoscevo a memoria perché l’avrò fatto almeno un milione di volte ma non mi rispose nessuno. Così feci un altro numero. Anche questo lo avrò fatto un milione di volte.

«Pronto Polizia? Sì, sono ancora io» – dissi al poliziotto coi ray-ban e i baffi da messicano che mi rispose.

«Di nuovo lei Lambertini?» – in realtà non sapevo assolutamente se quel poliziotto avesse o meno i ray-ban e i baffi da messicano ma per me tutti i poliziotti hanno i ray-ban e i baffi da messicano – «Ma non si è stufato? Cosa vuole ancora?»

«Le ripeto per l’ennesima volta che voglio denunciare una persona».

«E io le ripeto per l’ennesima volta che non può farlo. Non può denunciare una persona per i motivi che dice lei».

«E invece sì. E sa perché? Perché me lo giurò. Due anni fa mi disse che non m’avrebbe mai lasciato. Mi disse: E allora mi spiega perché lo ha fatto? Non è forse falsa testimonianza questa? E non è possibile di denuncia la falsa testimonianza?»

«Vada a letto Lambertini».

«Mi dice che l’assillo. Che devo smetterla con le rose, i regali e tutto il resto. Ma non si accorge che è lei che deve smetterla di non tornare. E se lei non torna io chiamo pure il Presidente della Repubblica».

«Ascolti Lambertini! Questa storia ha stufato me ora. Si faccia un bel sonno altrimenti stavolta giuro che sono io che la sbatto dentro».

«Non gridi. Ho chiamato anche per questo».

«Eh?»

«Voglio autodenunciarmi».

«Che vuole fare?»

«Le ho sfasciato la macchina.»

«Non ci credo.»

«E invece sì. Gliel’ho sfasciata. Prima l’ho avvertita che passavo da lei ma non mi ha risposto. Così ci sono andato e basta. Ho visto che la luce era accesa e perciò l’ho chiamata perché si affacciasse alla finestra. Ma non l’ha fatto. Era con un altro. Con quell’altro voglio dire, quello con cui si vede da un po’. In realtà non avevo la certezza che lei fosse con quell’altro. Ma per me tutti quelli che hanno la luce accesa alle 3 di notte stanno con un altro. Così ho staccato un tronco dalla terra con tutta la forza che avevo e l’ho scaraventato sulla sua macchina. Le mani sono ancora un po’ graffiate ora ma ne valeva la pena».

Dall’altra parte non mi rispose nessuno. Probabilmente il poliziotto era andato a prendersi un caffè. Non ne avevo la certezza ma per me tutti i poliziotti che non rispondono al telefono sono a prendersi un caffè. O al massimo a lucidarsi la pistola. In ogni caso me ne fregai e continuai. Avevo iniziato a piangere.

«Mi condanni. Mi condanni pure le dico. E poi però condanni anche lei che è più colpevole di me. Ma mi faccia la cortesia di metterci nella stessa cella. Così giustizia sarà fatta e non mi lascerà più. Mai più finché vivrà».

In quello stesso momento sentii il suono di una sirena che veniva dalla strada. «Eccoli, sono loro! Sono venuti a prendermi» – pensai e lasciai cadere la cornetta che stette a rimbalzare per un po’. Avevo

uno di quei telefoni vecchi della SIP, quelli a muro, con la cornetta che ha il filo elastico tutto attorcigliato.

«Chi vi ha mandato?» – dissi alle due nocche che avevano bussato alla porta – «A. V.» – mi risposero. A. V. era lei. Era l'amore mio. Aprii la porta e li feci entrare. Ero così felice. «Siete venuti a prendermi non è vero? E ci metterete nella stessa cella non è vero?»

Fu in quel momento che scoprii che non tutti i poliziotti hanno i ray-ban e i baffi da messicano. E non tutti i poliziotti bevono caffè e hanno la pistola. Alcuni sono vestiti di bianco come la neve d'inverno. E quando ti vedono ti mettono una camicia bianca addosso che ti stringe le mani.

Ma a me questo non importava. Ero così felice. Sarei tornato da lei.

Prima di andare via chiesi a uno dei due poliziotti di rimettere a posto la cornetta. Non volevo che lei pensasse che fossi occupato a parlare con un'altra nel caso avesse chiamato. Non lo avrei mai sopportato.

PIERO BRUNDO XII

Sceneggiatore.

La chiave era divenuta un'ossessione. Da quando l'aveva notata non era più riuscito a darsi pace. Appesa sulla bacheca, non aveva nulla di particolare o che colpisse l'occhio, nessun portachiavi stravagante come era per gli altri mazzi ma solo un piccolo anello di metallo scolorito. Un classico modello CIFA medio, la cui unica peculiarità era che non apriva nessuna serratura della casa.

Francesco aveva perso la madre quando aveva solo due anni, non la ricordava nemmeno, le foto che aveva di lei non gli trasmettevano nulla ed il padre evitava l'argomento. Era solo un'immagine con cui fare il gioco delle somiglianze. Non aveva parenti né stretti né lontani, era solo al mondo con quell'uomo misterioso ed austero che era il padre. Un uomo rigoroso, severo, serio. In tutta la sua vita non lo aveva mai visto sorridere, neppure una volta. Chiuso in se stesso non gli raccontava mai nulla del suo passato, non sapeva neppure se avesse un vero e proprio lavoro poiché usciva di casa solo un paio di giorni al mese, partendo la sera quando Francesco andava a dormire e tornando al mattino.

Cresciuto in solitudine, senza figure affettive o amici con cui giocare, Francesco trovò rifugio nella fantasia e nei numerosi libri che riempivano la casa; il mondo assumeva così l'aspetto che voleva, una giungla, un paesaggio lunare, il Titanic, qualsiasi cosa. Quella casa era il suo regno, ne conosceva ogni angolo, ogni solco e quella chiave non apriva nulla.

Confrontando la sua vita con quella dei suoi compagni di classe, non poteva fare a meno di notare le differenze e ormai si andava sempre più convincendo che il padre nascondesse qualche terribile segreto, forse era un agente segreto o forse un mago? Sapeva che la prima opzione era più plausibile, ma sperava fortemente nella seconda, ed avrebbe dato una spiegazione a tutti quei vecchi libri polverosi che consultava quando lo sentiva parlottare da solo.

Erano passati già quattro mesi da quando l'aveva notata per la prima volta. E da allora ogni volta che il padre era uscito per sparire nella notte, aveva tentato di trovare una soluzione all'enigma e finalmente, la trovò.

Il padre uscì, come sempre, intorno a mezzanotte. Il ragazzo aspettò ancora un po' prima di mettersi in azione, non riusciva a darsi pace nel letto mentre ripensava al giorno prima...

... si trovava nello studio del padre per le consuete lezioni di aramaico a cui era sottoposto da quando aveva cinque anni. Erano le dieci di sera, era stanco e moriva di fame ma le regole erano chiare: «Il premio si riceve solo al compimento del proprio scopo». Quindi niente compiti, niente cena! Gli mancava ancora mezza pagina per finire la traduzione ma i graffiti cominciarono a liquefarglisi davanti. L'austero genitore lo aveva lasciato solo. La testa gli girava ed in quello stato semivegetativo da collasso glicemico perse i sensi. Fu il padre a svegliarlo, erano passate le 23.00. Debole e con la vista appannata lo sguardo nervoso, per evitare quello di rimprovero del padre, si posò distrattamente sulla libreria. Molti tomi avevano sulla costina una lettera maiuscola, non ne aveva mai capito il senso, ma quattro tra questi vecchi volumi reclamarono la sua attenzione. C.I.F.A. , la mente si schiarì di colpo. CIFA come sulla chiave, la soluzione doveva essere lì. Guardò il padre, ritto davanti a lui, lo sguardo severo, impenetrabile, il braccio teso ad indicargli la porta. Riabbassò subito gli occhi per non incrociare quelli del padre e tenere nascosto il suo segreto. Tra l'eccitazione della scoperta e la fame, quella sera non fu facile dormire.

Guardò l'orologio, 24.34. Tirò via le coperte, ora niente l'avrebbe fermato. Pantofole ai piedi, Francesco prese la chiave, volò verso la libreria, tirò via i quattro libri pieno di eccitazione... ma non accadde nulla, nessuno passaggio segreto o casseforti solo il pallido muro. Rimase imbambolato, deluso, incredulo, era sicuro di aver trovato la soluzione e invece si ritrovava ancora una volta con un pugno di mosche. Rimuginò ancora un po', guardò i libri in terra, la piccola chiave nella mano, non riusciva a capire; era così sicuro di aver svelato il mistero. Pensò a suo padre che gli ripeteva sempre: «niente è mai quello che sembra!» socchiuse leggermente gli occhi mentre fissava lo spazio vuoto tra i libri e capi. Al-

lungò la mano trepidante verso la parete scoperta, era emozionato, un sorriso stupido gli si allargò sul volto mentre il palmo, umido di sudore, si posava sulla parete. Spinse leggermente e con sorpresa il pezzo di muro fece un piccolo scatto verso l'interno e si aprì, rivelando un vano nascosto. Gli occhi del ragazzo erano pieni di meraviglia, nella nicchia, in ombra, c'era una grossa scatola di metallo.

Pochi istanti per abituarsi ai battiti del cuore che gli rimbombavano in testa poi Francesco tirò fuori la sua ricompensa. Sulla parte superiore c'era una serratura. Con le mani tremanti, provò ad inserire la chiave. Entrava. Se possibile il sorriso gli si allargò ancor di più; la girò e quella fece il lavoro suo.

Clanck!

Ebbro di gioia e carico di fantasie il ragazzo aprì la scatola...

... «niente è mai quello che sembra!»

Mai si sarebbe aspettato quello.

Non se ne capacitava, suo padre era... era... un segaiolo?

L'interno della scatola era pieno di riviste porno.

Con rammarico rimise tutto a posto e se ne andò a dormire, ma la delusione era troppo cocente. Quelle immagini gli riempivano la testa, così dovette tornare ad aprir la scatola prendere il suo contenuto ed usarlo in modo appropriato, per cinque volte. Finalmente esausto poté andare a dormire.

Se avesse inteso meglio le parole del padre, forse si sarebbe accorto che la scatola aveva un doppio fondo, che celava il famoso *Necronomicon*, il libro di Al Azif l'arabo pazzo, il più potente libro di stregoneria che sia mai esistito.

FRANCESCO LEDOVINI XIII

Laureato in Lingue e letterature straniere all'università di Trieste, è alle sue prime esperienze di scrittura creativa e alla sua primissima partecipazione a un concorso letterario. A livello amatoriale, sempre per passione e mai con finalità lucrative, coltiva con piacere il suo interesse per romanzi, racconti, saggi, poesie, canzoni, e per tutto ciò che riguarda il testo scritto.

Disney, lo chiamavano così perché aveva sempre la testa per aria, perso nelle sue fantasie come avesse la testa nei film, trascorrevano le giornate a camminare ininterrottamente per città senza meta precisa, in un continuo eterno andare. I capelli confusi e spettinati, la testa anche, vestito di nero e con lo zaino in spalla, bagolava come pungolato in continuazione, spinto avanti come fosse speronato sul fianco, tormentato e controvoglia.

Foglia, dagli occhi come gli stagni dei parchi di città, era veloce a parole e nel corpo. Salutava educatamente, scambiava due parole di circostanza, e te la ritrovavi di punto in bianco al fianco che sgattaiolava via, lasciandoti solo e interdetto, con una vocale mezza dentro e mezza fuori. Lì finiva il rapporto che i ragazzi del rione avevano con lei. Il resto era un mistero. Chi vedesse, dove andasse, cosa facesse. Anche i più veloci e audaci, quelli che si mettevano d'impegno a starle dietro, finivano come gli altri senza arte né parte: li lasciava lì, ammollo, come i panni del bucato, a chiedersi dove e perché. Spariva e ricompariva, faceva il bello e il cattivo tempo.

Disney conosceva Foglia perché l'aveva vista al bar del rione, nel suo interminabile incessante camminare per le vie del centro, con lo zaino dietro e vestito di nero. Un giorno però si erano incontrati faccia a faccia Disney il solitario e la bella del paese, lui nel suo andirivieni per le strade di città, lei nel suo fuggi fuggi dagli sguardi e nel suo infinito scomparire e ricomparire come una farfalla. Tu sei Disney il solitario, vero? Quello di cui parla mezza città? Dicono che non riesci neanche a spiacciare parola, tanto che pensano che non ci arrivi, gli disse con la sua lingua svelta e fissandolo con i suoi grandi occhi chiari. Disney non riusciva nemmeno a seguire Foglia quando parlava, invaso dal suo fiume di parole una dietro l'altra che pronunciava a macchinetta. La fissava con la sua aria da ebete aspettando la frase giusta, prima che se ne andasse lasciandolo come gli altri, impalato su due piedi.

E così fece quella prima volta, lo piantò lì. Disney riprese il suo trottare per i marciapiedi del centro e della periferia, come punto da una spina che continuava a speronarlo e farlo andare, come chi deve.

Da un po' di tempo la gente si era accorta che Disney ronzava intorno al bar del rione, con il suo marciare e il suo battere il selciato senza fine. Le voci in città correvano. Si diceva che dal bar del rione Disney era stato cacciato da Ghiaccio, figlio di benestanti chiamato così per i suoi occhi azzurri che, si diceva, erano freddi e inespressivi. Si diceva che anche lui girava intorno a Foglia e che quindi lo avevano mandato via con i calci nella schiena, come si fa con le bestie, o cacciato con la scopa come coi topi. Si diceva anche che era Disney ad essersene andato, quando aveva visto Ghiaccio assieme a Foglia e che Foglia si tratteneva con Ghiaccio e non si dileguava più, non scompariva più come sempre faceva, prendendo in giro i ragazzi del rione. Si diceva che lo scemo del villaggio aveva visto una volta Ghiaccio, con la sua giacca e la bella camicia linda e pulita, andare via con Foglia, che non accettava la compagnia di nessuno se non di se stessa, con quel suo modo di andare e venire all'improvviso come una farfalla che non sai mai dove si posa. Si diceva che Disney aveva paura di Ghiaccio perché ogni volta che lo incontrava per città con la sua andatura ciondolante e penzoloni, vestito scuro come uno scarafaggio, gli metteva una banconota nel taschino perché era povero e scemo. Si diceva che Disney era più strano del solito in quegli ultimi giorni, che parlava da solo a voce alta e che non ci arrivava, nemmeno con se stesso più.

Un giorno, dopo settimane che non si vedeva più, Disney fece ritorno al bar del rione scarmigliato e scuro in volto. C'erano lì Foglia e Ghiaccio. Ancora qui in giro, disse Ghiaccio a bassa voce. Sei proprio un gran cocciuto, eh, Disney prendi un po' qua! Quando la mano di Ghiaccio si avvicinò con la banconota nel palmo, era troppo tardi: stramazza al suolo con la camicia insanguinata.

Era ormai sera quando la polizia venne a prendere Disney. Il suo eterno andare era cessato: insolitamente seduto e incatenato nel bar del rione. Gli agenti conclusero che era stato lui a commettere omicidio, secondo le deposizioni dei testimoni. Disney venne quella sera portato via dalla camionetta dei carabinieri. Non aveva detto niente agli agenti, ma li aveva guardati con il suo sguardo da ebete.

STEFANIA DI CESARE XIV

Un vecchio ornamento

Se ne sta lì, appoggiato su una sedia in un angolino della stanza, come fosse un soprammobile un po' ammaccato, rimasto impolverato per tanto tempo. Un vecchio ornamento, tramandato di generazione in generazione, di cui ci si ricorda solo quando arrivano visite particolari. Allora lo si toglie dalla credenza e lo si tira a lucido, ma lasciandolo sempre un po' in disparte. Così non può rovinare l'effetto generale dei mobili nuovi, su cui sono sistemati, con cura, ninnoli eleganti.

Tutt'intorno si muovono parenti e amici indaffarati. C'è chi appende palloncini argentati un po' qui e un po' là. Chi dispone in bella mostra dolci, bibite e salatini su un tavolo allestito per il buffet; e chi distribuisce ridicoli cappellini a punta e trombette rosse, manco fosse l'ultimo dell'anno.

Lui, invece, continua a rimanere lì, seduto in silenzio.

L'hanno costretto a farsi la barba, quella mattina: «Devi essere presentabile, nonno» gli ha raccomandato la nipote. «Oggi arriveranno persino il figlio di tua sorella da Rimini, con la bimba più grande, e i cugini di Bologna. Vedi di comportarti bene e di non farci fare brutte figure!».

E lui, docile, si è fatto radere, senza pronunciare nemmeno una parola. Poi si è guardato allo specchio, ha sorriso alla sua immagine riflessa e ha fatto un gesto educato con la mano. «Gentile, a salutarmi, quel vecchio signore!». Per fortuna era di buon umore, perché ogni tanto gli succede di esplodere, in violenti scatti verbali, contro la prima persona che gli capita davanti. E nella stragrande maggioranza dei casi, incolpa il malcapitato di avergli rubato un oggetto che non possiede più, in realtà, chissà da quanto.

L'ultima volta si è infuriato – e ci sono voluti due infermieri per tenerlo fermo – perché non riusciva più a trovare il portasigarette: e non è valso a niente il tentativo di Anna, la figlia minore, di spiegargli che lui non fuma più da oltre vent'anni.

Nessuno fa più caso, ormai, ai suoi atteggiamenti bizzarri: sono dati per scontati. E tollerati con la stessa finta pazienza con cui si sopporta la sua ostinazione a rimanere ancora testardamente attaccato alla vita...

Eppure, oggi, dovrebbe essere un'occasione veramente speciale, tutta dedicata a lui: è il giorno del suo compleanno. Per l'esattezza, il giorno del suo ottantesimo compleanno. I figli, le nuore e il genero hanno deciso che si doveva festeggiare la ricorrenza con tutti i parenti vicini e lontani, oltre che con gli amici più stretti: e non per il desiderio di condividere un momento felice, ma solo per una questione di convenienze sociali. In realtà non interessava un bel niente a nessuno, anzi sarebbero stati momenti difficili da gestire.

Ma era quello che ci aspettava da loro. Così, lo hanno prelevato a forza dalla casa di cura, ripulito per l'occasione e schiaffato in quell'angolino della stanza, perché non desse troppo fastidio.

E, mentre tutti chiacchierano amabilmente, lui continua a rimanere seduto in disparte, il volto scolpito dalle rughe e le grandi mani intrecciate sul bastone. Riceve – di tanto in tanto – il bacio o l'abbraccio di qualche invitato. La scena è sempre la stessa: qualcuno si avvicina con un sorriso di circostanza e gli fa gli auguri, ma dopo aver scambiato uno sguardo allusivo con il primo parente che incrocia, scuote un po' la testa e poi se ne va, fingendo di non provare turbamento per il fatto di non essere stato nemmeno lontanamente riconosciuto.

Uno dei nipoti, Marco, gli allunga un piattino con qualche leccornia da assaggiare e lui – rimanendo stupito dalla gentilezza di quel giovane che non ha mai visto prima – si profonde in mille ringraziamenti e poi se ne esce con un'espressione tipica della terra in cui è nato: «A panza pina u s'ragiona mej». Anche se sono almeno sessant'anni che vive a Milano e, nel periodo precedente all'insorgere della malattia, masticava più il dialetto meneghino che quello romagnolo.

«Magari bastasse un'abbuffata, nonno, per farti ragionare meglio!», se ne esce, tra i denti, il ragazzo, subito zittito da un'occhiataccia della madre. Le battute cattive bisogna tenersele per i momenti privati. Ci sono sempre le famose norme di comportamento che vanno assolutamente rispettate. Marco, quindi, si allontana scrollando le spalle.

In fondo è facile dimenticarsi del vecchietto rimbambito: tanto si sa che non potrebbe mai partecipare attivamente ad una vera conversazione. Con la memoria – soprattutto quella a breve termine – che fa inevitabilmente cilecca.

Poi suona il citofono. Sono arrivati anche gli ultimi invitati: il cugino riminese con la figlia.

La ragazzina, che dimostra all'incirca dieci anni, entra timida nell'appartamento affollato. Si vede lontano un miglio che è a disagio. Non le piacciono le smancerie di quelle persone (alla fine, parenti o no – per lei che non li ha mai visti – sono solo estranei). Detesta i buffetti, i baci appiccicosi e i pizzicotti sulle guance che tutti si sentono in diritto o in dovere di darle, solo perché lei è la più piccola nella stanza. Così si guarda intorno – in cerca di un angolino tranquillo dove rifugiarsi – e in quel momento incrocia lo sguardo mite e malinconico del vecchio signore, dai capelli folti e bianchi, seduto in disparte. Deve essere lui, il festeggiato, pensa la bambina. Strano, non sembra per niente felice di essere qui. Un po' come me...

Così si sfilava il cappotto, recupera dal papà il pacchettino portato da casa e si dirige verso l'anziano prozio che, nel frattempo, ha iniziato a sorriderle a distanza.

«Vin i che, bela burdela. Com ta ciem?»

«Sono Giulia», risponde lei.

«E tu sei lo zio Francesco, vero?» L'anziano fa un cenno con la testa.

«Questo è per te», aggiunge la bambina. E gli porge il regalo impacchettato con cura in una bella carta blu e decorato con un grosso fiocco d'argento. «Non sapevamo cosa prenderti... Allora ho pensato di portarti una cornice con una mia foto. L'abbiamo scattata quest'estate sulla spiaggia: dietro si vede il mare. Scommetto che ti manca, qui. Il babbo mi ha detto che anche tu abitavi a Rimini, da giovane.»

L'anziano scarta con garbo il regalo e rimane a fissare la foto per qualche istante: «È passato solo qualche anno, da quando vivevo lì. Potrei raccontarti tante cose, se ti va... Ma prima, per piacere, vammì a prendere qualcosa da mangiare. Le strane persone che mi hanno portato in questa casa e che fingono di conoscermi, si sono già dimenticate di me». La ragazzina non si pone il problema delle contraddizioni presenti nel bizzarro discorso dell'uomo. E si precipita al buffet, per riempire due bei piatti con tutte le cose buone che trova sul tavolo.

Ne appoggia uno sulle gambe del prozio, si accoccola ai suoi piedi e poi si tuffa sulla montagna di patatine e riccioli di mais che ha messo nel suo.

Lo zio Francesco inizia ad infilare pezzi di torta nelle tasche della giacca. E Giulia scoppia a ridere.

«Cosa fai?» gli domanda.

«La mia mamma ripeteva sempre: L'ov binidet, l'è bon enca dop la Pasqua. Sai cosa vuol dire, vero?».

«Certo», risponde lesta lei. «Me lo diceva anche la nonna, ma solo quando le facevamo un regalo in ritardo. Non per mettersi i dolci in tasca! Sei buffo, lo sai? Mi piaci propriol!». E scoppia in un'altra risata sonora. Anche il vecchio signore comincia a ridere e tutti i presenti si voltano verso di loro.

C'è stupore negli occhi dei parenti e anche un pizzico di invidia.

Non capiscono. O forse si rifiutano di capire. Ma all'uomo e alla bambina non interessa: continuano a parlare e a raccontarsi di tutto e di più, in una lingua fatta di parole genuine che in quella stanza conoscono solo loro due.

Ogni tanto lui si ferma e le chiede: «Ma tu chi sei?» e Giulia, ogni volta, ripete il suo nome. Per lei non è un peso: anzi, la cosa la diverte.

Seduta per terra, ha appoggiato delicatamente il mento sulle ginocchia del prozio e ascolta, estasiata, le sue storie di gioventù.

MANUELA BERTASINI XV

(Mantova, 25/10/1975)

Se vivi da solo e acquisti un trinciapollo, è un chiaro segnale che dentro di te, seppur in un angolo remoto, c'è voglia di famiglia. E in effetti quando decisi che dovevo tassativamente possederne uno, pensavo che un giorno avrei avuto una bella casa con giardino situata in una zona tranquilla, possibilmente in prima periferia, un marito belloccio e amorevole, un figlio da amare più di me stessa, un cane e... insomma, una famiglia! All'epoca di questo importante e decisivo acquisto, avevo un fidanzato (quello che teoricamente avrebbe dovuto diventare il marito con la pancia), del quale ero innamoratissima, e per compiacerlo, visto che "mammina sua" era un'ottima cuoca, avevo deciso di imparare a cucinare. Per Natale mi ero fatta regalare dai miei genitori un libro di ricette, poi avevo cominciato a fare ricerche su internet, scaricavo le più sfiziose, e una volta testate, le archiviavo in una cartellina, che riponevo in un angolo della cucina, insieme al libro. Poi avevo comperato un sacco di ingredienti che tassativamente non possono mancare se hai intenzione di cimentarti nell'arte culinaria: aglio, cipolle, olio d'oliva, aceto di mele, aceto balsamico, sale, pepe, peperoncino, curry, paprica, basilico, salvia... Eppure, per ogni ricetta che mi saltava in mente di fare, mi mancava, a parte l'elemento principale, come per esempio il pollo, o il tacchino, o la lonza di maiale, un cazzo (ops!) di spezia o un alimento che mai nella mia vita avrei pensato di dovermi procurare. Cose delle quali a volte, ignoravo l'esistenza. Con questa piccola scocciatura nell'animo, andavo al supermercato con la lista della spesa "base" e a parte, quella dei misteriosi alimenti che mi mancavano per la ricetta di turno. Era un mondo completamente nuovo per me. Per esempio, io non sapevo che i pinoli costano quanto l'oro! O che il coniglio, intero, è inaffrontabile! Sembra un gatto! Per cucinarlo optavo per le cosce già tagliate, decisamente più rassicuranti. A dire il vero non ho mai avuto il coraggio di mettere nel carrello un animale intero. Va da sé che il famigerato trinciapollo (o trinciaconiglio O trinciaquelcavolochetipare) non l'ho mai usato. Ero proprio una frana, trent'anni ormai superati da un bel pezzo, senza aver mai preso in mano un pezzo di carne morta... (oddio, non il tipo di carne morta che poi finisce in padella), o pelato una patata... imbarazzante! Nonostante questa mia totale incompetenza, non so se grazie alla famosa "fortuna del principiante", o semplicemente perché è una mia dote innata, i risultati erano sempre ottimi o comunque dignitosi. Una cuoca nata insomma! Mi piaceva in fondo questo nuova "me stessa col grembiolino", o forse tentavo di convincermi che mi piacesse, infatti avevo una tale ansia da prestazione che immancabilmente finivamo per litigare. La verità è che, ora lo posso dire, anzi urlare: Io odio cucinare! Sono passati ormai un paio d'anni buoni da quando ho abbandonato i fornelli. Non ho più un fidanzato, e ho un'immagine decisamente diversa della famiglia che sognavo: una casa ma senza giardino, un marito calvo, con la pancia e insoddisfatto, un figlio viziato ma che amerò comunque con tutta me stessa, e un gatto sclerotico. Le mie dannate spezie riposano nella dispensa. Il libro e la cartellina delle ricette si chiedono che fine ho fatto. Ogni tanto mi imbatto nel trinciapollo, giusto quando apro il cassetto della cucina per prendere un cucchiaino da caffè. Io lo guardo, e lui guarda me, e ogni volta che mi capita, sento una piccola fitta al cuore. Nella vita a volte ti capitano cose che ti fanno quasi impazzire, tanto che arrivi persino a credere che un banalissimo utensile da cucina, con la sua presenza, ti voglia rimproverare per qualche tua mancanza, per qualche tuo errore, per il fatto che la tua vita è andata a rotoli, e forse anche per colpa tua. Ora però si è fatto tardi, un caffè veloce e scheggio in ufficio, ho un sacco di pratiche da sbrigare. Una frazione di secondo è bastata, ero distratta, ma ho visto il bastardo, nel cassetto. Dovrebbe limitarsi a fare compagnia alle posate, invece mi ha fatto pensare, che forse avrei dovuto dirglielo che odio cucinare...

STEFANIA AGNELLO XVI

Dopo aver svolto studi umanistici e giuridico-politici, si è dedicata ad approfondire tematiche di storia e letteratura politica fino al 1995 quando, vincitrice di un pubblico concorso alla Camera di Commercio di Milano, ha lasciato la Sicilia per il Settentrione d'Italia. Nel 2000 – grazie alla procedura di mobilità di un Ente Locale siciliano – il ritorno alla terra natia. Conosce francese e inglese e molte altre sfaccettature della vita che ama descrivere in racconti, poesie e in un romanzo inedito, a cui manca l'ultimo capitolo... oggi è felicemente sposata e madre di tre meravigliosi bambini, si occupa di Pubblica Amministrazione, nell'Area alla Scuola del Comune di Palermo.

Piero era un giovane di periferia, nato nel posto sbagliato in un giorno sbagliato.

Il suo compleanno ricorreva il giorno di Ferragosto, ma di questo non importava niente a nessuno. Del resto, cosa aveva da festeggiare lui? Risentiva dalla nascita di un leggero ritardo mentale, dovuto a quel parto difficile in cui aveva pesato l'assenza del medico di turno che si era dato per malato quando gli avevano negato le ferie. Considerato da sempre un peso di cui sbarazzarsi, sua madre, aspirante direttrice di un bordello, lo aveva affidato a due zitelle di mezz'età, Candida e Gertrude.

Le due donne, sorelle che vivevano in perfetta simbiosi, erano diverse nell'aspetto ma unite più delle gemelle siamesi. Parlavano all'unisono e quando se ne rendevano conto tacevano improvvisamente, generando negli interlocutori un certo imbarazzo e una scarsa propensione al dialogo. Collaboravano in chiesa con il parroco, non mancavano ad alcuna funzione religiosa, intonavano con voce stridula tutti i canti della messa e consideravano la raccolta delle offerte una prerogativa da difendere gelosamente. Gertrude era stata sposata per una settimana, poi il marito, richiamato alle armi, non era più tornato. «Un'intera settimanal!» – come diceva lei – eppure questa fugace esperienza coniugale le aveva aperto le porte del mondo della conoscenza e, quando si confrontava con la sorella, il suo stato vedovile costituiva una roccaforte di esperienze che la sorella nubile non poteva vantare.

Non erano giovani quando avevano accolto il piccolo Piero a casa loro e non avevano compiuto quel nobile gesto in virtù di un vero e proprio istinto materno, bensì nell'intento di assicurare a loro stesse una sorta di assicurazione sulla vecchiaia. Quel ragazzo goffo e gentile, seppure con qualche problema, si accontentava di poco. E in effetti era davvero poco quello che riceveva dalle due donne, sia dal punto di vista materiale, sia soprattutto in termini affettivi. Basti pensare che non gli consentivano nemmeno di sedere a tavola con loro e gli riservavano solo gli avanzi. Eppure quelle ritenevano di meritare la sua eterna gratitudine e, in nome di tale convinzione, pretendevano da lui ogni genere di servizio. Con il passare degli anni, le loro esigenze aumentavano e il tono in cui esternavano le richieste era sempre più dispotico. Il giovane sembrava non rendersi conto delle umiliazioni subite, nemmeno quando quelle pretendevano che si spogliasse nudo dinnanzi a loro o che facesse la doccia con la porta aperta. Lo toccavano liberamente nelle parti intime come se fosse un giocattolo di loro proprietà e ridevano deliziate della sua incredulità quando il membro gli diventava turgido e poi rilasciava inspiegabilmente quel liquido vischioso che non era la solita urina. Non si chiesero mai se gli piacesse, a loro non importava e lui le lasciava fare.

C'era soltanto una cosa in grado di sconvolgere Piero: la vista del sangue. Una semplice occhiata scatenava in lui un panico incontrollabile, inducendolo a fuggire lontano alla ricerca di un nascondiglio per qualche ora. Chissà, forse era stato il forte shock provato all'età di due anni quando aveva visto il sangue della madre sul letto dopo le percosse di un cliente insoddisfatto, ma comunque non se ne ricordava.

A diciotto anni ricevette la convocazione per la visita di leva. Era la prima volta che metteva il naso fuori dai confini del paese in cui era nato. Fu ritenuto abile e arruolato nel Genio Militare. Tornò a casa e mostrò orgogliosamente a Candida e Gertrude la cartolina – precetto che gli intimava di presentarsi in caserma dopo venti giorni, ma quelle erano visibilmente contrariate. Piero, per la prima volta, era fiero di se stesso, aveva superato il primo esame della sua vita ed era stato valutato “normale”.

Il giorno prima della partenza andò dal barbiere per il taglio di barba e capelli, voleva essere “bello e profumato” e fare una buona impressione sul comandante, come dichiarò apertamente appena entrò nel salone. Nell’armeggiare con il rasoio, purtroppo, il barbiere gli procurò un taglietto sullo zigomo sinistro. Dalla ferita colò sulla guancia un minuscolo rivoletto rosso – bruno e prima che l’uomo avesse il tempo di tamponargliela, Piero cominciò a gridare convulsamente. Scappò via con il mento non ancora rasato, mentre qualcuno fra i presenti gli urlava dietro sghignazzando: «Ma come pensi di poter fare la guerra, se ti fa paura perfino una goccia di sangue?».

Piero correva veloce. Ansimando, balzava con lunghe falcate nella campagna che si tingeva dei colori dell’autunno. Gli scarponi affondavano ritmicamente nelle zolle smosse dall’aratro e più che l’acido lattico nelle gambe sentiva il fuoco di quell’unica lacrima rossa bruciargli sul viso. Prima che potesse decidere di fermarsi, inciampò in una radice e la sua folle corsa ebbe termine. Ruzzolò con la faccia in avanti, ma la terra era molle e calda del sole al tramonto, profumava di buono e l’impatto si trasformò in abbraccio. Rimase per un po’ nella stessa posizione, sicuro come un bimbo che si rannicchia nel grembo della madre, poi gli tornarono in mente quelle parole che non avrebbe voluto sentire e si tormentava fra i brividi non riuscendo a capire cosa c’entra la guerra con il sangue.

Quell’ultima notte prima della partenza non chiuse occhio. Il suo sogno, ora, era velato da un’ombra. Non sapeva ma non voleva chiedere spiegazioni e, in fondo, non voleva sapere.

Giunto in caserma, non soffrì come le altre reclute. Lui era abituato ad essere trattato duramente e a ricevere ordini da chiunque. Delle burle non si curava poiché spesso non le comprendeva, l’unica cosa che lo colpì fu il linguaggio scurrile che gli era sconosciuto e quindi non coglieva la volgarità di certi doppi sensi, suscitando ogni volta l’ilarità dei commilitoni. Dimesso e servizievole, era avvezzo alla fatica e si sobbarcava volentieri ai turni e ai compiti più gravosi che gli altri tendevano a schivare. Ben presto la sua docilità gli procurò la benevolenza dei compagni, che a poco a poco smisero di sbeffeggiarlo, e perfino di qualche ufficiale che approfittava del giovane per ottenere favori personali.

Trascorse in tal modo un intero anno e solo un pensiero continuava a turbarlo nel dormiveglia: cosa c’entra la guerra con il sangue? Piero si era adattato magnificamente alla nuova vita, al punto che aveva rinunciato volentieri a tutte le licenze che gli sarebbero spettate. Il 15 Agosto, al compimento del suo diciannovesimo anno, l’organico in caserma era ridotto ad un decimo e il cuoco gli aveva preparato a sorpresa una porzione di budino al latte con sopra una candelina. Pianse a dirotto come non mai, finché la fiamma consumò la cera che, liquefatta, inondò insieme alle sue lacrime la crema, che non volle assaggiare per non rovinarla.

Ottenne la ferma di leva prolungata per il periodo massimo ma, terminata anche quella, fu pronto il suo congedo per tornarsene a casa. Ma quale casa? Non desiderava affatto rivedere Candida e Gertrude, né continuare a vivere con loro. Gli tornarono in mente le urla e le bacchettate sulle mani delle due donne, ma il ricordo che gli faceva più male era legato ai palpeggiamenti e ai risolini divertiti per la sua imbarazzata nudità. Aveva osservato di nascosto i suoi compagni di sera nelle brande e ora sapeva che la fuoriuscita di quello strano liquido dal pene poteva essere una pratica piacevole, ma era una cosa privata e andava fatta in solitudine.

Piero era in crisi, ma non fece nulla per preparare la sua partenza, anzi lavorava ancora più di prima e teneva sempre gli occhi bassi. E quando gli intimarono di andarsene, cominciò a piagnucolare e supplicare il sergente di turno che non lo mandasse via perché non aveva dove andare. La faccenda era talmente eclatante che ne giunse l’eco al Comando. Qualcuno gli fece sapere che lì non poteva restare, ma l’unica possibilità per rimanere nelle Forze Armate era aderire ad una missione umanitaria all’estero. In quel momento si reclutavano volontari per la bonifica di alcuni terreni in Africa dove erano presenti mine antiuomo, poiché l’utilizzo dei mezzi meccanici è molto utile per le grandi superfici, ma da solo non dà la certezza di una totale liberazione. Il giovane non capì fino in fondo di che si trattasse, ma la proposta giunse alle sue orecchie come un’ancora di salvezza a cui aggrapparsi con tutte le sue forze. E così fu arruolato e partì per l’Angola.

A sud della capitale, il campo militare sorgeva accanto all’ospedale più importante dell’Angola, quello in cui confluivano coloro che avevano subito le peggiori menomazioni a causa della guerra e degli ordigni esplosivi che continuavano ad esplodere pure in tempo di pace. Era un continuo viavai di ambulanze, ma Piero si sforzava sempre di non guardare verso l’ingresso del Pronto Soccorso. Almeno

questo gli era chiaro: l'ospedale rappresentava per lui il luogo degli orrori, quello in cui più facilmente avrebbe potuto imbattersi nella "temutissima" vista del sangue.

La vita africana era molto diversa dall'ambiente della caserma e nel complesso meno rassicurante. I ritmi, spesso frenetici, erano scanditi dalle emergenze e i protocolli erano poco rigidi. Di solito, al mattino, Piero veniva mandato al seguito della pattuglia addetta alla bonifica dei campi minati, con l'incarico di collocare i macchinari compiere le operazioni preliminari all'intervento degli artificieri scelti. Le sue mansioni erano semplici e ben codificate e non presentavano particolari rischi.

Un giorno furono mandati in una zona di confine con il deserto e durante la marcia videro la carcassa di una zebra dilaniata da un'esplosione. I militari del convoglio si guardarono l'un l'altro con circospezione, ma Piero fu preso da un attacco di panico e perse il controllo. Il sergente fu costretto a far fermare la jeep e a scendere per riportare la calma, ma non appena mise i piedi per terra inciampò in una mina antiuomo che esplose tra le sue gambe, devastandolo orrendamente in un attimo dalla vita in giù. Il sangue del pover'uomo schizzò dappertutto, imbrattò i volti dei soldati e la bandiera che sventolava sul cofano della vettura; giunse perfino nella bocca di Piero, che ne avvertì il sapore acre. Mentre i soldati prestavano un inutile soccorso all'uomo agonizzante, il giovane era paralizzato dalla paura, le pupille dilatate e le dita conficcate nel sedile. «È rosso, è rosso, è rosso...» – continuava a ripetere con un sussurro cadenzato e costante. Poi improvvisamente fu scosso dal rumore sordo e dal bruciore di uno schiaffo sul viso. Riaprì gli occhi e vide davanti a sé il volto esasperato e sporco di sangue di un suo compagno, ma non ebbe più paura. Ora aveva capito cosa c'entrava il sangue con la guerra e comprese che in guerra, come nella vita, cambia solo il colore delle bandiere, ma il sangue è rosso per tutti.

MATTEO SALERNO XVII

Nato nel 1948 a Bagheria (Palermo) quando ancora i limoni, i mandarini e le arance profumavano l'aria. Dopo le medie si iscrive all'istituto alberghiero di Palermo, esce dalla Sicilia per andare in Svizzera nel 1966, inizia a lavorare in ambito alberghiero e non smette più. Appassionato di letteratura, in particolare quella latinoamericana, scrive con lo pseudonimo di Miguel Hernando Fuentes. I suoi racconti sono autobiografici con qualche spruzzata di fantasia, scritti per il piacere di scrivere. Vive e lavora in Calabria.

La panchina della riserva (altre storie di football)

La domenica si era svegliata incerta. Ogni tanto spuntava un sole chiaro tra nuvole invisibili nel cielo grigiastro ma la temperatura era niente male e tra pochi giorni sarebbe arrivata la primavera.

Il percorso era breve, una quarantina di minuti per attraversare due o tre paesi della costa e poi salire verso l'interno.

La clinica si trovava subito fuori dall'abitato, a poca distanza le terme che ho visitato una sola volta, una trentina d'anni addietro.

A quel tempo erano abbandonate, l'impressione che ne ebbi come visitare dei reperti antichi, ora non so. Dicono che sono in attività.

Salimmo in ascensore fino al quarto piano, la stanza era in fondo al corridoio, l'ultima a sinistra, la dividevano in due.

L'amico che ero andato a trovare era nel letto alla mia sinistra, mentre entravo.

Sapevo che era paralizzato dal lato destro, che non aveva più l'uso della parola ma era cosciente, consapevole del suo stato.

Una flebo di Bentelan era quasi alla fine, tentò diverse volte di togliersi l'ago dal braccio.

L'altro paziente era seduto su una sedia a rotelle, stava mangiando qualcosa che non ho guardato mentre lo salutavo. Era di fianco, davanti ad un piccolo tavolo.

Guardai dai vetri del balcone, si vedevano le colline intorno, la maggior parte spoglie, solo qualche sporadico albero a distanza.

Di fronte alcune case non intonacate, su un balcone erano stese diverse paia di jeans e qualche altro indumento, sotto un uomo bruciava un mucchio di sterpaglie su un terreno ampio e arido.

Quando terminò il suo pranzo, l'uomo sulla sedia a rotelle si spostò in direzione del letto, allontanandosi dal tavolo. Mi accorsi solo in quel momento che non aveva gambe.

Manovrò la sedia mettendosi in condizione di salire di schiena e sdraiarsi sul letto, poi iniziò una specie di ginnastica, alzando e abbassando quelle porzioni di coscia rimastegli e cominciò a parlarmi: «Ho scritto una cosa, un omaggio a queste donne che lavorano qua dentro, per l'8 marzo. La vuole leggere?»

Naturalmente gli dissi che mi avrebbe fatto piacere.

Prese dal comodino un foglio piegato e me lo porse. Erano due pagine di quaderno, quelle che si staccano in coppia dal mezzo, quattro facciate.

Quando terminai di leggerle mi chiese cosa ne pensassi ed io risposi che erano molto belle quelle cose che aveva scritto, e se avesse scritto altro.

Mi rispose che aveva soltanto quelle ma che le avrebbe pubblicate.

E poi continuò: «Lo sa che da giovane ho giocato nella squadra della Reggina? Ero nella Primavera, veramente, però siccome ero bravo mi mettevano sempre come riserva, nella panchina della prima squadra. Quando si infortunava qualcuno, il mister mi faceva entrare, oppure entravo in campo nelle sostituzioni.»

«Quali anni erano?» Gli domandai.

«Ai tempi di Maestrelli». Mi rispose.

«Mi ricordo,» gli dissi. «Poi, mi pare che andò ad allenare la Lazio, se non mi sbaglio.

Allora doveva essere veramente molto bravo, col pallone.»

Mi vennero in mente le storie di calcio nei racconti dell'argentino Osvaldo Soriano, da giovane era stato anche lui un bravo calciatore.

Un grave incidente ad un ginocchio lo costrinse ad abbandonare il suo "fùtbol".

Un attacco di cuore fermò di colpo, a 54 anni, il fluire dei suoi personaggi fantastici e reali, sfortunati e malinconici, eroi sconosciuti e pieni di nostalgia.

E ricordai il mister Peregrino Fernández e la storia del portiere senza braccia.

LORENZO SOCCI XVIII

«Ho ventidue anni ma scrivo da cento. Sono nato e cresciuto a Donoratico, piccola frazione nella provincia di Livorno. Cerco, nei miei scritti, di condurre una ricerca stilistica che punti verso il molo dell'originalità, tentando di plasmare uno stile del tutto personale e facilmente riconoscibile; credo che questo sia il punto di forza di ogni scrittore affermato, la capacità di donare fedelmente una forma all'informe materia della propria anima. Ho scelto di partecipare al concorso con questo breve racconto perché rispecchia abbastanza bene il mio modo d'intendere la scrittura: un gioco sulla suspense emozionale».

Le ali del pellicano sembrano agitare un addio. La sua gola enorme canta un gracchio stonato, che dice *«bye bye, mon amour»*. Quanta mancanza, difetto di grazia, che c'è nella vita. Pare ieri che al circo guardavamo l'elefante camminare su pietre irregolari. Sembrava fatto d'aria. Scacciava mosche frustando con la coda, nervosamente. Muoveva le zampe rotonde, sicuro. Non ci sembrava possibile, che riuscisse a mantenere quella linea perfetta. *«Dev'esserci un equilibrista in fondo al cuore di ognuno»* ti ho detto.

Le sirene delle navi spazzano il cielo in onde d'urto. Vogliono allontanare le tempeste. Il mare se ne accorge e lancia in alto batuffoli di schiuma per rendergli le nuvole. Mi tenevi la mano, mentre l'addestratore metteva la testa in bocca alla tigre, e la stringevi. *«Quanto è facile morire»* mi hai detto incerta, sottovoce. Non capii subito dove volessi arrivare. I tuoi occhi riflettevano l'oro opaco di un fuoco che sta per strozzarsi con la cenere. A volte un granello di polvere sfugge alla fiamma e se ne va su per il camino. Si unisce al pellegrinaggio dei venti, verso santuari che non oso immaginare. *«Bye bye, mon amour»* dice ancora il pellicano. Chissà verso quali templi hai salpato tu.

Il gabbiano ha un taglio d'ali acuto, ferisce il cielo di aperture invisibili. Scende, e disegna spirali. Mi fa ripensare a te. Vedi, è che ho la pelle tagliuzzata dal ricordo delle tue mani, quando amavi stringermi e dicevi *«respira più piano»*. Mica si vede l'amore, come le fessure, dicevo, che apre nell'aria il gabbiano. Stanno sotto la pelle del cielo, tra il moto perfetto degli astri e quello sbagliato del cuore. A volte un ingranaggio s'incepia. Basta, forse, un po' d'olio a farlo ripartire. Ma si preferisce comunque cambiare tutto il pezzo.

Mentre il trapezista faceva tremare il tendone rosso e blu con le sue acrobazie d'aliante, avevamo la bocca spalancata. Il pericolo, ce lo eravamo ormai scordato. Credo che in uno di quei salti schizzò via anche una parte di noi. Silenziosamente, infarti atomici iniziavano a bucare i tessuti che tenevano insieme i nostri pezzi, polverizzavano i castelli, chiamavano pioggia su parole e parole e parole di carta fine. Il pescatore mi dice con gli occhi *«non si può raccogliere il mare con uno scolapasta»*. L'amore bucherellato sparge mare un po' ovunque.

Te ne accorgi quando il bicchiere è ancora pieno a metà, ma già inizi a dire che è vuoto di un mezzo. Accade, allora, che il pellicano grida più forte il suo gracchio d'addio. La vita, dicevo, manca di grazia. La luce è già spenta, ma un filo di lana inossidabile parte a ricucire le aperture che facevano colare il sentimento. Dalle fenditure del cielo, ecco la pioggia. Il bicchiere torna pieno, e noi la chiamiamo – mancanza. Ironia della sorte, dove prima, in lontananza, vedevi solo pietra e cipressi, adesso metti orchidee, margherite. La mancanza confonde le storie, distorce i loro oggetti. Ma la nave è già salpata verso nuovi oceani.

Arrivò quel clown. Le sue scarpe sproporzionate ci mettevano tristezza. Salì sul monociclo *«dev'esserci un equilibrista in fondo al cuore d'ognuno» «come si chiama, il tuo?»* mi hai chiesto, *«l'ho scordato»*.

Quando il sole tramonta, il mare ribolle di una rabbia strana. Fare l'amore, per noi, era come tramontare ogni giorno. Ognuno spogliava – e quasi con rancore, la pelle dell'altro. Come si fa con una mela, impugnavamo il coltello per togliere la buccia. Ne assaggiavamo un pezzetto, prima di affondare il colpo. Perdevo il mio sole nel tuo mare, *«respira più piano»*. Lo spettacolo di trovarsi su un'isola schiacciata da due tramonti assieme. Accadeva così, a destra e a sinistra del letto. Galleggiavamo

sull'acqua, bastava lasciarsi dondolare. Ci pensavano i venti a spazzare il superfluo. Alla fine, consumati e logori, cadeva il coltello, spariva la buccia e rimanevano solo i semi per terra. Poi stringevo il tuo seno contro al mio petto, baciandoti sul collo. Aveva ancora senso, restare due tramonti nello stesso mare.

Le reti tirate nell'acqua cercano i cocci delle storie finite. Riportano indietro salmastro. La grana dei ricordi è una roba fine. Ci vogliono maglie da microbi, se vogliamo pescare il granello ribelle, quello che è scappato, dicevo prima, dalla cappa del camino.

Vorrei ripescarlo io, e gettarlo nel fuoco. Respirarne l'umore. Fare cerchi di fumo con tutto ciò che resta. Bruciare pagine, ripulire la memoria. Svuotare il bicchiere, dire che – finalmente è vuoto. Ricucire la pelle dei segni invisibili che mi hai lasciato addosso. Io non ti voglio più, ormai. Abbraccerai altri oceani, vedrai la sonnolenta esibizione di qualche altro circo, uno come tanti. Quello che resta, alla fine, è ciò che avevo anche prima di te – un enorme, bellissimo, difetto di grazia. L'elefante, in realtà, era fatto d'aria; e tu nemmeno lo capivi. «*Bye bye, mon amour*» canta un'ultima volta il pellicano.

FABIO TRICOMI XIX

(Catania, 09/09/1988) Da sempre appassionato lettore, scrive per cercare di restituire e trasmettere le emozioni che la lettura ha, a lui, trasmesso.

Mattia non dormiva, non dormiva da anni.

Gli avevano rubato il sonno, un lustro fa.

Dai carabinieri aveva fatto regolare denuncia, contro ignoti s'intende, poiché non sapeva chi fosse il colpevole, non aveva notato niente di strano, nessun movimento sospetto, capitò semplicemente all'improvviso, una notte come tante, non trovò più il suo sonno.

Fu in quel periodo che il suo cuore iniziò a far rumori strani, battiti irregolari e più faticosi.

« si disse Mattia.

La vita, da allora, era per lui un lungo incubo senza riposo. Come sotto l'effetto di un potente allucinogeno, quasi in trance, continuava la sua routine quotidiana.

Lavoro, bar, casa.

Eppure ogni sera ci provava, pur sapendo che non c'era niente da fare.

Si metteva a letto e cercava di dormire. Niente.

Il ticchettio dell'orologio, un ululato lontano, il lavandino che perde facevano da colonna sonora alle notti insonni del povero, sciagurato, Mattia.

A volte faceva lunghe passeggiate notturne, altre volte stava sul terrazzo a fissare l'orizzonte, sperando in chissà cosa, con una birra in mano al sapore di ricordi annacquati.

Se pioveva era meglio.

Il rumore della pioggia lo tranquillizzava, le gocce che lo bagnavano lo rilassavano, forse perché annacquavano ancora di più ricordi lontani.

Ma, per lo più, restava sul letto a fissare il soffitto, aspettava l'alba, aspettava un nuovo, medesimo, identico giorno, aspettava.

La notte amplifica i sentimenti, e per evitare di ubriacarsi troppo di tristezza nelle ore notturne, decise di lavorare anche di notte. «è una buona idea» pensò.

Trovò impiego come guardiano notturno in una cascina distante una decina di chilometri da casa sua. Il luogo sembrava deserto, il casolare malandato, talmente malandato che Mattia si chiese come mai cercavano un guardiano.

Il proprietario gli offrì uno stipendio stellare, qualunque cosa ci fosse all'interno, doveva essere di gran valore. L'unica raccomandazione, che fu data a Mattia, fu quella di non entrare nella cascina.

« si giustificò il proprietario, che per giunta non aveva mica un'aria losca, anzi sembrava proprio una brava persona.

Seduto su una sedia, davanti alla porta, che quasi cadeva a pezzi, Mattia restava tutta la notte a far da guardia all'ignoto.

All'alba arrivava sempre un camioncino, Mattia andava via prima che scaricassero la merce, o quello che era, all'interno della cascina. Il camion era sempre lo stesso, ma cambiava ogni volta l'autista.

A volte il conducente era un politico, altre volte una maestra, altre ancora un prete, una mamma invasiva, un padre padrone, un imprenditore, una ragazza di bell'aspetto.

Dopo più di un mese Mattia non riusciva a contenere la curiosità. Una notte decise di dare un'occhiata.

« si chiese.

Entrò nella cascina, accese la luce, c'era solo una stanza, molto grande ma completamente vuota. Polvere e muffa dappertutto, un odore agre, i muri ingialliti e del pavimento non si distingueva il colore. Al centro della stanza una botola portava ad un passaggio sotterraneo. L'ambientazione tetra. « si domandò Mattia.

Scese una lunga scala, pian piano i muri si facevano più larghi, c'era sempre più spazio. Alla fine della prolungata discesa c'era un corridoio di cui non si vedeva la fine. Ogni tre metri una porta, con una

targhetta esposta.

Impaurito, ma incuriosito, Mattia continuò la sua esplorazione, nelle targhette nomi e cognomi a lui sconosciuti, brillavano in lettere d'oro. Perse la cognizione del tempo, gli capitava spesso, i giorni per lui erano diventati tremendamente lunghi. Ad un certo punto, leggendo una targhetta impallidi.

«Mattia Greco» scritto con lettere chiari, eleganti. «»

Provò ad aprire la porta, quasi sperando che fosse chiusa a chiave, ma questa si aprì. All'interno una piccola stanza illuminata da un neon che emanava luce fioca. Ragnatele e polvere dominavano indisturbati da chissà quanto tempo.

In un angolo un grosso sacco attirò l'attenzione di Mattia. Emanava luce, più del vecchio neon, un chiarore strano. Più che il bagliore di una lampadina sembrava la luce di miliardi di lucciole tutte amucchiate insieme.

Aprì il sacco. Dentro c'era un certificato di laurea intestato a «Mattia Greco» ma lui non si era mai laureato non aveva potuto, troppi costi. Una sua foto in Australia, ma non era mai stato in Australia, non aveva potuto.

L'atto di una casa, ma non aveva mai comprato una casa, non poteva, stava in affitto, anzi gli vennero in mente le lamentele, le sfuriate del padrone di casa, tutte le volte che non arrivava a pagare puntualmente.

Un contratto di lavoro a tempo indeterminato, ma lui, un contratto così non l'aveva mai mica avuto, sempre in balia di un mancato rinnovo, in un limbo di costante insicurezza. «» dicevano «». Quanto desiderava annoiarsi, il povero Mattia.

Sempre più perplesso notò un'ultima cosa in fondo al sacco, una fede nuziale. La guardò attentamente, ad un primo esame sembrava molto maltrattata, come se fosse stata usata per un lungo periodo di tempo, per anni se non per secoli. Notò una scritta, ma l'anello era troppo usurato dal tempo e l'unica parte leggibile era:

«Mattia e»

Fu in quel momento che si sentì sfiorare la spalla, trattenne un grido, si girò lentamente, intimorito, preoccupato di averla fatta grossa.

Di fronte a lui, sorridente, la ragazza di bell'aspetto che aveva visto diverse volte alla guida del camion, si erigeva in tutto il suo splendore.

Non aveva mai fatto caso a quanta bellezza emanasse. Una bellezza strana, diversa, unica.

Si sentiva attratto da quella pelle bianca e soffice, dal biondo raggianti dei suoi capelli e quegli occhi, quegli occhi penetravano l'anima. Il sorriso in quelle dolci labbra lo spiazzava, uno di quei sorrisi che non ti scordi, così magico da far passare in secondo piano le gambe, il sedere, i bei seni.

Bellezza rara. Bellezza fulgente.

«» domandò Mattia, servendosi del massimo impegno per non balbutire.

«» rispose la ragazza.

«» disse Mattia, ad alta voce «»

Un ghigno nel viso della ragazza rimpiazzò il dolce sorriso. Una dea lucente che diviene strega.

Bene che si trasforma in male, capita spesso, un po' meno spesso il contrario.

«»

La ragazza si avvicinò, anche con l'animo da arpia restava seducente, incantevole. Accarezzo i capelli di Mattia.

«»

«»

«»

«» gridò Mattia incollerito.

«».

Mattia non dormiva, non dormiva da anni.

Non dormiva perché non aveva più niente da sognare. Gli avevano rubato i sogni.

Mattia morì, un amore perso gli portò via un pezzo di cuore, un ritaglio troppo grande, e il rimanente non ce la faceva più a compensare lo sforzo.

Glielo strappò via, quando ormai non aveva più niente, quando gli avevano saccheggiato tutti i sogni, quando era l'ultimo, l'unico, il più importante sogno che gli restava.

IVO BRIGADOI XX

Il Figlio di Dio

UNO

«C'è una bacinella nella quale posso vomitare, fuori?»

Gli rispondemmo di sì, anche se in realtà non c'era e mandammo un ragazzo del retro palco a procurarne una. Era sempre una merda suonare con lui: sempre ubriaco alle prove, sempre sboccato alle interviste, sempre entrambi ed ancor peggio ai concerti.

Però suonava come nessun uomo al mondo.

Tutti lo pensavano, a parte Frank, ma quella è un'altra storia...

Suo padre, il padre di Nik intendo, non di Frank, affermava innanzitutto di non essere il suo vero padre, ma che Dio stesso lo era. Un Dio che a soli due anni gli aveva fatto trovare quell'aggeggio.

DUE

Immaginatevi pure la scena, se ne siete capaci. Io ci sto provando da un bel po'.

Il marmocchio arriva da suo padre, dopo essere stato in giro a mendicare tutto il giorno, con un fodero; non il fodero di un pugnale, o di un coltellino svedese. Un fodero molto più grande, come quello di una spada ma molto, molto più largo. Insomma, il fodero di un trombone.

Dopo averlo pestato per bene il padre gli chiede: «Cosa cazzo è quella roba? E dove cazzo l'hai presa?» Il marmocchio parla appena e le guance gli fanno male dai lividi, ma ha la forza di rispondere: «È un trombone... ed è mio».

TRE

La cosa che più meravigliava di lui era che non si preoccupava mai di nulla. Almeno suonando, ma, visto che lo frequentavo solo per suonare, posso parlare solo di questo. Se sapeva le parti, bene, altrimenti era lo stesso; nel primo caso sapevi che avrebbe aggiunto tutto il possibile allo scritto e che sarebbe stata una favola, nel secondo...

QUATTRO

Ricordo quando suonammo un pezzo di un certo Nantraca, uno slavo credo: lui era mancato a tutte le prove e la musica era piena di complicazioni, poliritmi, accordi non risolti, cambi di metro... Lui, come se niente fosse, si inserì pian piano, sembrava un felino pronto a saltare sulla preda e, in un attimo ci sorprese tutti con una cosa che nessuno si aspettava: prese in mano il microfono e ruttò, fortissimo. Il rutto più potente che abbia mai sentito e non solo, il rutto più bello che abbia mai sentito. Come può un rutto essere bello? Beh, quello lo era: un ritmo, più che un rutto, un suono perfetto e nitidissimo, più che un rutto. Tutto ovviamente con assoluta noncuranza.

Dicevo, non si preoccupava mai di nulla, poteva essere ubriaco fradicio e sapevi che sarebbe stata l'improvvisazione più visionaria e coinvolgente degli ultimi tre anni; poteva essere sobrio e tutto sarebbe stato invece calcolato nei minimi particolari. Se trovava una donna da fottere, anche solo due minuti prima di uscire sul palco, se la fottava e gli altri potevano aspettare, se volevano; se gli veniva voglia di spararsi dell'eroina in vena appena prima dello show, se la sparava e poco gli importava se dopo sarebbe stato in grado di mettere qualche nota.

CINQUE

Solo una cosa lo preoccupava: pisciare. Era la sua unica ossessione. Se non c'era un cesso nelle vicinanze non si muoveva nemmeno dal camper. Non so se fin da piccolo era così, ma lui, ogni quindici minuti, doveva pisciare. Beveva qualcosa e la pisciava subito, mangiava e doveva pisciare, fumava una sigaretta e la doveva pisciare. La sua unica preoccupazione: pisciare. Frank ha tenuto nota di tutti i concerti persi a causa del piscio di Nik. «Non c'è il cesso dietro il palco, io me ne vado». Quando sentivi questa frase eri certo che se ne sarebbe andato. Punto e basta. Non c'era un cazzo da fare.

SEI

Ma la cosa che più di tutte faceva imbestialire Frank era che non riusciva nemmeno a farla per strada. Non voleva farsi vedere mentre pisciava. Punto e basta. Non c'era un cazzo da fare.

Però il suo membro lo mostrava senza ritegno. A questo proposito il telefono che scattava foto era stato il suo giocattolo preferito ed il suo amico inseparabile. Mostrava a tutti le foto del suo membro o, ancor peggio, le sue foto nudo. Si filmava mentre scopava una donna e poi faceva girare i video in tutti i modi possibili. Questo era uno dei motivi per cui Frank lo detestava: era convinto che, se un giorno si fosse scopato sua moglie, tutti l'avrebbero saputo tramite i video di Nik. Ma quella è un'altra storia.

SETTE

Suo padre raccontava che all'epoca aveva solo due anni e mezzo. Eppure riusciva a suonarlo quell'aggeggio. Appoggiava la coulisse su una sedia e muoveva il corpo. Ovviamente non usciva nulla di normale, uscivano suoni organizzati, quello sì, ma non normali. Da allora le sberle di suo padre non gli fecero più male. Forse stava più attento, già parecchie persone avevano toccato il Figlio di Dio e non godevano di una buona reputazione, e credo che anche il vecchio avesse paura di passare per ebreo. Suoni organizzati. E suoni bellissimi. La sua vicina dice di essersi spaventata più volte. Sentiva questi suoni partire ed andare avanti minuti e minuti. In realtà il suono era solo uno, per mesi e mesi. Fisso lì. Un fa, continuo, certo con le pause per il respiro, ma sempre un fa. Nik suonò quel fottutissimo fa per mesi, roba da non crederci, fino alla perfezione del suono, fino a che gli era entrato dentro.

OTTO

Lo rifaceva ancora ogni tanto e vedevi chiaramente che stava godendo. Aspettava la song giusta, quella nella quale un fa poteva star bene sempre e lo mollava. Un fa lunghissimo per tutto il pezzo, da piangere. Non desideravi altro che quel fa finisse. Sembra di stare con una troia favolosa e l'uccello che ti tira e non la smette mai. Bello certo, ma deve finire prima o poi. Stessa roba con quel fa, doveva finire prima o poi, ma io sono sicuro che tutti lo sentissero per ore dopo finito il concerto. Ho visto donne piangere durante quel fa.

NOVE

Quello, probabilmente, conoscendo anche il mestiere che faceva, spaventava la vicina. Paura. Paura di avere un cliente così una volta, che non finiva mai...

Quello probabilmente, era il motivo per cui il padre lo rispettava, insieme ad un altro. Non ci furono altre note così, dopo il fa uno si sarebbe aspettato un sol, un mi, un la, ma niente. Nessun'altra nota durò come quel fa. Nessuna. Subito dopo fu musica. Organizzata, dicevo prima. Si capiva che un qualche senso c'era, per forza; qualche formula tornava, qualche intervallo era ben distinto dal resto, ma aveva solo due anni e mezzo.

DIECI

Io e Nancie eravamo convinti che Frank lo odiasse. Odiasse il suo modo di suonare, di parlare, di vivere in quel modo assurdo. Io e Nancie eravamo convinti che Frank avrebbe fatto di tutto per farlo smettere. Per farlo smettere di suonare, di parlare, di vivere in quel modo assurdo. Io e Nancie eravamo convinti che Frank un giorno l'avrebbe fatto smettere. L'avrebbe fatto smettere di suonare, di parlare, di vivere in quel modo assurdo.

Io e Nancie eravamo convinti che Frank sapeva come fare. E che l'avrebbe fatto. E che avrebbe fatto di tutto per farlo. E che lo odiasse davvero.

UNDICI

Chissà perché quella sera Nancie era così preoccupata. Lo faceva ogni tanto, mi ci erano voluti due anni per capirlo... Cambiava viso e capivi che era successo qualcosa. Insistevi e lei si chiudeva a riccio. C'era solo una cosa che potevo fare, in quei casi, o forse due. Andarmene al bar o invitarla a ballare.

Andare al bar da solo ovviamente e, ovviamente, sapere che tornato forse le era passata e forse no.

Ballare con lei ovviamente e, ovviamente, stringerla a me facendole sentire che tutto andava bene, che ero lì solo per lei.

Ma quella sera non bastò.

Era convinta sulla sua preoccupazione, che riuscii ad estorcerle solo dopo tutta la notte.

Frank avrebbe ucciso Nik.

E sapeva pure luogo, data, ora e modalità.

Al concerto, la sera dopo, a metà serata, perciò verso le 23 e strappandogli la lingua con le sue stesse mani.

Un po' macabra la mia donna, quella notte... Ovvio che non facemmo l'amore e ovvio che andai la sera dopo al concerto un po' prevenuto verso Frank, non si sa mai cambiasse idea su chi dovesse essere la sua vittima e scegliesse il pianista al posto del trombonista, che era anche più comodo a fuggire...

Avevo con me anche il coltellaccio da cucina, per sicurezza, che, arrivato sul palco, posai sul leggio del pianoforte. Gli altri non fecero domande, non facevamo mai domande personali agli altri e pensarono forse che se ne sentissi il bisogno andava bene così.

Io e il mio coltello, per tutta la sera... Non pensavo ad altro, a Frank che distrugge il Figlio di Dio. Non credevo in nulla, figurarsi nella Risurrezione, però mentre suonavo speravo che, se fosse successo, il Figlio di Dio sarebbe risorto.

Poi arrivò quel fa. Quel suono lunghissimo, fantastico, indimenticabile, che ti scavava la pelle. Smisi di suonare, mi alzai, mi diressi verso John e gli piantai il coltello in gola. Nel vedere il contrabbassista rantolante gli altri, Frank, Nik, Luke, non si mossero. Guardavano e continuavano a suonare, aspettando. Aspettando che tagliassi di netto la destra a Luke, che piantassi il coltello nel cuore a Frank, che mi prendessi Nik sotto braccio e tornassi a casa. Solo Nancie, quando arrivai a casa con Nik, mi chiese se il concerto era finito e che cos'era tutto quel sangue. Non risposi, probabilmente capì e ci mettemmo tutti a dormire aspettando che il giorno dopo arrivasse la polizia a sistemare tutta questa merda.

ANDREA FILIPPI 21

«Abito in provincia di Padova. Sono laureato in Ingegneria e lavoro in ufficio. Ho 38 anni».

Il volo dall'aeroporto di Venezia a Heathrow era in ritardo di mezz'ora. Avevo fatto il check-in e aspettavo la chiamata. Ero impaziente di partire. Vacanza studio di tre mesi a Londra per migliorare il mio inglese, un regalo di mia zia, quella sveglia, che forse aveva capito quanto stretto mi stesse il paesello in cui abitavo.

Ventidue anni li avevo compiuti e mi sentivo già grande e pronto per affrontare qualsiasi cosa. Nascondevo a me stesso l'eccitazione che provavo all'idea di passare tre mesi in una metropoli lontano dai miei genitori e aperto alle più sconvolgenti, devastanti e sessualmente folli esperienze della mia vita.

Le interminabili giornate in aula studio all'università a guardare questa o quella ragazza, a vedere se una ci stava oppure no, mi sembravano già una cosa da poppanti. Ero pronto, non brutto, libero come sembrano liberi quei bambini che corrono sui prati contenti di essere sfuggiti, per pochi secondi, al controllo dei propri genitori e urlano a squarciagola la loro felicità.

Salito sull'aereo, trovo il mio posto. Era uno di quei maledetti voli low-cost, un mega Boeing stracolmo di gente e con i posti pigiati uno all'altro che, se ti capita la sfortuna di avere un ciccone vicino, non riesci a muoverti per tutto il viaggio.

Ringraziai il cielo perché la sorte mi aveva dato un posto sul corridoio e vicino a me c'era una ragazza. Il mio occhio allenato da ore e ore in aula studio, la giudicò subito niente male.

– Hi – le dissi, dall'aspetto ero quasi sicuro non fosse italiana

– Ciao! – mi rispose lei con un sorriso mandando a puttane ogni mia valutazione

Notai subito le sue mani, erano bellissime, con dita molto lunghe e magre e le unghie curate ma non dipinte in quel modo volgare che va tanto di moda oggi e che le fa sembrare tutte copie della Strega dell'Ovest del Mago di Oz.

– Scusami, pensavo non fossi italiana – cercai di rimediare alla gaffe

– Nessun problema, capita spesso – mi immaginai orde di ragazzi che la rincorrevano salutandola in tutte le lingue del mondo

Mi guardò e sorrise di nuovo. Tutta la mia spavalderia era evidentemente rimasta in aeroporto in sala d'attesa. Ero disarmato.

Non dicemmo altro per tutto il periodo in cui le hostess davano le indicazioni di sicurezza, quelle che non servono mai a nulla, tanto se l'aereo deve cadere non ti salverà certo la mascherina d'ossigeno.

Durante il decollo sentii il suo avambraccio appoggiarsi al mio e irrigidirsi mentre teneva stretto il bracciolo che dividevamo. Pur essendo il mio primo volo, non ero tipo da allarmarmi per un decollo, la guardai e le sorrisi. Lei si scusò con lo sguardo:

– I decolli mi fanno sempre un po' paura – disse timida e io pensai che probabilmente lei avesse già girato mezzo mondo e fatto le esperienze più assurde in Cambogia o Congo, mentre il mio viaggio più avventuroso era stato fino ad allora la gita di quinta superiore a Praga in pullman.

– Non ti preoccupare, finisce in fretta – decisi di fare lo sbruffone e quello navigato per non essere da meno – Vai a Londra in vacanza? – pensai che farla parlare l'avrebbe distratta

– Sì, due settimane a Londra a trovare un'amica che vive là

– Fico! Io starò là tutta l'estate per studiare l'inglese

Su quello un vuoto d'aria mi fece mancare il respiro per un secondo e afferrai la sua mano.

– Cazzo! – Mi resi conto allora di essere un idiota. In un secondo mi ero smascherato come il più totale coglione che fino a 5 minuti prima non era mai salito su un aereo e stava solo cercando di darsi un tono.

Lei sorrise di nuovo e ci tenemmo la mano per un po', quando poi la tensione si allentò lei mi disse:

– Mi chiamo Sara. Primo volo eh?

– Sì... Io mi chiamo Paolo e sono ufficialmente terrorizzato

Scoppiammo entrambi in una risata, che mi tranquillizzò. Le lasciai la mano a malincuore e la guardai. Fu in quel momento che mi accorsi dei suoi occhi. Come avevo fatto a non notarli prima! Erano di color azzurro molto chiaro e, insieme ai suoi capelli biondo cenere, le davano un aspetto angelico. Non riuscii a dire nulla, ero così sopraffatto da quell'immagine da sentirmi contemporaneamente goffo, brutto e perduto.

Forse vedendo che non aggiungevo altro, estrasse dallo zaino che teneva sotto le gambe un libro. Sbirciai il titolo.

– Bellissimo! – le dissi – l'ho letto qualche anno fa e avrei sempre voluto essere figo come Darcy – ringraziai di nuovo mia zia che mi aveva regalato *Orgoglio e Pregiudizio* ed a me era piaciuto un sacco, anche se i miei amici mi avevano deriso perché leggevo un libro da femmine.

Lei mi guardò stupita e cominciammo a parlare del libro. Ridemmo divertiti dell'ottusità della madre di Lizzie e della sciocca perfidia di Miss Bingley.

Dopo un po' Sara si alzò

– Dovrei andare in bagno

Io mi alzai e la feci passare. Quando fummo entrambi in piedi, così vicini in quello spazio angusto, la guardai negli occhi. Credo di aver avuto un'espressione idiota sulla faccia perché lei arrossì e sorrise.

Si allontanò verso il bagno ed io rimasi a guardarla completamente assorto. Credo che, per un momento, pensai persino di seguirla in bagno. Folle!

Quando ritornò, si infilò nel suo posto senza farmi alzare. Strusciò le sue gambe sulle mie. Ne sentii l'odore. Non saprei dire che profumo fosse, ma se lo sentissi lo riconoscerei ancora oggi. Mi inebriò. Continuammo a parlare e a scherzare sugli stereotipi sugli uomini inglesi e su quanto sarebbe stata dura per lei interagire con loro visto che notoriamente sono dei ghiaccioli. Lei rise divertita e disse che i ragazzi italiani sono certo meno ghiaccioli. Nel dirlo mi guardò negli occhi. Fu lì che feci la cosa più folle. La baciai.

Non fu uno di quei baci cinematografici, perfetti, in cui le bocche si incontrano e le lingue si sfiorano. Fu un bacio vero, brusco, veloce. Sentii le sue labbra e le sentii per un istante sufficientemente lungo a farmi capire che anche lei stava baciando me. Ci scostammo l'una dall'altro contemporaneamente quasi di scatto, spaventati. Su quello, il suono del segnale di allacciare le cinture di sicurezza ci ridestò, l'aereo aveva iniziato la sua discesa. Cercavo nella mia testa qualcosa di sensato da dire, ma non lo trovai.

L'aiutai con il suo bagaglio e scendemmo assieme dall'aereo.

Fu nella ressa al controllo documenti che la persi per un attimo di vista. Non la rividi più.

Passai le settimane successive a cercarla in ogni persona che incrociavo in giro per Londra, dandomi dell'idiota sfigato per non averle chiesto di più, per non averle carpito un indirizzo o un numero di telefono.

Un paio di volte credetti anche di vederla e corsi verso di lei, ma avvicinandomi capii di essermi sbagliato.

ENRICO COSTA 22

Professore Ordinario nell'Università italiana, nell'arco di oltre un quarantennio ha dato alle stampe innumerevoli pubblicazioni scientifiche (articoli, saggi e volumi). Pur rispettando i "canoni" della scrittura scientifica, ha sempre cercato di dare dignità letteraria ai propri scritti. Da qualche anno si è impegnato sia nella scrittura creativa (Itinerari mediterranei. Simboli e immaginario fra mari isole e porti, città e paesaggi, ebrei cristiani e musulmani nel Decameron di Giovanni Boccaccio, 2011, Città del Sole Edizioni), che nella poesia (Qui resterò, 2013, nelle Edizioni Pagine di Elio Pecora).

Per i Romani Mario significa "Uomo". Loro credevano che nel nome fosse impresso il destino, e quante volte abbiamo sentito ripetere *Nomen omen*, o *Nomina sunt omina*? Poi, da quando di *latinorum* se ne studia sempre di meno, quante volte: "Un nome un destino", oppure "Il nome è un presagio"?

Non trovo però il corrispettivo *Nomen bestia*, e meno che mai *Nomina omen et bestia* riferito all'uomo e all'animale, assieme. I Romani, che pure pensavano a tutto, non ci pensarono. Troppo impegnati ad ammazzarli, gli animali, assieme a uomini donne e bambini malcapitati come quei cristiani dati in pasto alle belve in tutti quei colossei oltre che a Roma e Verona disseminati nell'impero, da Nemausus oggi Nîmes, a Arelate oggi Arles, da Dyrrhachium oggi Durazzo a Pietas Iulia Pola oggi Pola, da Leptis Magna a Thysdrus, oggi El Jem in Libia e Tunisia. Tanto per passare il tempo: al mattino prima delle esecuzioni pubbliche di assassini e criminali, in attesa dopo mangiato dei combattimenti dei gladiatori. E pare che le plebi, e non solo, nel vedere ammazzare le belve feroci si divertissero molto, moltissimo. Non si trattava che di bestie, e ci potevi anche realizzare affari d'oro, consolidando il potere dei potenti, molto generosi nel *panem et circenses*, ovvero "pane e giochi".

Poi, dopo secoli e sempre in tema di animali che soffrono, e di umani che si divertono nel vederli patire, arrivarono Circhi e Zoo.

Nei Circhi Equestri gli spettatori si vogliono divertire con le belve. Sopportano con pazienza gli animali. ammaestrati, dai cavalli ai cani, dalle scimmie agli elefanti, tanto poi tocca ai felini, leoni tigri o leopardi in gabbia mezzi addormentati, col domatore con tanto di frusta roteante, in divisa fantasiosa dai colori sgargianti, oppure a torso nudo col mantello setoso o leopardato sulle spalle. L'uomo si guadagna il pane facendo di tutto per far ruggire le belve impaurendo la gente radunata sotto il tendone. Gli animalisti ogni tanto propongono di togliere di mezzo gli animali facendo esibire nei circhi solo contorsionisti, giocolieri, illusionisti, acrobati e trapezisti in compagnia dei Clown, i pagliacci che quando vogliono far ridere riescono benissimo a far piangere, e quando cercano di essere tristi non fanno né piangere né ridere. Ma non attacca, senza belve non ci veniamo, dice la gente.

Nei Giardini Zoologici invece, sono esposti al pubblico, e studiati, animali sia locali sia esotici. Secondo alcuni sono parchi distensivi, creati per le famiglie, e finalizzati all'educazione naturalistica e ambientale e alla ricerca scientifica per la conservazione della biodiversità, secondo altri non sono che dei Lager che andrebbero aboliti e basta. Ci si va per «divertirsi» di fronte ad animali intristiti perché rinchiusi in gabbia, o in recinti che per quanto grandi sono sempre poco spaziosi.

Si è provato a cambiarli, a riciclarli per far soffrire di meno gli animali tenuti prigionieri, alcuni sono stati trasformati in "Bioparchi", talvolta solo cambiando nome, si sono inventati gli "Zoo Safari", i *Wildlife Parks*, gli "Acquari", i "Delfinari" e tanto altro ancora, ma non hanno ancora risolto come non far soffrire gli animali in cattività. E si insiste a tenerli aperti. Magari riprogettano le Case degli Elefanti e delle Giraffe con grandi firme di architetti affidandosi ad "Archistar" internazionali, non tutti capaci di progettare per far stare bene gli umani, figurarsi gli animali.

Come se frate Francesco non fosse mai passato su questa terra, come se nessuno conoscesse né il Poverello d'Assisi, né il *Cantico delle Creature*.

Torniamo al *Nomina omen et bestia*. Due nomi, Mario e Marius, un Uomo, una «Bestia» e un destino incrociato. Due creature che su questa terra non si sono mai incontrate, ma che vorrei stessero assieme da qualche altra parte.

La scena è in due Paesi del civilissimo quanto algido Nordeuropa, separati solo da poche centinaia di chilometri.

Nello Zoo di Rotterdam gli olandesi cercano di adattarsi ai tempi, lavorando sull'immagine inseguono l'innovazione e si affidano a grandi esperti, ma quasi sempre funzionano meglio l'umanità e l'esperienza degli addetti alla manutenzione del bioparco che con gli animali ci vivono amandoli riamati, di super consulenti, che non conoscono «quegli» animali e non sanno rivolgersi a ciascuno con il «suo» nome, che «loro» sanno ben riconoscere. La direzione dello Zoo olandese lo sa benissimo, conta sui custodi ed è fiera di averne appassionati come Heer Mario, che «Uomo» è davvero.

Quell'umile custode del «Diergaarde Blijdorp», così si chiama il Giardino Zoologico di Rotterdam, uno Zoo con più di cento cinquant'anni, è stato felice accanto ai suoi animali, li ama tutti, ma predilige le giraffe. Adorate dai bambini, non sono proprio persone, questo no, ma personaggi della propria vita, questo sì. Ha solo 54 anni, Heer Mario, lui avrebbe voglia di stare ancora lì a custodire e accudire gli animali dello Zoo, ma sta per morire di cancro. È un malato terminale, e vorrebbe rivederli per l'ultima volta, i suoi amici animali.

È il dieci marzo, fra pochi giorni sarà primavera, forse l'ultima che lui vedrà, se vivrà ancora qualche giorno.

La «Ambulance Wish Foundation», un'organizzazione benefica, un ente umanitario che fra i suoi scopi ha quello di esaudire i desideri estremi dei malati terminali, e li accontentano accompagnando quelli come Heer Mario, per dare l'ultimo addio, in visita a un museo, un monumento, un parco, un paesaggio, al mare o da parenti e amici lontani. L'Associazione accontenta Mario grazie i suoi volontari, felici solo di vedere il suo volto illuminarsi per l'emozione di un addio ai «suoi» animali, «amici» di tutta una vita. Forse gli unici amici veri.

Lo portano sul posto, lui davanti al recinto delle giraffe ne chiama per nome una, la sua preferita. Lei si avvicina alla recinzione, lo riconosce, abbassa il collo lunghissimo, quasi il braccio di una gru, prima accosta il capo alla testa di Mario disteso sulla lettiga e avvolto in una coperta blu, poi il muso alla guancia dell'amico morente. Alla fine tira fuori la sua lingua, e lo «bacia», e Mario singhiozza per l'emozione e la gioia.

Dicono che gli animali non baciano, che quando ci sfiorano mani e viso con la lingua siamo noi a volerlo credere, che non può essere vero. Dicono anche che i neonati sono troppo piccini per sorridere a mamma e papà, che si tratta di piccoli crampi, che però ne illuminano il viso, come il vederli illumina il volto dei genitori. Crampi che insegnano a sorridere, ai bimbi e ai grandi, che danno gioia reciproca, come il «bacio d'addio» di quella giraffa ha donato gioia, una delle ultime, a Mario. Lui comunque si è sentito baciato, e questo è l'importante, per lui e per tutti: sentirsi baciati.

Appena un mese prima di quel toccante addio, ecco la storia di un altro Mario, anzi Marius. È il 9 febbraio, una domenica mattina, e tutto accade non più a Rotterdam, ma in un altro Zoo, quello di Copenaghen, capitale della Danimarca, anche questo uno Zoo fra i più antichi d'Europa, fondato una decina d'anni prima di quello di Rotterdam.

E il Marius danese non è un umano come il Mario custode dello Zoo olandese, ma una giraffa. Meno, molto meno fortunata dell'altra. Giovanissima, nata solo diciotto mesi prima nella Casa delle Giraffe di quello Zoo, stava bene ma è stata uccisa con un colpo di pistola alla testa. Loro parlano di eutanasia, la dolce morte, per non dire che l'hanno ammazzata. Era una giovane giraffa maschio, un Giovannotto, diremmo noi. Un Ung Mand, dicono i danesi.

Sul sito web dello Zoo un lugubre annuncio dell'imminente eutanasia alla giraffa Marius, «On Sunday 9th February the Zoo will euthanize one of its young male giraffes», nella «Page Visit the Zoo», quella che leggono tutti, con tanto di video – intervista youtube al direttore c'è da settimane. E a nulla servono le proteste e gli inviti a non farlo di molti animalisti e di tanti cittadini. L'avviso non viene rimosso, e la condanna viene eseguita.

Con voce fredda il direttore ribadisce che quell'uccisione della giraffa ha lo scopo di preservare i geni della specie. Poi all'eutanasia segue lo scempio del corpo in una pubblica autopsia, la carcassa è squartata e sezionata di fronte a sprovveduti scolari, bambini che adorano le giraffe. Bambini che hanno dormito abbracciati a giraffe peluche e che ancora si emozionano nel vederne le lunghe e sottili zampe, che

preferiscono chiamare gambe come per gli umani, temendo che da un momento all'altro mentre s'avvicinano si pieghino e si spezzino, che si commuovono quando al di là del recinto piegano il lungo collo per raggiungere quei visi gioiosi. Visi incupiti quando, "a scopo pedagogico", e sempre davanti a tutti, quelle carni ancora palpitanti, con una freddezza che sconfinava nella crudeltà, vengono date in pasto ad altri animali, i carnivori dello Zoo.

Un fine pedagogico? Certo, «... perché come certo non sapete, il cuore delle giraffe è interessantissimo, è enorme. E per un bambino è davvero istruttivo vedere com'è fatto un animale da dentro».

E lo spettacolo dei leoni che divorano quelle carni, è anch'esso pedagogico?

«È quello che succede tutti i giorni nella natura. I più forti mangiano i più deboli».

Stava bene, era giovane, era forte quel cucciolone di Marius, ma è stato eliminato perché era di troppo, giudicato in eccesso in base alle analisi genetiche della popolazione di appartenenza. Troppo difficile da capire, come il rifiuto ostinato di cederlo ai tanti Zoo e *Wildlife Parks* che, dalla Svezia all'Inghilterra, l'Olanda e la Romagna, volevano ospitare la malcapitata giraffa.

Anche se non era un umano, quel povero Marius non meriterebbe anche lui il Paradiso, come se l'è forse meritato Heer Mario? Si lo so che per loro, gli animali, il Paradiso non c'è, ma non è questa una grave dimenticanza nell'armonia del creato?

Se c'è il Paradiso per gli Umani, non sarebbe più *Politically correct* affiancargli un Paradiso anche per gli Animali? No, non è sacrilegio, né blasfemia. Non leggiamo nella Bibbia che lo stesso Dio che creò l'uomo ha creato anche tutti gli altri esseri viventi, per di più in un Paradiso? "Terrestre", d'accordo, ma sempre Paradiso era.

Ne gioirebbero gli Animali, e con loro anche gli Animalisti, che non sembrano averci ancora pensato. Secondo me quei due Paradisi non sarebbero neanche sufficienti: ce ne vorrebbe un terzo, di Paradiso, dove riunire gli Umani e gli Animali più buoni.

Come chiamarlo questo Paradiso? Personalmente non ho dubbi, il nome c'è già, è il Giardino dell'Eden, dove Iddio collocò tutti gli esseri viventi, compresi il serpente e quei due poveretti, Adamo ed Eva, trasgressivi per natura, che si fecero cacciare via (e noi con loro). Basterà ripristinare il nome Eden, installando però un paio di cartelli con scritte ben leggibili: «*Welcome in Edem*», Benvenuti nell'Eden! «*No Eve Allowed*», Eva, sta alla larga!! E «*Beware of Snakes*», Bada ai serpenti!!! Non si sa mai che causa nuova chiusura rimandino indietro gli ospiti.

Della trasmigrazione dal primo e dal secondo Paradiso all'Eden affiderei l'incarico a Noè che con la sua grande Arca è uno che di trasporto degli animali, umani compresi, se n'intende, ma raccomandandogli di raggiungere il terzo Paradiso, evitando di sbarcare tutti sull'Ararat come quella volta dopo il biblico diluvio.

Invece la stesura del regolamento dell'Eden l'affiderei a George Orwell, che con l'invenzione della figura del "Grande fratello" nel suo romanzo "*1984 (Nineteen Eighty – Four)*", e con *La fattoria degli animali* ha dimostrato di ben intendersi di convivenze comunitarie. Umane e animali. Gli raccomanderei quale articolo numero uno il suo «Tutti gli animali sono uguali». Fermandosi qui, depurandolo dal «... ma alcuni sono più uguali degli altri». Se no che Paradiso sarebbe quell'Eden?

Per quanto mi riguarda nell'aldilà, se mai ci entrerò, vorrei scorrazzare in lungo e in largo nelle immense praterie della Valle dell'Eden assieme a quei due, Mario e Marius. Un Uomo e una Giraffa.

SOFIA CALCARI 23

Tutto ebbe inizio un giorno all'ultimo anno della scuola dell'infanzia... non ricordo se fosse caldo o freddo, né se era mattina o pomeriggio... l'unico vivido ricordo risale a quell'unico evento che quasi ora mi appare un istante senza connessioni temporali, forse neppure realmente accaduto in questa vita, chissà!

Ero seduta al banco e di fronte a me c'erano altri due bambini, tutti coloravamo i disegni stampati sul nostro libro come ci aveva detto la maestra. Ad un certo punto uno dei bambini di fronte a me iniziò una discussione con l'altro riguardo la mela che stavano colorando. Precisamente, il primo bambino sosteneva che la mela dovesse esser colorata di rosso, mentre l'altro la stava facendo gialla e questo non andava bene! Il secondo bambino rispose che esistono mele rosse e mele gialle quindi andava bene anche la sua, ma il primo non era convinto. A un certo punto questi due, che fino a quel momento non sembravano aver badato alla mia esistenza, si voltarono verso di me per chiedermi ognuno conferma della sua versione. Con gli occhi speranzosi di chi aspetta un verdetto mi chiedevano cosa pensassi io riguardo le mele rosse e le mele gialle. Provai a sostenere la tesi di entrambi per non deludere nessuno dei due e anche perché effettivamente avevo già conosciuto mele rosse e mele gialle! Tuttavia i due bambini non si accontentavano di sentirsi dire che la loro mela andava bene sia rossa che gialla, no! Doveva esserci un vincitore e andava declamato da me in un modo o nell'altro. Infatti alla fine mi misero alle strette e dissero: «tu come la colori?». In quel momento guardai il mio foglio e mi accorsi che ancora non avevo iniziato a colorare la mela. Forse, e dico forse, in cuor mio immagino che sapessi quale colore avrei scelto per la mela se non ci fosse stata quella discussione, eppure qualcosa mi impedì di scegliere una delle alternative che i bambini mi presentavano. Non volevo deludere uno dei due probabilmente, anche se in quel caso avrei avuto comunque l'appoggio dell'altro, cioè del vincente! Ecco, forse ancor più del deluderli, non volevo far sentire vincente nessuno di loro, perché vincendo non avrebbero capito qualcosa che allora non percepivo vividamente ma di cui ne intravedevo la priorità. Questo qualcosa doveva essere per me già più importante di tutto, anche di fare amicizia o di stare dalla parte di «quelli forti», dei cosiddetti «vincenti». Credo che fu allora che scelsi il mio destino decidendo di deluderli entrambi, ponendo fine alla loro piccola disputa e scendendo dal piedistallo del giudice. Fu allora che scelsi di non vincere a tutti i costi. Fu proprio prendendo in mano il verde ed esclamando: «io la faccio verde!». I due bambini mi fecero eco: «Verde?! Come verde?», io tutta soddisfatta iniziai a colorare la mela di verde ringraziando la natura di essere dalla mia parte e di aver creato tante varietà di mele! I miei due compagni erano delusi e giusto appena meno concentrati sulla loro discussione: ora avevano sentito un'altra alternativa ancora! Questo comunque non persuase il bambino della mela rossa dalla sua ricerca di vittoria, infatti chiamò la maestra e le chiese qual'era il colore giusto della mela. La donna andava un po' di fretta e dopo un attimo disse tranquillamente: «rosso! Il colore giusto è rosso!». Finalmente il bambino della mela rossa era soddisfatto e quello della mela gialla un po' abbattuto, come me del resto, che avevo scelto la mela verde, meno convenzionale delle altre due. Tuttavia continuai a colorare di verde la mia mela, orgogliosa di quella scelta poco vincente ma per me così importante per qualche ragione. Ero forse un po' triste perché la maestra non aveva perso tempo con noi, spiegandoci che comunque esistono mele rosse, gialle e verdi e che potevamo colorare la mela come ci piaceva. Perché non lo aveva fatto? Forse anche a lei avevano spiegato da piccina che le mele dovevano essere rosse? Eppure doveva aver visto nella sua vita anche le mele gialle e quelle verdi! L'esperienza non le aveva permesso di concedersi la libertà di colorare le mele anche in maniera differente? Non so come mi risposi a queste domande, ma so che desiderai che ogni bambino crescesse più libero. Quando fui più grande nel ripensare all'evento provai persino un po' di pena per quel bambino tutto soddisfatto della sua mela rossa e che forse non aveva appreso niente di nuovo da quell'evento. Mi chiesi invece se il bambino della mela gialla, grazie alla sua delusione, avesse poi ripensato a quel momento, se avesse mai capito il senso di quella mela verde o se avesse anche lui solo imparato a scegliere la mela vincente, quella rossa! È vincente per qualche ragione nascosta che nessuno conosce davvero. Il suo sapore a vol-

te è anche più deludente delle Golden o delle Smith, per non parlare delle agre ma saporite Ranette o delle preziose Pink Lady... eppure lei, la mela rossa, è la mela con cui immaginiamo sia stata tentata Eva nell'Eden, o quella con cui la strega cattiva avvelenò Biancaneve! E forse, penso ancora io, tutte le tragedie iniziano con la cieca convenzione di un modello "più ideale" di mela. Forse questo è il vero peccato originale e il veleno più potente.

DANA CARMIGNANI 24

(Milano, 05/10/1952) «Attualmente vivo nella mia campagna toscana lucchese, dove continuo ad occuparmi delle mie molteplici attività e naturalmente... continuo a scrivere». *Ultimi riconoscimenti ricevuti: Nel 2008 riceve una Menzione d'Onore al Premio Letterario Internazionale "Trofeo Penna D'Autore" Torino, nel 2010 una segnalazione di giuria al Premio Nazionale di Arti Letterarie "Arte Città Amica", nel 2011 una Menzione con Merito al Premio Nazionale di Poesia e Narrativa "Il Golfo" La Spezia, nel 2012 riceve un Diploma di Merito al Premio Nazionale "Albero Andronico" Roma.*

Il lunedì

Il lunedì era giorno di bucato.

Fare il bucato alla mia epoca di bambina era un'impresa da titani. Soprattutto d'inverno era difficile, bisognava aspettare le belle giornate ventose che di solito iniziano in questo periodo e quindi poi tutto insieme si preparava un lavaggio che a pensarci ha dell'incredibile, tanto è ingegnoso e tanto semplice a parte la fatica.

In cantina, insieme alle botti e al tino e le damigiane, nonna teneva anche una conca di coccio, molto grande. Era la stessa che d'estate si usava vicino al pozzo. Lei la metteva in casa per comodità. Comodità... ce l'ho ancora quella conca e faccio fatica a muoverla... veniva posizionata su dei ceppi o dei mattoni, poi lei quando era "di quella faccenda", ci sistemava dentro le lenzuola sporche... e sporche voleva dire nere di sporcizia vera e di fumo, di giallo del carbone e dei caldani del fuoco che si metteva a letto... non come adesso che come diceva una donnina «Si pulisce sul pulito»

Le lenzuola erano pesi come piombo, ancora nonna usava quelle del babbo di nonno, insieme a quelle portate in dote da nonno stesso... all'epoca anche gli uomini le portavano in dote.

Le iniziali Q. C. (Quintilio Carmignani) e A. C. (Arturo Carmignani), spiccavano in bella forma sulle federe e sulle rimbocche dei lenzuoli stessi, che erano per la maggior parte anche tessuti a mano a telaio, quindi non solo pesi, ma ruvidi e spessi tanto che grattavano.

Nel frattempo che nonna sistemava le lenzuola in quel recipiente, il fuoco andava. Andava sempre forzatamente tutte le mattine. Era la prima faccenda da fare, accendere il fuoco per l'acqua calda, mica per lavarsi... per gli animali che mangiavano un pastone, tutti un pastone ognuno con avanzi diversificati ma caldo.

Quella mattina di bucato, insieme alle altre faccende e alla preparazione della conca, nonna metteva sul fuoco un paiolone grosso enorme (quello non ce l'ho più), che veniva chiamato caldaia... serviva infatti allo scopo di scaldare molta acqua tutta insieme... e va detto che prima di scaldarla l'acqua bisognava andare a tirarla su dal pozzo... ci credo che queste donne come nonna, si alzavano alle quattro!

Quando l'acqua bolliva il lavaggio cominciava. Nelle lenzuola venivano messe delle scaglie di sapone di Marsiglia, solo quello... non c'erano polveri di altro tipo... si metteva invece la cenere.

Un telo sempre bianco, magari un pezzo di un vecchio lenzuolo, veniva posizionato sopra sulla conca dov'erano i panni pressati, appoggiato ai bordi della conca stessa, a volte tenuto su da piatti che venivano infilati fra la conca e i lenzuoli, per formare proprio un incavo. Lì si metteva la cenere dentro al telo, in modo che non fuoriuscisse dai bordi e non finisse nel bucato stesso... poi sulla cenere si versava quell'acqua bollente, che filtrava sotto sul bucato... può sembrare strano ma funziona... quel marchingegno è come una lavatrice... perché non si deve fare altro che versare acqua in continuazione. In fondo alla conca c'era un buco con un tappo... ecco, quando si riteneva che l'acqua calda avesse fatto il suo dovere, si toglieva quel tappo e si raccoglieva l'acqua sporca che usciva. A seconda dello sporco, quel procedimento, buttare acqua calda da sopra e farla uscire da sotto, veniva ripetuto più volte fino a quando si vedeva che l'acqua usciva ormai pulita.

La poesia in tutta quella fatica... oh se c'era!

L'alba quelle mattine era bellissima, anche se si intravedeva appena perché nonna finché non era chiaro non apriva l'uscio... la luce era quindi sempre fioca in casa e le ombre si allungavano mentre lei

si dava da fare e smanettava col fuoco... sembrava di partecipare ad un film con copioni scritti da sempre e sempre gli stessi. Io mi alzavo con lei, non volevo rimanere a letto sola... mi portavo sotto braccio i miei libricini di fiabe che sfogliai raccontandomi le storie che c'erano scritte e che i miei fratelli mi avevano letto, perché io ancora non lo sapevo fare... lei, nonna, mi posizionava seduta sotto al camino in una postazione privilegiata dove osservavo il tutto con occhi miei e mi innamoravo di tutte le sensazioni del momento.

Mi piaceva il fuoco, mi piaceva l'odore del camino e quello del caffè e del latte che bollivano sul fornello, assieme all'acqua nella caldaia... tutte queste cose insieme formavano un segno indelebile in me che mi avrebbe seguito tutta la vita in un ricordo di odori, sapori, profumi di un momento definito appunto faticoso, triste, magari duro per tutti ma non per me... io lo vedevo solo poetico... e infatti quella donnina vestita di nero che si tirava su le becche della pezzola girandosele dietro alla pirata, perché non le dessero noia... cantava... nonna mentre faceva quelle faccende dure cantava... cantava quando faceva il pane nella madia, quando lavava... canticchiava sottovoce fra se vecchie canzoni di guerre e di amori e io infilavo tutto come perle e raccoglievo in una collana che poi nella mia vita avrei sempre portato al collo.

Quando il sole era ormai alto il bucato era pronto, allora si toglievano i lenzuoli da dentro la conca. Ci voleva un'altra massaia per quello, ci volevano almeno due donne e infatti da nonna arrivava la zia Alaide.

Insieme le due donne strizzavano le lenzuola e le portavano al pozzo, dove in un'altra conca venivano sciacquate e risciacquate fino ad un'ultima acqua dove veniva sciolta una polverina blu, chiamata turchinetto. Era una polvere che veniva chiusa in un sacchettino e poi si zuppava nell'acqua come una bustina da tè, e il tutto prendeva un colore azzurrino ecco in quell'acqua appena colorata si tuffavano i lenzuoli che diventavano così bianchissimi... si stendevano al vento sui fili nel prato e alla sera si ritiravano profumatissimi senza nessun ammorbidente.

Non vedevo la fatica di quei tempi io, anche se c'era... vedevo la bellezza in quei tempi... vedevo la facilità con cui le donne affrontavano quei lavori e la complicità nella quale si adoperavano per farli, insieme a tante risate... le sentivo ridere scherzare e cantare durante quei lavori di fatica... ne ho ricavato un'immagine di fatica leggera e felice nonostante tutto, che poi mi è sempre servita nel tempo per portare avanti le mie di fatiche con una leggerezza che porta ad una piacevolezza di vivere qualsiasi sia la fatica di vivere... appunto.

ERNESTINA GAROFALO 25

(Decollatura – Liardi, 22/04/1935) Vive a Cosenza, è stata insegnante, direttrice didattica, poi dirigente scolastico. Ora è in pensione. Ha scritto e pubblicato raccolte di poesie e racconti: I racconti del cuore Rubbettino editore, Volare, Iride editore, Terra margia Iride editore. Sue poesie e racconti sono stati inseriti in antologie pubblicate da Pagine editore, Magi editore ed altri.

Il telegramma

Quella sera, all'imbrunire, mentre giocava a calcio, con una palla fatta di stracci, insieme con altri bambini della "ruga", Ciccio vide arrivare il vecchio postino, con la sua sacca sulle spalle. Incuriositi da quella insolita presenza, i ragazzi interruppero il gioco, in attesa di sapere chi fosse la famiglia che avrebbe ricevuto la posta: cartoline, lettere o, peggio, telegrammi.

Ognuno di loro sapeva che questi ultimi erano sempre portatori di "male nove", con seguito di pianti e di urla da parte delle persone alle quali veniva consegnata la posta.

Il più delle volte si trattava di "cartoline", chiamate alle armi dei figli giovani o, peggio, di comunicazioni relative a soldati già al fronte, morti o dispersi.

Il postino quel giorno chiamò a gran voce:

«Comare Angelina, comare Angelina!».

Poco dopo Ciccio vide la nonna scendere dalle scale esterne di casa, dapprima sorridendo, come era suo costume, poi improvvisamente impallidita e sconvolta, quando si rese conto che a chiamarla era stato il postino.

Nervosamente rassettò l'ampio grembiule che le ricopriva la gonna, tentando, nel contempo, di mettere a posto le forcine infilzate nella crocchia leggermente disfatta dei capelli.

Da più tempo non aveva notizie dei figli Carmelo e Salvatore, che, nelle ultime lettere le avevano scritto di trovarsi al fronte, il primo nell'isola di Rodi ed il secondo in Albania.

Con mani tremanti afferrò il telegramma senza aprirlo, lo infilò nel seno, vicino ai vari santini, fissati al corpetto con spille di varia misura, ringraziò il postino, ancora in attesa di sapere cosa mai fosse successo e rientrò in casa, salendo con una certa fatica le scale.

Ciccio la vide afferrarsi al muretto che fungeva da balaustra, un po' barcollante, quasi come colpita da un lieve, improvviso capogiro e bruscamente interruppe il gioco per correre in casa, col cuore stretto dalla sensazione di un presagio di sventura.

Era una fredda serata di ottobre, un crepuscolo quasi buio.

Entrato in casa, trovò la nonna seduta accanto al fuoco, con in mano la coroncina del Santo Rosario e con gli occhi rivolti all'immaginetta della Madonna, posta sul bordo del caminetto.

Il fuoco illuminava appena il suo viso, che per un attimo sembrò improvvisamente invecchiato.

«Salve Regina, Madre di Dio, prega per noi peccatori...», recitava, a voce bassa, tenendo una mano sul cuore, quasi a fermarne i battiti convulsi.

«Requiemmaterna dona a noi o Signore et luce perpetua...»

Nella mano stringeva il foglio sgualcito del telegramma.

Il ragazzo, intimidito ed anche impaurito, sperando che gli dicesse qualcosa si sedette, senza parlare, accanto a lei, sul piccolo ceppo, posto per i più piccoli, accanto al fuoco.

La nonna si scosse da quella specie di torpore, lo abbracciò stretto e disse quasi bruscamente:

«Non è niente, non preoccuparti, domani ti racconterò tutto, ma ora è già buio e perciò vai a dormire, ti raggiungerò tra poco».

Con l'incoscienza propria dei bambini, rassicurato dalle sue parole, andò a letto e poco dopo si addormentò, certo che la nonna lo avrebbe presto seguito nel lettone che dividevano.

Durante la notte gli sembrò che si girasse e rigirasse nel letto ed al suono del suo nome, da lui sussurrato nel dormiveglia, lo attirò vicino a sé, quasi volesse cullarlo come quando era piccino.

Era ancora notte quando Ciccio sentì la sua mano, che lo scuoteva piano per svegliarlo.

«Su, svegliati, c'è tanto da fare!»

Ancora insonnolito, sfregandosi gli occhi, guardò la nonna e con voce impastata dal sonno, sussurrò piagnucolando:

«Ma è ancora notte, dove dobbiamo andare?»

Lei aveva già preparato per lui una tazza colma di latte ben caldo, arricchito da grosse fette di pane scuro, la “zuppa”.

Dopo aver consumato la colazione, frettolosamente si lavò nella bacinella con acqua quasi gelata, indossò una vecchia giacca pesante, calzettoni di ruvida lana di pecora, scarponi chiodati.

Sui capelli, calcò un vecchio berretto di lana.

La nonna era già pronta per partire, nonostante fuori fosse ancora buio.

Gli spiegò che dovevano andare a Muzzale, una località di campagna, distante alcuni chilometri dal paese.

Non era la prima volta che, prima ancora che facesse giorno, la Nonna Angelina si faceva accompagnare, per recarsi in un terreno di proprietà, distante alcuni chilometri dal paese. Il più delle volte erano in due, altre in tre per la presenza del nipote più grande Salvatore.

A volte si trattava di raccogliere castagne in grossi e pesanti sacchi, che i due fratelli si caricavano sulle spalle fragili sia per l'età, che per il fisico minato dalle troppe privazioni...

Anche la nonna portava pesanti sacchi sulla testa, come usavano, a quel tempo, le donne.

In altri periodi stagionali si trattava di sacchi di grano, subito dopo la mietitura e la trebbiatura nell'aia ricavata in un tratto di terreno pianeggiante.

Prima dell'inverno occorreva raccogliere la legna e le “frasche” o la frutta di stagione.

Solo ogni tanto il loro lavoro era alleggerito dall'aiuto di un asino, prestato da qualche contadino, che viveva in campagna ed allora era una grande festa con allegre risate:

«Ihiiiiiiii, hisciiiiiiii!»

Urlavano i due fratelli, mentre tiravano con forza le briglie al recalcitrante, sventurato asinello.

A turno la nonna permetteva ai nipoti di salire sull'asino, in mezzo ai basti e spesso, come per tutti i bambini, era un'occasione di gioia per giochi e bisticci che accompagnavano il tragitto.

Quella mattina si avviarono solo Ciccio e la Nonna, che non aveva paura del buio e riusciva a non smarrire la strada, orientandosi con la luce intermittente della luna, a volte oscurata da qualche nuvola di passaggio.

Nonna Angelina conosceva ogni viottolo, ogni avvallamento, ogni dosso del terreno e procedeva con prudenza, ma anche abbastanza spedita.

Quando arrivarono vicino alla “Pietra Bianca”, il ragazzo si strinse accanto alla nonna, col cuore che batteva a mille, per l'alone di mistero che circondava quel posto, grazie ai tanti racconti di terrore, che i “grandi” infliggevano ai bambini, per renderli più ubbidienti e calmare il loro naturale istinto di avventura.

Un grande masso, una strana pietra marmorea, sorgeva dal terreno e, quasi in trasparenza, strani segni rossastri, simili ad un ricamo di linee sottili, si intravedevano sul biancore della pietra.

Quel luogo, quel marmo misterioso erano il terrore di tutti i bambini, per le storie paurose, che gli adulti raccontavano sempre, condendo il tutto con particolari raccapriccianti: le venature rossastre erano le tracce del sangue di vittime innocenti, bambini o adulti che avevano osato un inutile tentativo di carpire il mistero della Pietra magica; oppure il sangue versato dalle teste mozzate sulla pietra dai briganti: teste di “Signori”, baroni, possidenti, fattori, barbaramente uccisi per dare una lezione ai ricchi e dimostrare da che parte stava il potere.

Solo agli innocenti, bambini piccolissimi, non in grado ancora di parlare, oppure adulti un po' tocchi, tipo scemi del villaggio, poteva accadere l'avventura a lungo sognata, quella di bussare e vedere d'improvviso uscire dalla pietra, apertasi per magia, una chiocciola tutta d'oro, con una nidiata di pulcini anch'essi d'oro, che zampettando si spargevano nel prato.

Nonna Angelina, facendo finta di non accorgersi dell'improvvisa paura del nipote, lo incitò a camminare più svelatamente, prendendolo per mano e, quasi trascinandolo, lo assicurò che presto sarebbero arrivati.

Finalmente ecco il fiume, in realtà un piccolo torrente, dove erano stati ammassati alcuni sacchi pieni

di lupini, messi a macerare.

«Dobbiamo far presto, disse la Nonna, il tempo è completato e se restano ancora in acqua marciranno»;

«tu immergiti nell'acqua e spingi quanto più che puoi il fondo di ciascun sacco mentre io afferro la parte opposta e tiro a riva».

Ciccio fece quanto gli era stato richiesto: l'acqua era gelata ed egli tremava dal freddo, le mani scivolavano sulla tela resa viscida dal troppo permanere nel fiume; la fatica era terribile per lo sforzo cui erano sottoposte le ossute braccia da bambino, mentre i piedi, che cercavano appoggio per spingere meglio, scivolavano d'improvviso nella melma.

All'altro capo del sacco la Nonna tirava con forza, trattenendo il fiato ed incitandolo a continuare.

Infine tre pesanti sacchi erano stati finalmente strappati all'acqua del torrente e sistemati sotto una tettoia di tegole e rami.

La nonna si asciugava con il grembiule il sudore che le copriva la fronte e sembrò, per un attimo, che il suo viso fosse come stravolto dal dolore e che quelle gocce, che scorrevano sul suo viso, non fossero dovute soltanto al sudore.

Forse si accorse del turbamento del ragazzo e, con un sorriso forzato, ma con l'energia e la severità di sempre, lo incitò ad asciugarsi, per come poteva, col suo fazzoletto di cotone, che, lestamente si era tolto dalla testa. Poi lo avvisò che si era fatta l'ora di tornare a casa.

Fu un ritorno strano, sembrava che la nonna non volesse arrivare, i suoi passi erano incerti, in mano le era riapparsa la catenina del Santo Rosario e lei ne scorreva i grani, quasi con impazienza, alternando, con voce leggermente tremante, le Ave Maria ai "requiematerna".

Improvvisamente si sentì il suono "a morto" della campana della Chiesa, quel rintocco funereo, sempre uguale, quasi ossessivo, che annunciava la morte di qualcuno.

La nonna si fermò d'improvviso, lentamente tracciò sulla fronte e sul petto il segno della Croce, invitando il nipote a fare altrettanto, mentre un solo singhiozzo le squarciava il petto e due lacrime silenziose scorrevano sul volto devastato.

Si accovacciò davanti al ragazzo, poi lo afferrò per le braccia e guardandolo negli occhi, gli disse:

«È la campana a morto per tuo nonno, era la sua morte che mi aveva comunicato il telegramma, abbiamo fatto in tempo a salvare i lupini dal marciume, ora possiamo andare».

Quel nonno, suo marito, era da molti anni ricoverato in una struttura medica riservata agli ammalati irrecuperabili ed il bambino nemmeno lo ricordava più.

La nonna continuò a camminare più svelatamente, man mano che si avvicinavano al paese, forse sollevata per avere svelato il contenuto di quel telegramma.

Appoggiandosi ad un grosso ramo, come ad un bastone, iniziò lentamente il canto funebre tradizionale:

un lamento fatto di parole, ricordi, invocazione del nome del marito scomparso, aggiungendo ogni volta l'invocazione:

«Fratimma!...».

Così, a quei tempi, le donne rimaste vedove invocavano, certo per pudore, chiamandoli con il nome di fratello, i coniugi morti, ed accompagnando quella specie di rito, simile ad un racconto, da un pianto greve, sussurrato, espressione dolente di una sciagura attesa, ma pur sempre crudele.

Era come uno strano dialogo, nel corso del quale l'altro, il morto, pur non avendo voce, sembrava potesse rispondere.

Giunti a casa, la nonna informò tutti i componenti della famiglia.

In poco tempo la notizia si diffuse e, nel frattempo, lei era pronta per affrontare dignitosamente la triste cerimonia del funerale.

In poco tempo la casa si riempì di gente e la nonna accoglieva tutti con coraggio e gentilezza, il viso quasi impietrito dalla sventura.

Ogni tanto osservava il nipote con uno sguardo quasi complice e forse, nell'angolo più nascosto del cuore, insieme al dolore struggente per la morte del suo uomo, la nonna avvertiva anche un inconfessabile senso di sollievo, per essere riuscita a salvare, insieme con il nipote, il frutto di un lavoro duro, ma necessario come tanti altri, al sostentamento della famiglia.

Un telegramma misterioso, una notte di fatica, paura e dolore, il coraggio quasi spietato di nonna Angelina sono testimonianza di chi, in tempo di guerra e di miseria, ha speso una vita per la famiglia, in

questa nostra terra aspra, nella Calabria madre travagliata, a volte crudele, ma pur sempre generosa.

LORENZO CIONI 26

(Cascina, 11/08/1958) «Al momento vive, ama, coseggia, armeggia, cazzeggia, verseggia (ma anche proseggia a volte) e lavoreggia a Pisa».

Vedi la strada costeggiata dai pini e fiancheggiata dalle case a uno, due o più piani ma non molti di più che non è ancora il tempo dei palazzoni. Vedi i negozi, i laboratori artigiani e le fabbrichette. Vedi gli incroci, anche, e le poche macchine, i pochi motorini, le molte biciclette e la molta gente a piedi. Vedi un uomo non più giovane anzi decisamente anziano per non dire vecchio che percorre quella strada in bicicletta. Viene da una villa poco lontano, in fondo a quella strada, e sta andando a casa dove lo aspettano per la cena ma non è buio perché è giugno e il sole non è ancora tramontato del tutto.

L'uomo sta andando ad una casa ad un piano con giardino e una donna in piedi al cancello che aspetta quell'uomo come quasi ogni giorno.

L'uomo percorre quella strada due volte ogni giorno lavorativo e spesso anche il sabato e a volte anche la domenica. La mattina da casa alla villa e la sera dalla villa a casa. L'uomo è in pensione da poco ma continua ad andare alla villa per qualche lavoretto da falegname o da giardiniere e perché il vecchio padrone ormai in fin di vita richiede la sua presenza. Fin dalla gioventù sono stati amici nonostante la differenza di classe, un'amicizia che ha resistito agli anni, alle guerre, alle lotte operaie, alla dittatura, a questo inizio di boom economico e alla vecchiaia. A questo punto delle loro vecchieie il più vecchio dei due, il suo ex padrone, sta morendo e l'uomo non sa resistere alle sue richieste di aiuto. È in debito con lui. Va alla villa e si aspetta che ogni momento sia l'ultimo. Capita a volte che lo chiamino che vada in camera dal vecchio perché sembra che ci siamo e lui corre interrompendo i mestieri ma per ora il vecchio ha sempre superato le crisi. L'appuntamento finale è sempre stato rimandato. Ogni volta lui si trattiene un po' nella grande camera buia per poi tornare alle sue faccende con un semplice cenno del capo al vecchio e alla cameriera che lo assiste fedele da anni.

Vedi l'uomo che torna a casa. Le distanze sono brevi che il paese è piccolo e poi lui non ha fretta. È nel suo carattere. Si muove sempre piano con una lentezza fluida che esprime la sua calma interiore. Anche la pedalata è fluida e morbida. L'uomo pedala di solito senza le mani sul manubrio e incontrando conoscenti li saluta o agitando la mano sinistra o addirittura portandola alla tesa della sua inseparabile coppola, dono di un amico camionista siciliano. A tracolla porta una borsa e dentro la borsa la gamella di alluminio ormai vuota del pranzo consumato a mezzogiorno, un fiaschetto con un residuo di vino rosso e un avanzo di pane scuro.

Come ogni sera o quasi in bocca ha un mozzicone di sigaro toscano spento. Non fuma più, l'età (e il dottore per non parlare della moglie) glielo impedisce ma gli piace avere un mozzicone da ciucciare mentre pedala oppure mentre chiacchiera seduto al barre davanti a un gottino di vino rosso e poi se è spento non può certo fargli male. In casa non può che la moglie soffre di asma allergica e il solo odore del sigaro spento la fa stare male.

Sulla sua bicicletta nera da uomo con la canna e i freni a bacchetta come usava a quel tempo l'uomo è un vero funambolo che è riuscito a portarsi a casa, pedalando con tutta calma, una scala in legno di un paio di metri che si è fatto da solo, portandola semplicemente infilandoci il braccio e appoggiandosela alla spalla destra. La bicicletta è un regalo degli altri operai quando è andato in pensione anche se non ha mai smesso di lavorare. Il vecchio gli ha regalato una cipolla, un orologio da tasca, di quelli con il coperchio a molla tutto intarsiato, un vero gioiellino.

Questa sera niente scala ma per il resto tutto è come le altre sere. L'uomo è abitudinario e non ama i grossi cambiamenti o le sorprese. Ne ha viste troppe nei suoi troppi anni e ora vuole solo passare i suoi ultimi anni il più tranquillo possibile.

Sa che a casa c'è sua moglie sul cancello che lo aspetta come ogni sera oramai da un tempo immemorabile. Sa cosa lo aspetta per cena che i soldi sono quelli che sono e non si possono fare i salti mortali con la sua pensione e con quei quattro soldi che gli passano ora alla villa. Nemmeno gli danno da

mangiare e gli tocca portarselo da casa, se il vecchio sapesse... ma non sa dire di no, non può. Dopo tutti quegli anni non può voltargli le spalle proprio ora.

Per cena sa che lo aspetta un po' di pasta condita con l'olio di cottura di una braciolina e una mezza braciolina fatta in umido con dei fagioli. Da bere un po' di rosso di Terricciola. A volte ci sono varianti come la minestra di verdura oppure la pastasciutta magari all'olio e formaggio oppure la polenta in umido, ma non è stagione, e di rado del baccalà oppure del bollito, soprattutto quando la moglie decide che non è più il caso di aspettare che una sua gallina ovaia ripigli a fare il dovere suo ovvero a fare il suo uovo quotidiano e le tiri semplicemente il collo. Ma stasera sa che gli tocca la braciola che la moglie glielo ha anticipato quella mattina nel chiedergli i soldi per andare dal macellaio. Pensandoci bene non disdegnerebbe magari anche un uovo bello fresco a frittata con gli zucchini dell'orto che i primi sono appena nati.

Dopo tutto potrebbe andare peggio di così. Si ricorda ancora del tempo dell'ultima guerra e della fame che hanno patito, dei rischi che hanno corso, la paura di perdere la casa comprata con tanti sacrifici. E ora che tutto è passato sente di non potersi lamentare.

Di guerre grosse ne ha viste due, una l'ha anche fatta e ha avuto la fortuna di tornare mentre altri, troppi, sono rimasti su quei monti aspri, maciullati dalla mitraglia o dalle schegge o ammazzati dal freddo. E per cosa poi, per un po' di terra abitata da gente che avrebbe preferito rimanere sotto chi li comandava prima. Dall'altra l'ha salvato l'età che non l'ha però salvato dalle angherie dei buffoni in camicia nera che erano venuti prima, dopo che la prima guerra era finita, che lui aveva fama di anarchico e non se l'è passata proprio benissimo. Un po' di olio di ricino è toccato anche a lui e qualche manganelata pure. Per fortuna c'era il vecchio che l'ha protetto il più possibile evitandogli guai maggiori.

Del periodo dopo l'ultima guerra si ricorda i viaggi di là dall'Appennino, a Modena, a portare i mobili col barroccio prima (e quanta di quella strada ha fatto a piedi) e con il camioncino poi fino a che non l'hanno messo da parte per passarlo prima falegname nella segheria del vecchio e poi giardiniere tuttofare alla villa, mestiere che mantiene anche ora che sarebbe ufficialmente in pensione.

Questi sono i pensieri dell'uomo quando torna a casa la sera. Pensa alla giornata trascorsa, pensa alla moglie, pensa al suo passato recente e remoto ma, in genere, non pensa al futuro se non per il futuro prossimo quale può essere la cena che lo aspetta oppure il dopocena oppure le cose da fare l'indomani o il giorno stesso. Cose del genere la scepre da potare, il prato davanti alla villa da rasare con la falce che a lui piace fare così, le aiole dei fiori da annaffiare, le foglie da rastrellare, il mangime ai piccioni, la vasca dei pesci rossi da tenere pulita, i cani da caccia del vecchio da accudire. Vecchi anche loro e ormai inadatti alla caccia ma che nessuno ha il coraggio di sopprimere. E poi il vecchio e una nuova giornata di passione che potrebbe essere l'ultima. Un po' ci spera perché se il vecchio morisse non avrebbe più obblighi e potrebbe starsene un po' a casa sua finalmente a curare come si deve l'orto che non ha mai tempo per zappare, annaffiare, togliere l'erbaccia e le piante soffrono e non rendono come dovrebbero. Ci pensa lei, per quello che può che anche lei non è più una ragazzina e poi ha quell'asma che la tormenta, ma lui vorrebbe fare di più per cui se il vecchio morisse. Gli capita spesso di pensarci e un po' se ne vergogna. Non è che lo voglia morto solo non ne può più di vederlo soffrire bloccato a letto, secco rifinito e sempre immobile che pare morto.

Anche questi pensieri passano per la testa dell'uomo la sera mentre torna a casa dalla villa oppure la mattina mentre va alla villa e cerca di rammentarsi delle cose da fare e pensa al vecchio che lo aspetta nel buio della camera da letto e che a volte nemmeno lo riconosce e lo scambia per il figlio rimasto sotto le bombe dell'ultima guerra nell'unico bombardamento del paese.

Ma stasera mentre pedala tranquillo verso casa l'uomo pensa solo alla cena che lo aspetta e alla successiva passata al barre per una brisioletta per poi andare a letto presto che la giornata di domani si presenta faticosa che c'è il pollaio dietro la villa da risistemare.

Pedalando pedalando l'uomo è quasi arrivato al suo incrocio dove lascia la strada alberata per infilarsi in una viuzza laterale dove all'inizio c'è casa sua e c'è anche sua moglie che lo aspetta sul cancello. Già se la immagina con le mani conserte e il grembiule nero che usa per i mestieri di casa e la pezzola in capo che non se la leva mai. Ci andrebbe anche a letto se lui non insistesse per fargliela togliere.

È contento l'uomo che è quasi arrivato e vede l'incrocio, il suo incrocio, e senza accorgersene si sposta un po' verso il centro della carreggiata e continua a pedalare forse con un po' più di lena. Poco dopo

L'uomo sposta il peso del corpo sulla sua sinistra e attacca la curva ma non la finisce perché da dietro di lui, dal nulla, sbuca un vespino portato da un ragazzino, un giovane apprendista, ironia del destino. L'impatto è violento e feroce. Il ragazzino riesce per un miracolo a tenere in piedi il vespino che si ferma con uno stridio di freni poco più in là, nel mezzo della strada. Per fortuna non passa nessuno. L'uomo ha meno fortuna, è sbalzato a terra e pattina rapido di schiena verso uno spigolo di cemento di un marciapiede in costruzione. L'urto gli sarà fatale. Non so cosa abbia pensato l'uomo durante la scivolata né se sia riuscito a pensare a qualcosa. Né cosa abbia pensato la donna che era effettivamente sul cancello e che ha sentito la botta, la frenata e altri rumori confusi e indistinti.

Mia nonna mi ha sempre raccontato che era riuscita a muoversi dal cancello solo dopo un tempo che le sembrò infinito per mettersi a correre verso dove vedeva quell'uomo, suo marito, mio nonno, steso sull'asfalto con una aureola rossa attorno alla testa che si allargava sempre più.

Mio nonno ancora si muoveva debolmente quando lei fu lì da lui e cercava di alzarsi scuotendo lentamente la testa e muovendo piano le gambe e le braccia. Lei però capì subito che non c'era più nulla da fare, che nonno aveva gli occhi dei morti per cui non poté far altro che stringerlo a sé e sentirlo mormorare piano «alla fine è toccata prima a me e ora chi glielo dice al vecchio». Poi un ultimo spasmo e quindi più nulla.

AMELIA BALDARO 27

(Napoli, 27/04/1952) Si laurea in lettere presso l'università di Genova. Il 1 giugno 1983 entra come vigilatrice penitenziaria nella sezione femminile della Casa Circondariale di Marassi; con la riforma del 1990 passa in qualità di assistente nel Corpo di Polizia Penitenziaria. Vince il primo premio al concorso di poesia "Città di Pomigliano D'Arco", altri premi ai concorsi di Marina di Carrara e il premio "Maestrelli e Re Cecconi" a Roma. Pubblica con l'editore Gabrieli di Roma un volumetto di poesie, ed una sua poesia viene inserita nel volume Briciole di senso, antologia degli utenti del sito internet Club poeti e nell'antologia La città dei poeti edito da Liberodiscrivere.

La notte filtrava dalla finestra semichiusa, con il tremolio dei fari delle auto che passavano e il debole e lontano chiarore della luna. Sdraiato sul letto a fissare quello spettacolo messo in scena dalle ore dopo la mezzanotte, Claudio sporse la mano verso il comodino e tirò fuori dal pacchetto l'ennesima sigaretta.

Non doveva fumare a letto, era pericoloso, lo aveva sempre predicato in lungo e in largo a sua madre e purtroppo da sua madre aveva preso la pessima abitudine.

«Mi fa venire il sonno» rispondeva lei immancabilmente. Ma a Claudio il sonno non veniva. Non contava più ormai le notti trascorse in quel modo: a cercare inutilmente il riposo di un sonno accogliente e amichevole. Non contava più ormai i giorni in cui si trascinava penosamente, attendendo qualcosa che non arrivava mai.

«Sembri uno zombie» lo aveva schernito una volta affettuosamente Giorgio, l'amico di sempre, quello che lo aveva accompagnato nel turbolento sentiero tra l'infanzia e l'adolescenza.

Ora, vecchio trentenne, avrebbe voluto ritrovare negli antichi giochi quel briciolo di gioia che i giorni odierni non riuscivano a dargli.

Una sirena in lontananza. La città che non si fermava mai, neanche di notte, che continuava a pulsare irrequieta e che raccontava al vicino mare le mille storie dei suoi abitanti.

Claudio spense la sigaretta nel piccolo posacenere sul comodino. «Ancora una e poi basta per oggi» cercò di promettere a se stesso, e accese un'altra sigaretta. Aspirò a fondo e sentì il fumo scendere nel suo corpo. Aspettò di sentirsi meglio. Aspettò che il sonno lo cogliesse. Aspettò.

I ricordi lo colsero di sorpresa, proiettati nella sua mente come in uno schermo cinematografico.

Si ritrovò davanti a suo padre, immerso come al solito nella lettura di un giornale, a dirgli che ormai aveva deciso, che avrebbe fatto il carabiniere, che avrebbe indossato la divisa, che avrebbe aiutato la gente.

Suo padre alzò appena gli occhi e lo fulminò non con uno sguardo ma con una risata il cui suono orrendo gli era arrivato in faccia come uno schiaffo.

«Il carabiniere?! Ma sei scemo? Cosa ti prende? Lo sai cosa vuol dire?»

«Lo so» rispose, ma in realtà non sapeva nulla. Lo affascinava l'idea da quando poco più che bambino aveva visto un ragazzo in divisa correre in suo soccorso, quando un'auto lo aveva urtato e fatto cadere dalla bicicletta. Lui in terra sanguinante e spaventato e quel carabiniere inginocchiato accanto a lui che lo rassicurava con parole calme e che con una mano fermava le auto che avrebbero potuto travolgerlo.

Anche Giorgio restò sorpreso per quella decisione. Ma da buon amico non provò nemmeno a dissuaderlo. Nel suo sguardo però colse un lampo di paura.

La sirena sembrava quasi avvicinarsi. Claudio cambiò lentamente posizione, stiracchiando le gambe che gli parvero pesanti e addormentate.

Il giorno del giuramento suo padre non venne e di conseguenza nemmeno sua madre. Quell'assenza lo ferì, ma si impose di non farsi rovinare quel momento importante della sua vita. Giorgio invece c'era e gli sembrò persino commosso, se la distanza non lo ingannava.

La Beretta appesa al fianco gli pesava un poco, ma ci avrebbe fatto l'abitudine: come la bacchetta per un direttore d'orchestra o il bisturi per un chirurgo.

Giorno dopo giorno imparò che il fascino eroico che aveva circondato il suo sogno era appunto so-

lo nei sogni. Il quotidiano era scontrarsi con una umanità violenta, sprezzante, malata e non sempre era facile scrollarsela di dosso al ritorno a casa.

Come potevi dimenticare con una alzata di spalle il ragazzotto che, fermato per un controllo di routine, ti piantava addosso uno sguardo d'odio che riusciva a ferire la pelle?

Come potevi far finta di niente se coglievi nei discorsi di chi ti passava accanto lo scherno di qualche vecchia barzelletta raccontata migliaia di volte?

Come facevi a non lasciarti colpire dalla solita frase («e quanto ci avete messo!») con cui ti accoglieva chi ti aveva chiamato in soccorso.

E che dire poi delle scritte offensive sui muri? O gli articoli sui giornali che parlavano della «solita violenza del braccio della legge?».

Ma Claudio andava avanti per la sua strada, convinto comunque di aver preso la decisione giusta.

Poi la morte del padre. Non lo colse di sorpresa. La malattia contro cui combatteva da anni, alla fine aveva avuto ragione di quel vecchio, ridotto ormai ad un mucchietto di ossa.

Sua madre, rigorosamente in nero, stringeva tra le mani un fazzoletto, anch'esso nero, con il quale cercava di arginare le lacrime.

Claudio le si avvicinò, e lei si aggrappò a lui, si appese al suo braccio, cercando di cancellare con quel gesto gli anni di incomprensione e di silenzio. E lui non si ritrasse.

Ritornò al presente, alla sua camera, a quel letto in cui si rigirava insonne da troppo tempo.

Cosa si era lasciato alle spalle? Quanta vita e quanta sofferenza aveva affrontato? Ne era valsa la pena? Scosse la testa. Il film mentale riprese.

L'arrivo a Genova gli sembrò l'inizio della sua nuova vita. Lì avrebbe messo le radici, lì avrebbe formato la famiglia che gli era sempre mancata. Ma le ragazze, incuriosite e affascinate più dalla divisa che da lui, gli regalavano storie brevi e inconsistenti. «Arriverà la ragazza giusta» diceva a se stesso, raccogliendo le briciole di un ottimismo che non provava veramente.

Poi la sorpresa di quella telefonata. Giorgio lo aveva raggiunto a Genova e voleva incontrarlo in ricordo dei vecchi tempi. Lo aspettò in un locale del centro per un aperitivo che avrebbe avuto il sapore buono dei vecchi ricordi. Giorgio si sedette accanto a lui intimidito dal ritrovarsi di fronte l'amico di sempre. Dopo i primi convenevoli («Come stai? Cosa fai? Lavori? Sei sposato?») Claudio si accorse del disagio in cui l'amico si trovava. «Beh, che c'è? Cosa mi devi chiedere?», lo incalzò per aiutarlo. Quello che lui disse gli fermò le altre parole che avrebbe voluto dirgli.

Di fronte a quel silenzio, Giorgio si alzò e disse. «Volevo che lo sapessi, ma non mi aspettavo una risposta. Spero di vederti ancora». Claudio lo vide allontanarsi con quel suo passo incerto e frettoloso, e non lo fermò.

La sirena si era finalmente allontanata. L'aria era tiepida nella stanza, presto sarebbe stato giorno.

Claudio si mise a sedere sulla sponda del letto. Riprese in mano il pacchetto di sigarette e disse a se stesso per giustificarsi che quella sarebbe stata la prima della giornata e non l'ennesima della notte. L'accese. Accanto al pacchetto ormai quasi vuoto il suo cellulare. Scorre velocemente la rubrica alla ricerca del nome. Lo trovò.

«Pronto Giorgio, sono io. Buongiorno. Ti andrebbe un caffè? Ti spiego come arrivare a casa...».

ROBERTO BAIMA 28

Confesso di essere entrato in un supermercato per la prima volta a 21 anni.

Ci pensavo ieri sera mentre la commessa dell'“Esselunga” passava “pezzo per pezzo” il contenuto del mio carrello al lettore bar code, per poi farlo scivolare nella parte finale del bancone, quella un po' in discesa dove si ammonticchiano tutte insieme cose che non c'entrano niente l'una con l'altra.

Quando ero ragazzo, in estate, andavo spesso in paese, di buon'ora, con la borsa della spesa appesa al manubrio della bici e con in mano un foglio su cui mia madre aveva annotato cose del tipo:

Pulla: 2 etti formaggio

Lisa: salam 'd turgia

Ozella: 2 “Lollo”

La lista non era mai molto lunga perché tra conigli, galline ed orto eravamo quasi autosufficienti, ma qualcosa alla fine dovevamo comunque acquistare nei vari negozi del paese.

“Ozella” era il panettiere e la “Lollo” una forma particolare di pane, con le curve che facevano pensare alla “Lollobrigida”, mentre Lisa e la “Pulla” (in piemontese sarebbe qualcosa tipo “gallinella”) erano due signore che gestivano piccoli negozi di alimentari che da tempo non ci sono più.

La «Pulla», che in realtà si chiamava Teresina, faceva i conti a mano su un foglio di carta di recupero ripetendo il calcolo a voce alta, in piemontese:

«doi pi neu a fa undes, scrivu un e riportu un, quat pi set pi un a fa dudes... milladusent e des lire».

Niente cassa, niente calcolatrice, niente bar code.

Mia madre sapeva chi aveva la toma più buona e chi il salame migliore e ad un buon prezzo e mi indirizzava dall'uno o dall'altro senza esitazioni di sorta.

Altri negozi che pure esistevano da anni erano tabù, probabilmente mio padre aveva posto il veto perché la qualità o il prezzo non andavano bene.

Mai vista mia madre entrare da “Remo”, in piazza.

Al lunedì passava un tizio che vendeva le bibite a domicilio, ed io aspettavo con ansia l'arrivo del suo camioncino stracarico di cassette di bevande varie, perché dalla decisione di quel lunedì da parte di mia madre sarebbe derivata la tipologia di bibita che avrei bevuto per tutta la settimana. Sarebbe stato impensabile andarne a comprare una in un giorno diverso dal lunedì: all'epoca gli adolescenti si potevano permettere molti meno capricci rispetto ai loro “colleghi” di adesso...

Questo mondo è finito, ormai i negozietti sono diventati come le gioiellerie, ci vanno quelli disposti a pagare care delle vere o presunte leccornie, mentre la massa va nei discount dove si compra qualsiasi cosa e c'è alla fine una commessa più o meno giovane, più o meno sorridente, più o meno stanca a causa degli orari massacranti, che passa il tutto al bar code, ti dice il totale senza fare le somme a voce alta e ti dà il resto.

I negozietti che bazzicava mia madre erano un posto di ritrovo, ogni tanto tornava da fare la spesa e mi informava sulle novità del paese, anche quelle che riguardavano la mia vita privata, se vita privata si può definire quella di un quindicenne allo stato brado per le vie di un paesino dove tutti sapevano tutto di tutti.

Se ero stato visto in giro dalla “Pulla” o da qualche sua cliente con la ragazzina X piuttosto che con la ragazzina Y, la Pulla non mancava di comunicarlo a mia madre, che in casi come quello mi guardava e con un finto rimprovero mi diceva: “Fa 'l brau”.

Fa il bravo... e sì, perché spesso mi vedevano al mattino con la ragazzina X ed al pomeriggio con la ragazzina Y...

Quando nel 1985 entrai per la prima volta in un supermercato venni travolto dalla quantità di merce disponibile e finii per acquistare più roba di quella che mi serviva e soprattutto di quella che potevo pagare coi soldi che avevo in tasca, nonostante avessi preparato prima un foglietto con le cose da comprare e calcolato quanto denaro sarebbe stato necessario.

Mi ero fatto prendere la mano ed acquistato varie cose non inserite nella lista, nessuno mi aveva

preparato ad un impatto così diretto con il “consumismo”, che è quasi un anagramma di “comunismo” ma vuol dire esattamente il contrario in termini di idea stessa di “essere umano” e rapporto dell’essere umano con la “merce”.

Il consumismo è ciò che mi preserva dal dover zappare la terra tutti i giorni come faceva mio nonno e quindi non lo condanno.

Anzi.

L’importante è non farsi prendere la mano.

Il negozio della “Pulla” è ancora lì, ormai chiuso da circa venti anni, cioè da quando è morta.

La saracinesca abbassata è come una targa posta a ricordo di un mondo che non c’è più.

Non importa se non c’è scritto nulla, almeno non importa per me.

Quando mi capita di passare lì davanti mi sembra ancora di sentirla:

«doi pi neu a fa undes, scrivu un e riportu un, quat pi set pi un a fa dudes... milladusent e des lire».

Ciao Teresina, ho capito più cose della vita venendo a fare la spesa da te che leggendo Alessandro Manzoni.

LUIGI BENEDETTI 29

(Palermo, 28/01/1983) Diplomato Geometra non conclude gli studi tecnici universitari. Da sempre appassionato di storia e letteratura ama scrivere, ma solo negli ultimi anni si avvicina a questa pratica. Velista, apneista, guida subacquea e operatore di archeologia subacquea, vive un rapporto simbiotico col mare e nel 2009 mette su carta le sue emozioni classificandosi ai primi posti del premio letterario «Eacconti nel blu», indetto da una rivista di apnea.

A tutti coloro che non sono più risaliti

Piccole stelle iniziano ad apparire a levante. Si è fatto tardi e, come ogni sera dall'inizio di agosto, gli ultimi "aspetti" li faccio con poca attenzione, pregustando già la parte della giornata che più amo. Io, solo sul mio piccolo gommone, sotto le pareti a strapiombo della Riserva naturale dello Zingaro. Il buio che incombe, il leggerissimo rollio che mi culla e la mia vita davanti agli occhi, nel raccoglimento che provo in questi miei luoghi. Diversi minuti ad ascoltare il silenzio, interrotto con dolcezza dal lontano rumore della barchetta di un pescatore, e poi il mezzo giro di cordicella mi riporterà a casa, accanto l'antica Tonnara di Scopello.

Per una casualità, sull'usurato libretto color giallo ocra compare la scritta 1983. Io ed il vecchio nove punto nove abbiamo la stessa età. È incredibile il rapporto che si può instaurare con un oggetto. Lo ammiro come si potrebbe fare di una persona, un amico. Lo vedo rappresentare la storia della mia esistenza legata al mare. Guardo le bolle della vecchia vernice e la ruggine diffusa. Nonostante tutto prevale la sua forza, la sua "voglia di mare" intatta e la sua energia. Già mi vedo in acqua tra tanti anni. Con la ruggine nelle ginocchia come la sua ruggine. Con la stessa voglia intatta come la sua voglia. La stessa energia!

Questi ed altri pensieri mi accompagnano, mentre con poco gas prendo la via del ritorno. Tre saragotti in cintura sembravano il bottino di questa giornata; ma ancora non sapevo che quella sera avrei provato l'emozione più grande della mia vita. Il vero bottino che porto nel cuore.

La costa scorre lenta, ogni punto un ricordo! Mentre il Monte Speziale e il Pizzo dell'Aquila mi guardano da quasi 1000 metri, mi volto verso San Vito Lo Capo e la Torre dell'Impisu mi ricorda le splendide giornate al Golfo del Firriato. I suoi pinnacoli maestosi, le grotte e gli anfratti nati da un'evoluzione geologica poco chiara, sicuramente rara. La secca al centro del golfo che risale dal blu, proprio accanto al relitto del Kent adagiato a 55 metri. Sopra, una colonna d'acqua dove passano i "giganti".

Aumento l'andatura e vedo scorrere veloce la parete sotto la quale si apre a 15 metri la Grotta della Ficarella, con le sue corvine e i suoi gamberetti, le sue stalattiti che appaiono tette nella caverna dentro il ventre della montagna, al termine del corridoio che risale verso la superficie.

Poi Il Canyon, punto di immersione mozzafiato, con le aragostine all'interno del cratere. Giù, dentro il buco nero a quasi 30 metri, per poi uscire dall'arco di roccia laterale sulla distesa di sabbia.

Prosegue il mio ritorno verso casa e proseguono i miei pensieri, i ricordi. Passo ora sopra il grande orlo di Cala Beretta. Un attimo ed ecco la Cala della Disa, quindi tra poco mi apparirà Punta Leone e il suo lastrone piatto proteso nel blu, al limite di una caduta verticale, dove tante volte sono stato avvolto dalle ricciole. Frenetiche, impazzite per la loro voracità. Bellissime!

Poi Punta di Capreria Grande, con la sua frana immensa di massoni giganti, le sue cernie che mi guardano da giù, oltre i 30 metri, dove non posso arrivare.

Un veloce sguardo alla costa che delimita l'inizio della riserva e navigando taglio in due il golfo di Mazzo di Sciacca che mi separa dal tratto di mare antistante casa. Navigo ormai in planata, è quasi buio. Mi sfreccia accanto la bandiera di segnalazione del relitto del Capua che riposa a 40 metri, dove sono stato proprio ieri mattina col *diving* del paese per accompagnare dei subacquei venuti a visitare questi luoghi.

Poi un attimo e tutto si ferma dentro me! La chiglia in tessuto tarda a recepire la brusca virata. Planando velocissimo, punto la bandiera che solo pochi secondi fa ha salutato il mio passaggio, come ogni sera da tanti giorni. Diminuisco il gas, mi alzo in piedi per poter arrivare con la mano sinistra ad afferra-

re la durissima leva del cambio; poi la folle, quindi l'abbrivio perfetto sulla bandiera. Ho deciso: scendo!
Scelgo uno dei tanti anelli di attracco e la gassa è pronta in un attimo.

Una leggera pulita alla già bagnata maschera, le pinne ai piedi ed il cento nella mano destra. Sono in acqua.

Il cielo è ormai quasi per metà preso dalla notte. Ho bisogno di rilassarmi. Così non posso! Tremo leggermente a guardare sotto di me il nero da affrontare per arrivare giù. La leggerissima luce serve a poco, non rassicura! L'unica amica è la cima, visibile per pochi metri soltanto, che sembra dirmi di non preoccuparmi, che sarà lei a guidarmi fino al ponte di prua. Il punto più alto. A 28 metri.

Mi ventilo con una concentrazione mai avuta prima. Ad ogni apertura degli occhi vedo quel nero. I tanti scherzi ottici dell'acqua e quelli della mente mi fanno aver paura davvero, come da bambino. Per fortuna.

Richiudo gli occhi. La cassa toracica si espande ritmicamente così da poter invadere il mio corpo di ossigeno vitale. Sono pronto ma esito, ad ogni inspirazione penso che potrei fare di meglio nella successiva.

E quindi aspetto, tre, quattro, cinque volte: poi, inaspettata ed istintiva, la capriola!

La spinta delle pale, al principio energica per mia scelta, viene seguita, al raggiungimento dell'assetto negativo, da una discesa poco dispendiosa. La cima come promesso mi accompagna, anche se passano i secondi e continuo a vedere solo nero. Credo di essere a metà strada, ma il tempo e lo spazio non hanno punti di riferimento in questa situazione mai provata. Penso di risalire, ma non voglio. Sento il mio corpo comprimersi sotto la pressione via via più grande! La cintura in tessuto da principiante, tanto aderente in superficie, adesso è lenta all'altezza dei polmoni. Capisco quindi davvero cosa la pressione fa del mio corpo. Come lo trasforma! Una manciata di secondi ancora e poi appare il Capua! L'emozione è la più grande mai provata sott'acqua! La poca luce è davvero appena necessaria a delinearne i contorni spettrali.

Vedo la torretta al centro dello scafo, quindi dietro il disegno della poppa tonda che scompare in prospettiva man mano che scendo. Qualche metro ancora e arrivo giù, sul ponte. Stento a crederci, cerco di capire. Di capirmi. Ascoltarmi. Il cuore, rallentato dalla pressione, batte lento e mi parla, lo sento forte rimbombare nel silenzio. Passano i secondi e vorrei poter vivere qui, sempre! Mi volto sulla destra e vedo le balaustrate che un tempo servivano a non far cadere in mare. Come tutto il relitto oggi sono ricoperte di spugne, spirografi, margherite di mare e gorgonie. Chissà se il gigantesco Grongo "Ciccio" ha sentito qualcosa e verrà fuori dalla stiva per portarmi un saluto. Una corvina esce dal gavone di prua all'imboccatura del quale adesso mi trovo. Mi si mette di fianco sulla destra a due metri, mi guarda come stupita della presenza a quest'ora di un essere umano. E poi che strano – sembra pensare – non fa le bolle!

La punto perfettamente. Dietro la branchia. La seguo mentre sfilava verso sinistra.

Non sparo! Che senso avrebbe. Proprio da parte mia che spesso tengo a freno l'istinto predatorio in situazioni molto più consone, meno emozionali e più predatorie, decisamente predatorie; ma anch'esse incredibilmente emozionali per chi sa cosa significa e può capire le mie parole. Ma non adesso. Sicuramente è un tiro che sarebbe immaturo. Lei sembra capire le mie intenzioni tant'è che, leggiadra e per nulla in fuga, nuota verso la poppa della nave, affacciandosi sulla murata di destra. La seguo incantato dimenticandomi di tutto. Esco fuori dal ponte. Sotto di me, dieci metri più giù, il fondo sabbioso. La corvina è ancora davanti a me, qualche metro oltre, proprio vicina alla parete dello scafo.

Con la testa distratta dalla meraviglia, fantastico di addentrarmi e «cibarmi» ancora di questa emozione incredibile. Vorrei essere un pesce, vorrei poter rimanere qui, entrare nelle stive che già conosco.

Poi tutto finisce. Il diaframma si contrae, mi avverte! Devo risalire, devo respirare!!!

Sbagliando gravemente esito 4 o 5 secondi. Vorrei davvero rimanere ma la strada per tornare è lunga. Per di più dopo essere andato a zonzo per il relitto diversi secondi e avere consumato ossigeno in quantità.

Risalendo taglio in diagonale la direzione per tornare alla cima. So che così la via è più lunga. Ma voglio quella corda al mio fianco. Come mi ha protetto e guidato fin qui, mi proteggerà per riportarmi alla vita terrestre. Lo sguardo è fisso sul relitto. Risalgo senza esitare. Stavolta davvero. Come all'andata ipotizzo nuovamente di essere a metà strada, ma non ne ho certezza. Mi assale un leggero senso di panico

controllato dalla mia acquaticità e dal mio autocontrollo, sviluppato in anni di attività subacquea. Ma sento finire le energie! Chiudo gli occhi e risalgo con più decisione, adesso velocemente. Riapro leggermente gli occhi e vedo la cima al mio fianco scorrere velocissima. Dalla maschera, che ho compensato in profondità, sento fuoriuscire le bollicine dell'aria che aumenta di volume e scappa via solleticandomi il viso. Alzo la testa e la sagoma del gommone è lì, che mi aspetta una decina di metri più su. Ma non sono gli stessi dieci metri che si hanno davanti risalendo da un tuffo a venti metri. No, la sensazione è che siano molti di più, che siano troppi ancora! Troppi davvero!!!

Sento a questo punto il mio pugno destro stringere forte il fucile senza che io ne abbia dato volontà. Allo stesso modo mi ritrovo con gli occhi nuovamente chiusi senza ricordarmi di aver voluto farlo, di averlo deciso. Reazioni istintive di un corpo in emergenza! Sento di stare perdendo il pieno controllo di me, ma in un attimo, non so come, avverto la cintura restringersi decisamente in vita, il mio torace riprendere volume. Capisco quindi che ci sono, manca poco davvero, un attimo ancora...

Buco la superficie con la velocità di un siluro. Un grande respiro, come forse il primo tanti anni fa, mi ridona la vita! Ed è adesso che tutto si perde nel silenzio davvero. Non riesco a capire bene le sensazioni che provo. Sento il formicolio intenso su tutto il corpo. Ad ogni grande respiro capisco come l'ossigeno stia arrivando a nutrire nuovamente ogni estremità del mio corpo. Lo sento camminare ed insinuarsi velocemente dentro me. Intanto, in un turbine di pensieri, ripenso al Capua e alle emozioni da poco provate. Voglio rifarlo, voglio riscenderere!!! Come uno scemo mi rilasso, mi ventilo di nuovo. Stavolta con la sicurezza pericolosa di chi deve affrontare una salita già vista. Già conosciuta; ma non per questo meno impervia, anzi. Due, tre, quattro minuti ad inspirare. Poi è il mio turno. Il momento di mettermi alla prova. L'intelligenza contro la passione. La maturità contro l'emozione. La consapevolezza contro l'approssimazione. Poggio il fucile sulla prua ancora poco convinto. Mi spingo con un colpo di pinne sul tubolare sinistro. Levo le pinne velocemente dai piedi e, prima che possa ripensarci, sciolgo velocemente la gassa. Sono veramente travolto dalle emozioni e, mentre piano a tutta velocità, constato che ormai è notte davvero. Il cielo è pieno di stelle, la luna è alta. Con la sua luce tenue scorgo in lontananza i contorni dei faraglioni della Tonnara e prima di essi le tantissime e frastagliate rocce affioranti di Punta Pispisa.

La mia Punta Pispisa! La mia casa! Dove sono cresciuto a polpi e ricci. Dove ho imparato il rispetto e la paura per il mare. Paura che aveva la forma dei due grandi scogli affiancati poco più al largo, oltre i quali c'era il mare aperto. Oltre i quali c'erano i pericoli. Ci sono i pericoli, infondo.

Mi commuovo e provo tenerezza ripensando a quel bimbo spaventato di qualche anno fa. Con le labbra viola per le tante ore in acqua. Impaurito ma sempre pronto a conquistare anche un solo metro di mare in più, oltre i due scogli! Estate dopo estate, anno dopo anno. Diventando grande. Adesso capisco che è una parabola che continua tutt'oggi. Quel bambino c'è ancora, ha appena lottato contro la paura per scendere a 30 metri in un relitto. Domani chissà quale paura dovrà affrontare in questo viaggio blu lungo tutta la vita.

Arrivo dentro la piccola baia che mi ha visto crescere e la spiaggia è ormai vicina.

Mi accompagna un'emozione diversa dalle altre sere. Davvero importante. Che tiene per mano la mia vita, la rende bellissima e la accompagnerà per sempre.

È l'energia del mare che mi avvolge!

Un'energia sempre calda, tuttavia ancor viva... Del nove punto nove.

Vivo, nonostante tutto, ancor oggi!

ELIO CANAL 30

(Bolzano 13/01/1972)

Lei è morta.

Tu, come ogni notte, ai suoi piedi

Sei entrato nel cimitero chiuso. Conosci un varco ed appena la notte ti nasconde, la vai a trovare.

Il gufo, il vento e i tuoi passi silenziosi. Suoni ormai diventati famigliari e che predispongono la tua mente per l'unico momento che da senso ad ogni giornata.

Ti sembra d'essere tornato ragazzino. Il tuo amore del tempo viveva al primo piano di una palazzina in centro. Quando tutti dormivano, ti bastava un salto ed eri sul suo balcone.

Niente sembra essere cambiato. Cerchi sempre amore e sempre di nascosto.

Ciao. Le dici. Lei da due metri sottoterra non ti risponde. Ma non serve. Hai sempre odiato quella cazzata che nei rapporti bisogna parlarsi. Prima che quella svolta del destino vi costringesse a separarvi, avevate già imparato a capirvi in modi più profondi. Avevi la sensazioni di poterlo quasi annusare il suo umore. E lei il tuo.

La dolcezza aveva nuovi linguaggi. Ti alzi dal divano per andare in bagno, lei sulla poltrona legge un libro. Ti avvicini, l'accarezzi. Non c'entrava niente, magari non vi stavate neanche calcolando da un po'. Lei piega la testa, alza la spalla e blocca dolcemente la tua mano lì in mezzo. Sorride. Ti mordicchia il palmo. Dai che devo pisciare. Per me puoi andare anche a cagare. Giocare a non sopportarsi era il vostro trucco. Non l'avresti lasciata mai. La mandi a fanculo e te ne vai. Meglio di un "ti amo" di routine.

Ora sei lì dal capezzolo al capezzale. Ridi.

Sono stato con un'altra donna ieri. Le dici, mentre metti dei fiori che hai rubato da una tomba vicina. Forse per colpa del tuo gesto, forse per qualcosa di soprannaturale la ghiaia si smuove.

Dai non rivoltarti, doveva succedere. È nel mio stile no? Lo sapevi quando mi hai conosciuto. Ti piaceva la mia fame di donna. Si sposava con la tua di uomo, e mangiarci tra di noi ci bastava. Cosa? No. Non lo confusa con te. Almeno all'inizio. È stato strano, e pericoloso. Sai... credo che non lo farò mai più.

Stava andando bene, riuscivo quasi a perdermi nel solo sesso. Poi ho iniziato a farle male.

Le mie mani hanno cominciato a cercare le tue ossa nascoste nella sua carne. Non lo so amore cosa mi è preso.

Ti passi le mani tra i capelli improvvisamente sudati nonostante il freddo.

Le ho tirato la pelle del viso, volevo strappargliela. Eri tu lo sapevo, con un maschera. Quei piccoli seni come potevano contenere i tuoi? Dov'era il trucco? L'ho cercato mordendoli. Quelle cosce quasi ruvide... con quale magia eri riuscita a velare di sale lo zucchero della tua pelle? Con le unghie ho provato a grattare, ma niente. Sale, solo sale. Poi l'ho presa, e tutto è finito. No, non prendermi in giro. Sono uscito da lei quando i miei occhi, finalmente aperti, hanno visto i suoi. Piangevano, impauriti. Le stavo facendo pagare una colpa che non aveva, quella di non essere te. Le ho chiesto scusa. Le ho mentito dicendo che non capivo cosa mi fosse successo. Mi ha detto di non preoccuparmi e che se volevo potevo restare ancora lì. Donne crocerossine, le batti e loro ancora ti vogliono salvare.

Me ne sono andato.

Il freddo ti fa rabbrivire. Ti siedi sui talloni. È così buio che dubiti di essere vicino al cadavere giusto. Sai che ridere amore?

Lei avrebbe apprezzato una scena del genere, senza offendersi.

Ma in fondo sai perfettamente d'essere dove devi. E quello che devi fare.

Tiri fuori la pistola.

Hai visto? Alla fine sono riuscito a procurarmela.

Hai deciso di farla finita. Hai sperato ogni notte che tornasse. Sei arrivato a pregare perché la sua

mano spuntasse dalla terra con le unghie rotte dal tanto scavare. Tu l'avresti stretta ed aiutata ad uscire. L'avresti amata anche claudicante e decomposta. La tua piccola zombie. Le avresti procurato il cibo uccidendo gli altri inutili essere viventi. Le avresti dato la tua di carne. Finalmente ti avrebbe mangiato veramente. Quale amore più alto che donarsi completamente.

Di giorno ti sembravano così pazzi questi pensieri e ti eri preoccupato anche solo di averli. Ma lì, ogni notte, sotto la luce di stelle morte, tutto sembrava possibile.

Ora sei stufo di aspettare. Di vivere morto alla luce per risorgere nel buio circondato da ossa mute. Tanto valeva far definitivamente parte di quel panorama. Sdraiarsi accanto a lei e sorreggerla nella vita eterna. Amen.

Cosa ne pensi ? Sono proprio andato eh!?

Accarezzi la terra come fosse la sua pelle. La senti morbida, carnosa. Subito ti viene fame. Nessuna donna ha mai saputo spogliarti dai pensieri, problemi, sogni ed incubi per ridurti a semplice carne, passione, voglia, desiderio e bisogno. Lei che in tutto era fuoco. Lei che dopo il sesso ancora giocava con le tue palle. Le prendeva dolcemente in mano e le accarezzava. Lei mie palline anti stress. Ti diceva. Tu completamente suo. Tutte le puttane, i coiti a perdere, tutti gli altri amori... svaniti.

Senti il richiamo ancora... adesso. Come fosse viva.

È la mente a creare la realtà, hai letto da qualche parte... allora ti scopri a sdraiarti... ancora... su di lei... il gufo non esiste... la morte non esiste... i fiori rubati non esistono... il tuo corpo sopra il suo... esiste.

Una folata di vento direttamente dal polo, ti spolvera la mente.

Sei sdraiato su una tomba. Erezione evidente. Alzi lo sguardo fino agli occhi della donna nella foto. Noti due cose. L'atto è blasfemo sì, ma almeno sulla tomba giusta e... quanto eri bella amore mio.

Già eri. Piangi.

La senti viva ad un'intensità tale da confondere terra e carne. Minerale con animale.

La mente non inventa un cazzo. Tu eri.

Un cuore che batte fa rumore se nessuno lo sente?

Senti le cazzate che mi fai dire.

Accarezzi il vetro che protegge il suo volto. I lunghi riccioli neri scendono oltre il bordo della foto per finire dritti nella tua anima.

Lì senti crescere dentro di te. Scorrere come nuovo sangue.

La prima cosa che hai visto di lei erano loro. Allora non sapevi che quei capelli sarebbero stati solo il fiocco al regalo della tua vita, ma sono stati la molla che ti ha spinto a lei.

Mi prendevi sempre in giro ricordi? Dicevi che in altri tempi ed in altri spazi ero stato un cacciatore di scalpi. Avevi paura che un giorno ti saresti svegliata calva con me sdraiato accanto, vestito del tuo pelo.

Può essere amore. Le dicevi.

Avrebbe potuto essere. Le dici ora.

Stringi la pistola.

Avevi costruito delle fondamenta solide per la tua vita. Niente rapporti oltre i tre-quattro amplessi. Un pace-maker naturale che si occupasse solo di pompare sangue. Droga e alcool, il giusto. Amici. Una vita alle tue dipendenze. Poi è arrivata lei a prendere tutto questo a calci nel sedere, con quella storia che anche tu potessi avere un cuore.

Ora vedi? Mi tremano le gambe. Parlo ad un pezzo di marmo e mi ci aggrappo per non svanire nel nulla. Credi sia stato giusto ridurmi così? Che cazzo sei venuta a fare nella mia vita se ora quello che mi resta è cercare la morte.

Senti le piccole scosse dei tuoi nervi tesi. Ora è il momento. Spara. Finisci con un buco nella testa sdraiato sulla sua tomba. Lascia che il sangue scenda lentamente verso di lei. Lo sai che non ha senso tutto questo. C'è solo del marcio a qualche metro sotto terra da te. Che tu sia altrettanto. Rendi alla materia quel che le appartiene e qualunque cosa vi sia dopo, sarà lì che riavrà tutto ciò che hai perduto. Sparati. Ora.

Il gufo smette di fare qualunque verso stesse facendo e prende il volo. Il vento porta il suono dello

sparo anche oltre il suo limite naturale, come se capisse il sacrificio a lui legato.

Ma tu sei ancora vivo. L'unico cambiamento è qualcosa di umido che ti scende tra gambe e pantaloni. Poi ragioni. La pistola non si è mai mossa da dove l'avevi. Un uomo che se la fa addosso non potrebbe mai riuscire a spararsi. Allora chi?

Alzi lo sguardo spaventato.

E li vedi.

Sono sparsi un po' ovunque in quella porzione di cimitero che i tuoi occhi e il buio ti permettono di vedere.

Ma lo sai, perché lo senti, che questo posto ne è pieno. Uomini. Con le pistole. Vengono a piangere su fiori rubati. In ginocchio, in piedi, sdraiati con erezioni, accomunati dal bisogno di riempire l'assenza. Persi dentro ad un amore che vive di morte. Stupidi. Pensi. Deboli, pensi.

Ti accorgi di essere in una specie di stanza degli specchi. Tu in modi diversi. Tu non piangi così, ma piangi. Tu non ti arrendi così, ma ti arrendi. la tua pistola è diversa dalla loro, ma il suo significato è lo stesso.

Sono come loro amore mio? Un altro uomo che non ha ancora capito cosa gli è stato donato? Sono pronto ad uccidermi per te. Ma non riesco a vivere quella vita che tu mi hai insegnato ad amare. Non sono bella io, mi dicevi, sono belli i tuoi occhi che mi vedono così.

Ero ubriaco di te. Mi andava bene ogni tua parola.

Hai dovuto morire perché cominciassi ad ascoltarti.

Il vento che era sparito, ritorna. Ma non sembra più lo stesso.

Fissi qualcosa da qualche parte con occhi sfuocati.

Dovrai aspettarmi ancora. Sorridi.

Tanto tempo ne hai. Sei sicuro che sorride anche lei.

Un giorno mi dirai se era questo che volevi da me, o se avresti preferito vedere la mia testa ornata da un buco.

Senti un brivido dolce. una specie di carezza.

Ti inginocchi, ti baci le punta delle dita e con quelle baci la sua foto.

Mi hai salvato di nuovo la vita donna.

Senti un altro sparo, mentre ti allontani.

ALESSIO CHIODI 31

(Fabriano, 03/01/1987) «Ho conseguito dapprima il diploma di maturità classica nel 2006 e a seguito la Laurea Magistrale in Documentazione e Ricerca Storica col massimo dei voti presso l'Università di Siena nel 2012. Da qualche anno pubblico a livello accademico su alcune riviste specializzate e contemporaneamente porto avanti la mia passione per la scrittura. Lo scorso anno, a seguito della partecipazione ad un concorso nazionale di letteratura fantasy e il relativo premio giuria, ho avuto la possibilità di pubblicare all'interno di un'antologia il mio primo racconto intitolato Il lupo cattivo».

«Hai saputo che è morto Fernando? Poveraccio, era messo male» dice Ambrogio mentre scarta l'asso di briscola.

«Sì... era malato da tempo, i figli se lo aspettavano» risponde subito Anselmo mentre tira su la presa.

«Che Dio l'abbia in gloria... era una brava persona, sono certo che ora sta meglio» rispondo io mentre mi umetto il pollice con la lingua per prendere una nuova carta dal mazzo.

«Non ricominciare con le tue solite storie su Dio, Gervasio! Mi danno sui nervi!» rimbrotta Gaspare, mio compagno di gioco.

«Non sono storie, sciocco miscredente! Prima o poi tutti noi riceveremo la chiamata di Dio e saliremo nell'alto dei cieli! Non vedo perché bisogna piangere per uno che ora siede al fianco del Cristo».

Alle mie parole seguono dei brusii e Gaspare getta le tre carte sul tavolo, stizzito.

«Smettila di dire boiate! Io e Fernando eravamo amici da tanti anni, è stata una tragedia! Sapevo che era malato e ha smesso di soffrire, ma ho perso un amico, anzi... abbiamo perso un amico».

«Lo ritroveremo in cielo quando toccherà a noi» rispondo pacatamente, mentre gli occhi di tutti si fossilizzano perplessi su di me.

«Tu credi davvero, Gervasio, che quando morirai andrai in paradiso? Sul serio?» mi chiede curioso Ambrogio poggiandomi una mano sulla braccio.

«Certo!» rispondo io con un sussulto «Vado sempre a messa tutte le domeniche. Prego la mattina quando mi sveglio, prima di mangiare e prima di andare a dormire. Lascio sempre un'offerta doppia al prete e ascolto la radio. È ovvio che Dio mi vorrà al suo fianco. E voi?»

I tre amici scuotono il capo e Gaspare, piuttosto agitato, si alza in piedi di scatto e abbandona la partita. Cerchiamo di convincerlo a restare, ma offeso dalle mie parole, preferisce allontanarsi e unirsi al gruppo di curiosi che assistono ad una partita di bocce.

«Spero davvero che capisca quanta misericordia vi è nel Cristo e che quando arriverà la sua ora possa finalmente aprire gli occhi» commento nuovamente, attirandomi qualche ingiusta antipatia da parte di Ambrogio e Anselmo.

Il sole inizia a calare a ponente. Il cielo si tinge di arancio e un vento fresco inizia a traspirare tra gli alberi del parchetto in cui sono solito riunirmi con gli amici. Afferro la giacca, il mio bastone e torno verso casa.

La serata passa tranquilla; mi guardo un programma religioso in televisione mentre consumo la cena, poi mi leggo alcuni passi del vangelo. Verso le 23.00 inizio a prepararmi per andare a dormire e una volta infilatomi la vestaglia scendo in cucina per prendere le solite ultime pillole della buonanotte.

Mentre mando giù le medicine sento qualcosa grattare alla porta di ingresso. Mi volto in direzione del corridoio in penombra e rimango in ascolto. Il rumore continua. Forse un topo.

Mi accingo a tornare su per le scale, ma lo sfregamento diventa d'un tratto qualcosa di più sinistro e inquietante; un ticchettio fastidioso e continuativo insiste sul legno della porta, costringendomi ad andare a controllare.

Mi avvicino lentamente all'uscio chiuso a chiave e poggio l'orecchio buono contro l'anta. Delle unghie sembrano graffiare il legno e così sbircio attraverso la fessura. Non vedo nulla. Forse è davvero qualche animale, qualche cane o gatto randagio che cerca cibo.

Faccio spallucce e mi allontano quando un richiamo sinistro e inquietante mi chiama da fuori. Preferisce il mio nome. Mi volto esterrefatto e un po' spaventato;

«Chi è? Andate via! O chiamo la polizia!» urlo all'indirizzo dello sconosciuto lì fuori.

Afferro con più forza il bastone e lo allungo avanti a me come a volerlo usare come una possibile arma. Minaccio ancora e finalmente la voce smette di assillarmi. Anche il ticchettio cessa e dopo lunghi attimi di apnea torno finalmente a respirare regolarmente.

«E non tornare!» grido di nuovo come a volermi incoraggiare da solo e autocelebrarmi. Sorrido e tossisco.

Mi avvicino alle scale deciso a salire verso la camera da letto, ma dopo tre scalini odo nuovamente quel fastidioso ticchettio. Mi volto furente, ma l'espressione sul mio viso cambia rapidamente quando noto la maniglia della porta abbassarsi. Qualcuno sta entrando in casa mia!

Inspiegabilmente l'uscio si apre e il cigolio accompagna una figura ombrosa che non riesco ad identificare. Non riesco nemmeno ad urlare o a minacciare perché tutto d'un tratto avverto un forte formicolio agli arti e un bruciore al petto. Le forze mi abbandonano e cado carponi sulle scale. Il bastone rotola lontano e non riesco a raggiungerlo, decido quindi di arrampicarmi su per i gradini, a carponi, spaventato e dolorante.

Non mi resta che raggiungere il telefono nella camera da letto per chiamare la polizia, ma il respiro viene interrotto più volte da lancinanti dolori intercostali e il bruciore alle gambe e alle braccia non mi permettono di muovermi con disinvoltura.

La voce mi rincorre, la sento anche se non vedo la figura che percepisco ergersi alle mie spalle, in fondo alle scale. Mi trascino disperato con quel poco di forze che sento appese ad un filo e raggiungo il pianerottolo. Coraggio vecchio Gervasio! Durante la guerra ne hai subite di peggio!

Ripeto a me stesso, intervallando questo pensiero con i salmi che snocciolo come un rosario.

Mi sento debole, affaticato, spezzato in due da un dolore che non ho mai provato prima. Ancora quel ticchettio fastidioso che mi rincorre parallelamente al richiamo continuativo e morboso dell'intruso. Ho paura. Sì, ho paura. Prego Dio Onnipotente di salvarmi la vita, di concedermi ancora tempo su quella terra, ma la mente è offuscata, i pensieri vaghi e le parole si incastrano le une alle altre nel palato impastato. Poi calore, tanto calore, che si diffonde tra le gambe e mi fradicia i pantaloni. Il puzzo di piscio mi invade e accompagna gli ultimi deliranti momenti di quella fuga verso la camera da letto che finalmente raggiungo. Non so come e non so con quali forze, riesco a chiudere la porta dietro di me, ma non afferro la cornetta del telefono, no... anelo al letto, alle coperte calde e confortanti di un giaciglio accogliente e amico. Mi trascino in una dolorosa apnea all'interno di quell'alcova di sogni e ricordi e rimango stretto a me stesso, combattuto da un male interiore che non riesco a scacciare con nessun esorcismo. La mano del Diavolo mi afferra l'anima e la lacera, tra i desideri disperati di un uomo che piange la sua vita, continuando ad inanellare preghiere su preghiere, invocando la Madonna e i Santi, i Martiri e le figure celesti che ho sempre onorato.

Non sento quasi più nemmeno il rumore del mio respiro. Solo i rintocchi funebri dei passi dell'intruso mi raggiungono l'udito e, come gli scatti dei secondi di un orologio, questi raggiungono l'ingresso della stanza e si fermano. Silenzio. Tombale.

Mi copro fino all'orlo, ho paura, tremo. Un freddo improvviso mi attanaglia le membra e non sento più gli arti. Il respiro si spezza di continuo come in un puzzle. Tutto inizia a girare attorno a me. Buio, la vista si ottenebra.

Lo scricchiolio della porta accompagna l'ingresso della figura che continua a chiamarmi. Non riesco a rispondere, non ci riesco... non ho più fiato. Non vedo nulla, sento solo le lenzuola piegarsi e tirare sotto il peso umano del ladro. Si è seduto al mio capezzale e mi attende. Mi sento soffocare, le lenzuola che aderiscono al mio corpo e alla bocca orrendamente aperta procurano un affanno indicibile e mi scopro con un gesto della testa, riemergendo da quella claustrofobica prigionia. Emerge lo sguardo e si sofferma sull'incappucciato che si volta lentamente verso di me.

I muscoli del volto, atrofizzati dal dolore, non riescono a contrarsi nell'espressione di terrore e sbigottimento che quella figura mi suscita; sono io! Sono io avvolto in un lugubre saio da prete!

Non respiro quasi più.

«Sai perché sono qui?» mi chiede con un tono umano.

Sono in preda ad un tremito inarrestabile. Le pugnalate al costato infieriscono continuamente e un fuoco ardente mi divora gli organi a partire dal cuore. Il sangue bolle nero e nulla di me risponde ai

comandi.

«Non è il mio momento... no...» balbetto madido di sudore.

«Lo è» sentenza.

«Dio non può chiamarmi a sé ora... no... ho ancora tanti anni da vivere...» rispondo consapevole di una verità che si palesa fredda e letale.

«Temi la morte?»

Scoppio a piangere e l'incontinenza dilaga. Fetore e sangue e sudore e tremolii irrefrenabili mi sconvolgono la mente che sento strapparsi via dal resto del corpo. Cado in un vortice straziante e senza fine, avvolto in un sentore di putrescenza e decomposizione.

«Non voglio morire...»

«È ora...».

Ancora un sussulto del petto. L'ultimo. Un alito di vento spira dai polmoni e raggiunge le labbra riarse e aride.

«... Dio?...»

Odo la risposta.

«Non c'è nessun Dio, nessun paradiso, nessun inferno. Ma non soffrirai più».

Cala il buio e la finestra sulla mia vita si chiude. Un telo nero copre la luce del sole e tutto si fa pacato e quieto. Non sento nulla, né dolore, né fastidio.

Solo una carezza e il mondo si spegne.

CHIARA PULVIRENTI 32

Nata nel 1984, ho sempre fatto della mia vita un viaggio, inteso tanto come esplorazione del mondo circostante sotto ogni suo aspetto, quanto come percorso di ricerca interiore. La curiosità e la voglia di varcare confini mi hanno spinto a muovermi in solitaria per terre vicine e lontane, quali Messico, Stati Uniti, Senegal e molti stati europei.

Why should i feel lonely

Sono arrivata a Moab questa mattina, senza conoscere nessuno. Poche informazioni frammentarie racimolate qua e là, e l'indirizzo in tasca di qualcuno che può ospitarmi.

Quando viaggio da sola succede spesso: qualcuno mi parla di un posto che devo assolutamente visitare e, se il nome suona bene, decido di seguire il consiglio. Mi piace questo modo di muovermi, seguendo intuizioni e messaggi cifrati. Da quando sono arrivata negli Stati Uniti, il mio viaggio si è andato plasmando giorno per giorno, senza piani prestabiliti, ma solo una direzione di marcia: da est verso ovest.

Moab ha un'atmosfera gradevole, le strade sono piene di gente e i caffè hanno facciate colorate appena rifatte. Da quando il settore minerario è entrato in crisi, Moab si è votata al turismo dell'outdoor, trasformandosi in un luogo di culto per appassionati di arrampicata, trekking, mountain-bike, fuoristrada, rafting, *highline* e *BASE jumping*. Il paesaggio intorno offre location ideali: distese di pareti rocciose, torri e archi di pietra, canyon profondi e verticali sotto un cielo altissimo e terso. Un fascino dell'estremo capace di trascinare milioni di visitatori l'anno in questo angolo sperduto dello Utah, di cui ignoravo l'esistenza fino a pochi giorni fa.

La mia destinazione però, ha un nome preciso: *Arches National Park*, quello che mi è stato descritto come un deserto pieno di tesori nascosti, un bosco di pietra avvolto in un incantesimo. Non so ancora come fare a raggiungerlo. L'unica certezza è che voglio passare la notte lì dentro, a contatto con la pietra e col vento.

Prima di uscire di casa, ripasso la lista delle cose da portare. Prima di tutto acqua, tre litri dovrebbero bastarmi. Cibo sufficiente per due giorni: pane, formaggio, due avocado, della frutta fresca. Materassino e sacco a pelo, più un sacco lenzuolo che, con pochissimo ingombro, aumenta la temperatura di quattro gradi. Tutti gli strati di vestiario invernale che possiedo, compreso cappuccio di lana, guanti e calzamelie. Il mio diario, la macchina fotografica. Del tabacco da fumare la sera. Lampada frontale. Una candela e dei fiammiferi.

È tutto, non ho bisogno d'altro.

Raggiungo *Main Street* e comincio a camminare verso nord, voltandomi col pollice in fuori a ogni macchina che passa. All'altezza delle ultime case, trovo un primo passaggio, padre e figlio di ritorno dalle vacanze. Mi accompagnano fin dentro *Arches National Park* e li ci salutiamo.

Grande.

Sono dentro.

Di fronte a me si dipana un'ampia strada asfaltata e un grande cartello ricorda le regole fondamentali di ogni parco nazionale: non lasciar traccia del tuo passaggio (*Leave no traces*) e non abbandonare i sentieri (*Stay on tracks*). Grazie a queste regole ferree, l'impatto umano è stato notevolmente limitato e certe aree, divenute parco già in epoca pre-o proto-industriale, sono rimaste praticamente incontaminate.

Tuttavia, mi risulta impossibile accettare queste limitazioni. Il piacere dell'esplorazione è per me un impulso incontenibile, quasi una necessità, difficilmente posso accettare l'idea di restare dentro un corridoio prestabilito. Ogni roccia mi invita ad arrampicarmi, ogni anfratto a infilarci dentro, e la sensazione unica di allontanarmi dal selciato e ritrovarmi circondata dalla natura è sempre stata per me una vera delizia.

Con estrema accortezza e rispetto, senza alcuna fretta, mi inoltra tra banchi di rocce stratificate e comincio a far conoscenza con l'ambiente che mi circonda.

Una sedimentazione lenta e paziente, durata milioni di anni, ha creato finissimi strati di pietra dalla grana sabbiosa e rossiccia, accumulati l'uno sull'altro in perfetto ordine millimetrico e schiacciati dal lo-

ro stesso peso, fino a divenire una massa compatta. Poi, il movimento delle zolle terrestri ha lentamente trasportato questa roccia dal fondo oceanico fino in superficie, esponendola a una nuova millenaria metamorfosi, quella provocata dell'erosione del vento. Strato dopo strato, è cominciata una graduale ma incessante opera di distruzione, in ordine inverso a quella di formazione. Ciò che era in profondità è venuto allo scoperto, mentre ciò che stava in alto è stato spazzato via. Come argilla sottoposta al lavoro colossale di un vasaio, la roccia ha cominciato ad assumere forme sinuose e smussate, stiracchiate e distese nella parte superiore, ma straordinariamente intarsiate nel resto della figura. Fino a bucarsi da parte a parte, come la trama di un tessuto quando una maglia si rompe.

Il vento continua a soffiare anche in questo momento, mentre mi riavvicino alla strada in cerca di un nuovo passaggio.

Questa volta è una coppia di ragazzi, sulla ventina. Hanno due cani piccoletti che continuano a saltarmi addosso, mentre dal finestrino comincio a scorgere le prime formazioni bizzarre. Grandi massi in equilibrio su strette colonne, pietroni tondeggianti e ammucchiati come funghi, distese pianeggianti fratturate da un reticolo di crepe. Finalmente arriviamo alla prima area di sosta e posso scendere dalla macchina.

Zaino in spalla, imbocco il sentiero che porta verso *North* e *South Window*. Seguo il loro contorno stagiato contro il cielo e mi sembra di entrare nella bocca spalancata di un gigante, quando passo attraverso l'apertura del primo arco, lentamente, con grande rispetto, quasi incredula del miracolo di tanto peso che sfida impavido la gravità.

Il sentiero finisce presto, ma non ho affatto voglia di tornare sull'asfalto. Voglio esplorare ogni angolo di questo mondo insolito e misterioso, carpire il segreto di questi fragili equilibri che mettono in dubbio le leggi fisiche e danno l'impressione di camminare su un altro pianeta.

Comincio ad avanzare nell'entroterra, tra piante di ginepro dai tronchi spiraliformi e altri arbusti cespugliosi, e mi accorgo che il suolo è coperto a chiazze da una crosta nera e arricciata, un coacervo di alghe, funghi e licheni tipico dell'ambiente desertico. Il terreno si fa sempre più irregolare e mi ritrovo ad avanzare tra enormi lastroni inclinati, separati tra loro da profondi crepacci. Cammino senza meta, instancabilmente, come se un motore interno mi spingesse oltre. «*Keep going*» risuona una voce dentro di me. «Continua ad andare» mi ripete incessantemente, come un mantra.

Questo mondo desertico e rosso esercita su di me una sorta di magnetismo, impossibile da eludere. Mi sento stregata.

Un silenzio assoluto permea tutto.

L'unico suono è quello del vento che soffia inarrestabile, che penetra ovunque, freddo e incurante. Ogni altra cosa attorno è ammutolita, inerme. Solo un corvo solitario disegna un arco nel cielo, gracchiando. Poi nuovamente il silenzio e il soffiare del vento.

Mi sento come un animale, sola di fronte alla possente e maestosa indifferenza del mondo, in cerca di un rifugio che mi dia la minima sensazione di conforto.

Cammino ancora per un tempo imprecisato prima di riuscire ad aggirare il massiccio roccioso che mi separa dalla strada, e per un attimo tiro un sospiro di sollievo quando sento nuovamente voci e rumori umani.

È già passato mezzogiorno, ma il sole è ancora alto nel cielo e non ho alcuna intenzione di fermarmi: ho attraversato lunghe distanze, ma in realtà non ho visto che un pezzetto di questa foresta pietrificata, appena pochi centimetri sulla carta dei sentieri.

D'altra parte il mio corpo non accenna minimamente a fermarsi. Il peso dello zaino non lo intimorisce minimamente e la voce interiore non fa altro che ripetermi di andare, di seguire i miei piedi nel loro viaggio inarrestabile, passo dopo passo, dopo passo.

È come se avessi sciolto la corda al cavallo e, montata in groppa, mi stia lasciando trasportare dal suo istinto, rinunciando a ogni possibilità di controllo. Una sensazione di piacevole ebbrezza mi pervade e con un sorriso lucente torno sul bordo della strada per continuare a fare autostop.

Il mio terzo passaggio, sul cassone di un pick-up, mi porta al punto d'attacco del sentiero per il più celebre degli archi di pietra, *Delicate Arch*.

Il percorso è meraviglioso.

Torrette di pietre mi indicano la direzione, guidandomi tra grandi massi tondeggianti, vallette dal

fondo sabbioso, gradini scolpiti nella pietra e macchie di ginepro. Attraversata una spianata di roccia inclinata, mi ritrovo su una cengia sporgente, una sorta di mensola che viene fuori dalla parete verticale, lasciandosi in basso un dirupo scosceso. Con il sole alle spalle che proietta la mia lunga ombra, sarebbe certamente la parte più bella del percorso, se non fosse che, tutto d'un tratto, la parete finisce e la magnificente imponenza di *Delicate Arch* mi si spiattella davanti agli occhi.

Per qualche secondo il mio respiro si ferma e tutto il corpo si immobilizza.

In piedi sul ciglio di uno strapiombo, *Delicate Arch* si protende verso l'alto, stagliando contro il cielo la sua esile e imponente figura. Al suo cospetto, un ampio anfiteatro naturale modella la pietra in forma circolare, come per accogliere al suo interno il pubblico del prodigioso spettacolo.

Non posso fare altro che prenderne parte: in silenzio trovo posto su un gradino di roccia, insieme agli altri spettatori già presenti.

Cerco di diventare tutt'uno con la roccia e di arrestare il flusso dei pensieri. Divento io stessa solida e immobile, avverto sulla mia pelle il passaggio di quel vento che soffia instancabilmente tutt'intorno, e per un attimo riesco ad arrestare la percezione dello scorrere del tempo, nel tentativo di carpire il segreto dell'eternità.

Il tramonto mi trafigge con la sua bellezza di sempre, mentre lentamente torno indietro sui miei passi.

Alla luce delle torce, gli ultimi visitatori si dirigono verso l'area di parcheggio per lasciare l'asprezza di questi luoghi, ritrovare la sicurezza dell'abitacolo, della strada, della casa. Una cena calda, una birra, la poltrona, lo schermo del computer per rivedere le immagini della passeggiata. Il calore delle coperte.

Ma non per me.

Non per questa notte.

Seduta su un lastrone di roccia poco distante dal sentiero, attendo pazientemente che tutti siano andati via. Le ultime voci si fanno sempre più distanti, finché non si sente più niente.

Sulla mia testa il cielo nero comincia ad affollarsi di stelle.

Faccio un respiro profondo e improvvisamente scoppio in una risata liberatoria: il suono del mio riso sovrasta il rumore del vento, pervade l'aria e torna alle mie orecchie come un caldo abbraccio sonoro. Mi sento felice. Nonostante il buio, il freddo e la roccia dura che mi circonda, tutto mi sembra talmente intriso di bellezza da sovrastare ogni paura.

Consumo la mia cena a lume di candela e subito dopo preparo una sigaretta. Fumo in compagnia di me stessa e rendo omaggio al mondo per la sua grande benevolenza. In questo preciso istante potrei essere travolta e schiacciata come il più infimo degli insetti sotto il passo di un pachiderma.

Eppure sono viva.

Sorrido.

I muscoli si rilassano mentre mi infilo dentro il sacco a pelo. Con l'ultimo barlume della candela apro il diario e scorro le pagine, in cerca di una frase che già rimbomba nella mia testa.

Eccola! È una citazione dal *Walden* di Thoreau. La leggo ad alta voce perché il mondo tutto mi senta: «*This whole earth which we inhabit is but a point in space. How far apart, think you, dwell the two most distant inhabitants of yonder star, the breadth of whose disk cannot be appreciated by our instruments? Why should I feel lonely? Is not our planet in the Milky Way?*»*

Una folata di vento spegne l'ultimo mozzicone di candela.

Guardo in alto, verso quella fiumana di stelle che attraversa il cielo da parte a parte, poi chiudo gli occhi e, poggiata la testa sulla roccia, dolcemente, mi abbandono al suo immenso abbraccio.

*«Tutta la terra che abitiamo è solo un punto nello spazio. Quanto credete che distino tra loro i due più lontani abitanti di quella stella laggiù, l'ampiezza del cui disco non può essere apprezzata dai nostri strumenti? Perché dovrei sentirmi solo? Non è il nostro pianeta nella Via Lattea?»

IVANO TESTA 33

(Catania, 27/05/1993) Si diploma al liceo classico "Mario Rapisardi". Studia attualmente presso la facoltà di lettere moderne del monastero dei Benedettini a Catania. Inizia il suo percorso di scrittura all'età di quindici anni, ciò che lui stesso chiamerà: "passaggio all'età matura". Nasce come poeta (e non come narratore) in un'epoca disabituata all'ascolto della poesia e del poeta stesso. Spera di morire solo dopo aver trovato qualcuno in grado di valorizzare il suo talento e la necessità della parola poetica e dell'arte in un mondo tristemente incline al disvalore.

Avevamo sottratto i figli a quella povera micia, li avevamo sottratti per sempre. Eppure li adorava così tanto... si vedeva lontano un miglio che in quella istintuale apprensione risiedeva dell'amore universale. Magari i cuccioli avrebbero vissuto bene la loro breve e lontana vita, ma lei non lo sapeva; non poteva saperlo. Perciò non mangiava da giorni, e miagolava pure in modo diverso, si lamentava come in un continuo penoso dialogo, come se stesse parlando ai propri pezzi di cuore, nel vuoto.

Era una madre forte, astuta, agile e dal pelo lucido che puliva in maniera alquanto maniacale, (al contrario del fratello nonché marito e papà gatto – si lo so gli animali sono proprio strani non lo dite a me! – unico gatto al mondo che non badava alla sua tolettatura poiché in lui la pigrizia superava addirittura la vanità!) ma ciò che importa è che in quei giorni non era più lei. In pochi giorni iniziò a somigliarmi ad una madre stroncata dalla vita, una di quelle che dovevano far fronte ad un figlio tossico o ad un marito alcolizzato, una madre che aveva perso la lucidità necessaria ad essere madre e che cedeva ora ai continui moti ripetenti e sfiancanti della vita: una barca dagli occhi spenti alla deriva che si abbandonava al mare. Più la osservavo e più mi somigliava ad una di quelle disgraziate madri da manicomio che contengono più tristezza che aria nei polmoni, le quali meriterebbero tutta la comprensione e l'amore di questo stupido mondo; una di quelle che meriterebbero di aprire gli occhi in una mattina ridente e come in una scena da film realizzare che tutto era stato solo un terribile incubo. Era una di quelle madri, però felina.

Ora l'interessante dell'attenta ma a dir poco sdolcinata osservazione di quel giorno non è di certo quanto afferrato in precedenza (o almeno non solo), ben altro fu il cruccio che mi attanagliò in quelle ore.

Fu proprio quel giorno che mi si palesò davanti agli occhi un senso di caos impreveduto, un senso di inconcludenza, inconsapevolezza, di instabile precarietà, e amarezza che attanagliavano momentaneamente la mia gatta ma che allo stesso tempo erano comunemente insiti in molti altri avvenimenti della vita e in molte altre esistenze. A quanti uomini sono stati sottratti figli, madri, padri, a quanti libertà, felicità, sogni? La domanda rimane irrisolta poiché innumerevoli sono le vittime. Allora assorto riflettevo che quelle bestie erano solo un sub – essere di un sistema, erano soggiogate a qualcosa di più grande di cui non conoscevano quasi nulla, su cui magari spesso durante i giorni lenti si ponevano domande irrisolvibili e non concesse alla loro momentanea natura limitata. Cadeva dal cielo il necessario alla sopravvivenza (a volte neanche quello) e il resto? Misteri. Stavano appollaiati su un gradino più basso della scala esistenziale quei gatti, probabilmente si aspettavano una novità, confidavano in un riscatto – chissà magari un giorno poter svolazzare come un airone, poter cantare come un usignolo e finirli con quei miagolii insopportabili anche alle loro orecchie (pensavano invidiosi i gatti) – una ribalta insomma, una rinascita!

Aspettavano, aspettavano, e noi con loro, allo stesso modo succubi e ignari.

Si soffriva il dolore dell'universo.

MARCO GOTTARDI 34

(Montebelluna, 12/10/1978) Poeta, scrittore, giornalista e critico letterario esordisce nel luglio del 2002 con la raccolta di poesie Scritti Novelli. Nel luglio del 2003 pubblica con la Montedit di Milano il suo secondo libro di poesie Perduto-tamente Riversi, che viene recensito in diverse riviste letterarie italiane. Dal 2003 al 2013 è critico letterario, recensore e redattore culturale per il periodico di informazione, attualità e cultura Marcaaperta, e nello stesso periodo collabora anche con altre riviste culturali come Il Cortese e Servabo. Nel 2012, con il preciso intento di fare la storia, fonda il movimento artistico – letterario dei Folli, scrivendo il manifesto ed esercitando il ruolo di teorico del movimento stesso.

182 passi

L'uomo come sintesi (da estinguersi)

Non c'è alcuna dignità nell'aver un corpo. La materia ci affratella alle bestie, e la ragione, che sola da esse ci distingue, anziché lenire l'orridezza della carnalità, avendone coscienza la pone e la acuisce. La coscienza è del resto la peggiore delle malattie. E non può una ragione sana, se mai ne esista una, non sentirsi offesa e non provare un angoscioso fastidio nel condividere con il corpo il fardello di un disgustoso e innaturale sposalizio: quello del paradosso degli opposti che (non) si attraggono. Angelo a metà, sintesi di anima e corpo, deità mancata, progetto assurdo lasciato incompiuto fra terra e cielo, l'uomo può dirsi veramente beato solamente nel disprezzo e nel rifiuto di se stesso e della propria specie. La sola esistenza delle malattie non mortali e del dolore fisico giustificano qualsiasi benpensante a riconoscere nel suicidio il supremo beneficio, un atto d'amore sublime che ha l'unico difetto di non essere ripetibile e di avere pertanto un ridotto valore esemplare. L'estinzione umana volontaria è oggi il gesto più sublime che la nostra razza abbia in serbo per rendere ragione della propria partecipazione alla scena del mondo. So, nondimeno, di non essere il primo a inveire contro la gabbia corporea: prima di me una larga schiera di poeti, filosofi, intellettuali e teologi di ogni tempo ci ha pensato con parole e argomenti ben più pregnanti dei miei. Ma se dovessi iniziare un diario che spieghi le ragioni del mio suicidio, come forse sto facendo, inizierei proprio denigrando il corpo e quella venefica contaminazione di materia e intelletto, di pensiero divino poetante e di inferma caducità di limite materico, che costituisce l'essenza dell'esistere dell'uomo.

4 marzo 2014, ore 18.43

3.47

Il treno merci delle 3.47 passa con sorprendente puntualità tutte le notti. Negli ultimi dieci giorni ho registrato un solo 3.46, due 3.48 e sette 3.47. All'approssimarsi della stazione non accenna alla benché minima decelerazione. Difficile dire con buona precisione a quanto vada, ma fila veloce, forse sui cento, o anche di più. Dal portone di casa al binario sono esattamente centottantadue passi. Occorrono cinquantadue secondi per metterli in fila uno dopo l'altro. Abitare così vicino alla stazione non è il massimo per chi ha il sonno leggero. Ma se devi prendere un treno fa comodo. Stanotte piove, meglio stare al caldo. Tra pochi minuti, senza che sia necessario aprire i balconi, il rumore del merci penetrerà dai muri come di consueto. Dal silenzio della notte si leverà d'un tratto un sibilo lieve, appena percettibile. Crescerà in un attimo in un rombo ovattato, raggiungendo un'acme brevissima di volume che segnerà che in quel momento, in quel preciso e inafferrabile istante, il pesante convoglio si trova a 182 passi dal portone di casa. Poi sarà un rapido decrescere d'intensità, uno sfumare nel niente originale, e il silenzio riavvolgerà la notte nel suo velame di sogni. Di solito resta per un po' nella mente quella nota stridula di ferraglia cavalcante, come l'eco mostruosa di un pesante cigolio. Ecco, si avvicina. Eccolo. Centottantadue passi...

14 marzo 2014, ore 3.47

PRIMAVERA

Stasera, di ritorno dal lavoro, ho chiaramente percepito passando per il parco il profumo della primavera. Non sentivo questo odore da un anno. Mi pare che siano i ciliegi a fiorire per primi, e forse si deve a loro questo piacevole profumo. Ma non so. Passo quattro volte al giorno per questo parco e non ho mai notato che gli alberi avessero cominciato a ridestarsi dal letargo invernale. A dire la verità, non presto molta attenzione a ciò che mi sta intorno. Evito gli sguardi della gente, i brani di dialoghi altrui carpiti contro la mia volontà mi recano disturbo. E così di solito penso. Andando per lo più sovrappensiero verso le mete del quotidiano. L'affaccendarsi sovrappensiero rende la fatica meno evidente. Non so spiegarmi la ragione, ma il profumo della primavera mi ha dato una sensazione di gioia infantile. Esattamente come l'odore dell'erba appena tagliata nei pomeriggi estivi. Sono odori che ricordano giochi. E per uno strano scherzo dell'olfatto, come se le narici fossero collegate alla camera del cuore, basta una folata di vento per tornare bambini. Di quando ero bambino ricordo perfettamente l'odore del sabato pomeriggio. A casa mia madre cucinava per la domenica e la famiglia si faceva il bagno per presentarsi puliti al cospetto di Dio, in occasione della messa. L'odore del sabato pomeriggio è un odore di cucina, di torta di mele, di cipolla, di carni, di spezie ma anche di bagnoschiuma, di shampoo, di dopobarba, di abiti puliti. L'odore del sabato pomeriggio, esattamente come quello della primavera e dell'erba appena tagliata, è l'odore della vita. Spero che stanotte il mercoledì non passi...

15 marzo 2014, ore 18.31

NOTTE

Il mercoledì è passato. Alle 3.48. Non ho ancora deciso...

16 marzo 2014, ore 3.49

182 PASSI

Centottantadue, centottantuno, centottanta... La notte è insolitamente tiepida. Si sta bene anche fuori, anche a quest'ora. E una passeggiata ha il taumaturgico potere di infondere il sonno con più efficacia di un tranquillante. Centosessantacinque, centosessantaquattro, centosessantatre... Ho l'assoluta certezza che Dio possa servirsi di qualunque mezzo per realizzare la propria volontà. Niente può opporsi alla volontà di Dio. Siamo tutti strumenti. Io, quel gatto dagli occhi smeraldini che avvampano nel buio, il macchinista... Anelli di un'unica catena. Dòmino infinito. Si potrebbe risalire a ritroso fino alla causa prima, la causa incausata, e si scoprirebbe che tutto dipende da Dio. Sempre che esista, perché se Dio non esiste... Centoundici, centodieci... Il macchinista è Dio. Io sono Dio. Chiunque realizzi la volontà di Dio si conforma a Dio. Ma qual è la volontà di Dio? Novantanove, novantotto, novantasette... L'ignoto è un volto intravisto nella notte. La nebbia di un pensiero. L'abisso del cuore. Più è profondo e meno si vede. La profondità è il tempo lasciato gocciare in minute stille fra le crepe dell'esistenza. Sessantasette, sessantasei... Più la crepa si apre, più la profondità s'inabissa, si fa nebbia, nulla che nientifica. Nell'eterno c'è in gioco il nulla. Un nulla che ride. Quarantadue, quarantuno... Cerchiamo un altrove che ci ha già trovato. Ogni gesto, ogni parola, ogni incontro mira a un'alterità inarrivabile. La tensione è sempre verso un di là da venire, è sempre attesa, speranza, proiezione, limite che indomito si sposta di continuo, sfugge. Venticinque, ventiquattro, ventitrè... L'attesa non può essere eterna. L'attesa è un tempo, l'attesa ha confini ben precisi. Comincia e finisce. La mia è quasi finita. Dodici, undici... Il fremito della danza si fa tremito di un'istanza, voce supplice che accora la croce, inascoltata. Silenzio. Il solito silenzio. Conosco bene questo silenzio. È in questo silenzio che comincia e finisce l'attesa. Quattro, tre, due... Un sibilo lievissimo vibra le corde della notte. Cresce. Non l'avevo mai sentito così forte, così vicino. Sempre più forte. Uno...

17 marzo 2014, ore 3.46

LEONARDO MAZZEO 35

Ho ventun'anni e amo scrivere.

Fouad non ha mai sopportato l'odore del legno bagnato. Quando suo padre, Samir, il falegname del villaggio, sciacquava i prodotti finiti, lui si allontanava dalla bottega. Lì sul barcone quell'odore era costante, tanto che ormai ci si era abituato. Fouad aveva paura, sentiva le assi scricchiolare sotto i suoi piedi nudi e sporchi. Il saggio Karim diceva che lo scafo era sicuro, stabile. Lui aveva già affrontato quel tipo di viaggio. Era stato rispedito in Tunisia per due volte. Il vecchio Karim, un immigrato doc, al contrario di Fouad che era alla sua prima traversata. Viveva in un agglomerato di baracche poco lontano da Tunisi, non aveva lavoro e ogni tanto aiutava suo padre alla bottega. Col tempo la crisi, la povertà e l'innovazione hanno causato un drastico calo degli introiti. E la nascita del suo fratellino minore Said non aveva portato altro che un viso dolce e innocente, insieme ad un'altra bocca da sfamare. Aveva deciso quindi di partire, Fouad, alla volta dell'Italia. «È un paese ricco, lì si vive bene», aveva sentito dire al villaggio. Si era messo da parte un po' di soldi facendo commissioni qua e là, sollevando sacchi di terra sotto il sole rovente, spalando letame nelle fattorie. Il resto lo aveva aggiunto suo padre. La sua, la loro speranza, era quella di trovare lavoro, mandare soldi alla famiglia: non per riuscire a trascorrere una vita ricca e prosperosa, solo per vivere. Perché vivere, in quei posti, di questi tempi, non è poi così scontato. Erano salpati poco dopo le 20.00, si trovavano in mare aperto ormai da qualche ora. Si viaggia la notte di solito, per eludere la sorveglianza a Lampedusa. Quando le persone dormono, gli immigrati viaggiano, i fortunati arrivano. Gli altri... non esistono. Non ci sono altri. O sbarchi o non sbarchi. Il barcone poteva contenere verosimilmente un massimo di 50 persone. Oltre a Fouad quella sera c'erano settantotto anime. Si stava stretti, eccome se si stava stretti. Non avevi la possibilità di muoverti, di spostarti, di fare un passo. La sporcizia e gli odori forti dopo qualche ora permeavano l'aria, e Fouad iniziava a sentire la mancanza del profumo (a quel punto poteva definirlo tale) del legno bagnato. Doveva resistere: il gioco, secondo lui, valeva la candela. Quello era il suo Purgatorio e una volta arrivato sperava di trovare il Paradiso. Aveva bisogno di distrarsi, di pensare ad altro a qualcosa di bello, di sicuro, di profumato, come il petto di una madre. Saloua, sua madre, voleva partire con lui ma i soldi non sarebbero bastati per entrambi. E poi c'era da badare a Said, ancora troppo piccolo anche per muovere un passo.

Aveva freddo, Fouad. Si era vestito leggero, non credeva che la brezza marina che si sentiva sulla spiaggia potesse trasformarsi nel vento gelido della notte. Qualche volta da piccolo era uscito in mare aperto, con suo padre. Samir aveva costruito una zattera per lui e per suo figlio, lunga poco più di un metro e mezzo. C'entravano precisi, stavano stretti, ma non stretti come nel barcone. Erano solo loro due, e Fouad si poteva proteggere tra le braccia forti di suo padre quando aveva paura delle onde, mentre quella notte intorno a lui c'erano solo sconosciuti, con le braccia tese, attaccate al corpo o conserte, per riscaldarsi un poco.

Aleggiava un silenzio tombale a bordo. Nessuno proferiva parola. Prestando attenzione, Fouad riusciva a sentire il respiro delle altre persone, costante come il rumore delle onde che sbattevano sotto il legno. Anche se nessuno parlava, la disperazione si leggeva chiara nei loro volti scavati, distrutti, stanchi.

Fouad non aveva mai avuto una ragazza. Una mattina ne aveva vista una di sfuggita: indossava un velo che lasciava scoperto solo un rettangolo per gli occhi. La ragazza stava prendendo l'acqua dal pozzo. I loro sguardi si erano incrociati per un secondo. Gli era scattato qualcosa dentro, ma non sapeva descriverlo. Non conosceva l'amore, le lettere, il corpo di una donna, il sapore di un bacio. Sapeva soltanto che da quella mattina non era riuscito più a dimenticare quegli occhi. Li aveva cercati anche quella notte, ma intorno a lui non ne vedeva di simili. La disperazione aveva svuotato completamente ogni bagliore di vita negli occhi dei passeggeri.

Il tempo sembrava non passare mai. Di solito Fouad, nelle notti insonni, usciva dalla sua stanza umida per andare a sdraiarsi sulla sabbia, a guardare il cielo stellato. Cercava di contare le stelle, ma non

c'era mai riuscito. Suo padre una volta gli disse che quelle che vedeva in cielo erano le anime dei defunti, che vegliavano sulla loro famiglia dall'alto. E Fouad restava lì ad ammirare quell'immensità, si perdeva dentro miriadi di lanterne gialle, chiedendosi quale posto avrebbe occupato lui una volta che la sua anima si fosse staccata dal suo corpo. Si era prenotato un posto speciale sopra l'Orsa Maggiore, sgombrato da altre luci.

All'improvviso un rumore da lontano, cupo e sordo, aveva interrotto i pensieri di Fouad. Una luce piccola, all'orizzonte, tutti si erano voltati a guardarla. Il silenzio di colpo era stato soppiantato dall'agitazione. Si temeva che fosse la guardia costiera, e il timoniere lo sapeva bene. Lui aveva affrontato il viaggio lungo quel lembo di mare più volte del vecchio Karim. Di solito le barche dei vigilanti si avvicinano, controllano che sia tutto nella norma e se vedono che qualcosa non va ti fanno tornare al porto di partenza. E quel barcone pieno di immigrati aveva più di una cosa che non andava. L'imbarcazione che prima era solo un puntino all'orizzonte cominciava a farsi sempre più grande. Lo scafista aveva spento entrambe le fiaccole, per non farsi vedere. A quel punto il buio era totale. Fouad non riusciva nemmeno più a guardarsi il palmo delle mani. Aveva paura. Non voleva tornare indietro, sconfitto e senza soldi. Qualcuno aveva tirato fuori un paio di remi sgangherati e li aveva passati a chi stava vicino all'acqua. Dovevano cercare di allontanarsi il più possibile per stare al sicuro, ma la corrente era forte e il barcone sembrava non spostarsi di un centimetro. I passeggeri intanto sussurravano sottovoce una preghiera musulmana, si appellavano a un dio che non sembrava dargli ascolto. Fouad non sapeva pregare, nessuno glielo aveva mai insegnato. Da bambino vedeva suo nonno inginocchiarsi e piegare la testa avanti e indietro, sempre alle stesse ore. Quella notte non poteva inginocchiarsi, non poteva appellarsi a nessuno. Aveva chiamato a bassa voce le uniche due persone che l'avevano sempre aiutato, salvato, protetto. Aveva sussurrato senza quasi muovere le labbra, come in un sospiro: «Mamma. Papà. Aiuto».

Dopo una manciata di minuti nessuno remava più. Il pericolo che fosse la guardia costiera era stato scongiurato. Purtroppo era un qualcosa di più grande e minaccioso: una nave mercantile procedeva spedita verso Port Said, portando un carico di automobili da corsa. Quando i primi iniziavano ad accorgersi di quanto stava accadendo, l'immensa figura era ormai a poca distanza da quella ciurma in balia del destino. Lo scafista con un ultimo tentativo aveva provato a riaccendere le fiaccole e a farsi vedere, in modo da far virare la nave. Niente. L'impatto era imminente, il motore era ripartito e scoppiettava come brace sotto un fuoco ormai spento. Nessuno aveva più la forza di remare. Tantomeno di sperare. Il timoniere era riuscito a spostare il barcone quel tanto che bastava per evitare lo scontro frontale, ma non abbastanza per non essere rovesciati dalle onde generate dal passaggio del mostro d'acciaio. Un'onda, Fouad aveva perso l'equilibrio, una signora anziana aveva provato ad aggrapparsi al suo braccio per non essere portata via e risucchiata dal mare, ma non c'era scampo per nessuno. Il mare non fa mai sconti. In quell'istante Fouad ripensò a quando suo padre, Samir, il falegname, voleva insegnargli a nuotare. Lui gli aveva risposto di non averne bisogno.

Il contatto con l'acqua gelida, le grida, il trambusto, la paura. Poi solo buio e silenzio.

Il giorno seguente vennero trovati i resti del barcone, sparsi sugli scogli. Ventuno corpi esanimi giacevano sulla spiaggia, poco lontani dal relitto. Fouad era tra questi.

Non sentiva più freddo Fouad, non aveva più sete, né fame, né sonno. Non sentiva più l'odore del legno bagnato. Quello stesso giorno è tornato a casa, avvolto in una coperta di cotone. Il viaggio di ritorno è stato più comodo. I corpi stesi in orizzontale si incastrano meglio. È tornato a casa Fouad, ancora cosparso di salsedine. Le lacrime di sua madre Saloua e di suo padre Samir ne hanno portata via un po' dalla sua pelle, mentre il piccolo Said giocava con la terra, la prendeva in pugno e poi la lasciava scivolare lentamente dalle mani.

Terminava così il viaggio di un giovane alla ricerca di una fortuna nascosta, di una speranza oltre il mare, di un'esistenza dignitosa. Fouad era partito carico di sogni, ed è tornato freddo e disilluso. Era partito per cercare lavoro. Non lo aveva trovato. Era partito per regalare un sorriso ai suoi genitori. Era riuscito solo a farli piangere. Era partito alla ricerca del paradiso. Ecco, quello forse lo aveva raggiunto.

Nel cielo nero sopra Tunisi era apparsa una nuova stella, proprio sopra l'Orsa Maggiore.

SIMONE CENSI 36

«Ho all'attivo numerose pubblicazioni in rete e su varie antologie di poesia e narrativa, tra le quali: Secondo posto al "Premio Internazionale Il Labirinto" con il racconto Riflesso tonico labirintico (2008), vincitore del concorso "Cinque poesie per ognuno dei cinque con la poesia" Todos los dias cada noche e pubblicazione con traduzione in spagnolo per l'edizione cubana, Quintavenida, vincitore del concorso nazionale "E-Scrivo" e pubblicazione della raccolta di racconti Ghost Hunter – Il metodo Gallagher, D'Accolti, vincitore del concorso nazionale "FantaExpo" con il racconto La lettera del Male, Salerno, vincitore del Premio "Write-Aids" con la poesia Viandanti smarriti, Ferrara.

Si chiuse la porta del bagno dietro di sé, sollevando leggermente la maniglia in modo che le cerniere cigolanti, che da qualche tempo avevano bisogno di essere oliate, non svegliassero prima del tempo il resto della famiglia.

Come ogni mattina si era alzata prima degli altri, in punta di piedi, uscendo come un'ombra dalla camera, ciabatte in mano, per preparare la colazione ed il pranzo da portare a lavoro per suo marito e suo figlio grande.

Il più piccolo ancora studiava all'università, si faceva sentire ogni tanto e non sempre rispondeva alle chiamate della mamma, fuoricorso da quasi tre anni era divenuto presto la disperazione di casa, nonché la pecora nera, rimaneva comunque il più piccolo e per certi versi anche il più viziato, mentre il più grande si sarebbe presto sposato e sarebbe andato a vivere con la sua futura moglie, anche se ancora non si capiva bene dove.

Giulia non aveva provato nemmeno per un attimo la paura del distacco, un piccolo nipotino sarebbe nato giusto un paio di mesi dopo il matrimonio e sarebbe toccato a lei il compito di crescerlo, mentre i neo genitori erano al lavoro.

Nonna.

Se lo ripeteva tra sé e sé, fino a svuotare completamente il significato del termine, poiché con le nuove generazioni le nonne svolgono sempre più il ruolo delle mamme ed i nuovi arrivati diventano sempre più dei figli aggiuntivi.

Oltretutto Giulia non riusciva proprio a vedersi nel ruolo di nonna, lei ancora dinamica, combattiva e battagliera, scrittrice per una testata locale, amata e allo stesso tempo temuta per i suoi attacchi frontali dalle colonne del giornale, che lasciavano sempre immancabilmente il segno.

Quella mattina però non era una mattina come le altre.

Fece girare la chiave nella serratura, due mandate.

Vampate di calore l'avevano perseguitata tutta la notte ed aveva bisogno di fare una lunga doccia.

Tirò la tenda dietro di sé in modo da non bagnare il pavimento e s'immerse sotto il getto di acqua, modulando a dovere le manopole del rubinetto.

Uscì dopo parecchio tempo, socchiuse la finestra per far uscire l'enorme quantità di vapore che si era formato nella stanza, quasi da rendere irrespirabile l'aria ed annebbiare la vista, mentre un intenso odore di bagnoschiuma al sandalo aveva saturato l'ambiente.

Le bianche pareti del bagno e quella nebbia che si era creata, rendevano l'ambiente strano, quasi fosse stata in un sogno.

Si avvicinò al lavandino ponendosi sopra il tappetino celeste ed alzò lo sguardo verso la specchiera.

Rimase immobile davanti allo specchio, perdendo di vista lo scorrere del tempo, persa nella propria immagine riflessa, appena impercettibile dietro la condensa che si era formata dopo la doccia.

Il rubinetto non perfettamente chiuso, lasciava uscire delle gocce d'acqua, che sembravano scandire il tempo che passava.

Dalla finestra entrava fresca l'aria del mattino, portando con sé i rumori del passaggio delle auto ed il cinguettio degli uccelli in cerca del primo pasto della giornata.

Vedeva solamente i propri lineamenti, un'immagine sfuocata che in simili situazioni era abituata a riconoscere.

Non quella volta però.

Aveva passato la mano in prossimità del riflesso del suo volto e la donna che era apparsa quella mattina non era la solita.

Con quegli occhi ancora da ragazzina ingenua, aveva di fronte a se una donna che ragazzina non lo era più.

Sempre piacente, ma non più fresca come una volta, con un viso interessante, ma non con quella pelle che era solita farsi accarezzare dalle callose mani di suo marito.

Guardò con disincanto le creme che stavano appoggiate sul ripiano, come dei trofei di una squadra calcistica e nelle sue orecchie ritornavano gli spot pubblicitari di quelle cure miracolose e le vacue promesse di repentino ringiovanimento.

Si voltò di nuovo e questa volta, con la finestra aperta, il vapore era andato quasi completamente via, lasciando l'intera immagine di Giulia al proprio spietato esame.

Si soffermò ancora un po' sul collo, "il collo non mente sull'età di una donna" pensò, era una di quelle parti, dove nessun trattamento miracoloso poteva fare qualcosa e già iniziò a pensare a cosa potesse abbinare a quella maglia celeste a collo alto che aveva nell'armadio, nella speranza che la temperatura all'esterno non fosse troppo mite e potesse giustificare quel capo un po' fuori stagione.

I rumori provenienti dalla cucina la riportarono alla realtà e si voltò di scatto come se fosse stata scoperta in flagranza, assorta tra i suoi pensieri e allungò una mano verso la maniglia d'ottone lucido per uscire, ma qualcosa la bloccò.

Ebbe un'esitazione.

Quella mattina non era una mattina come le altre, era una mattina diversa.

Forse non era quella mattina ad essere diversa dalle altre, forse era solamente lei a sentirsi diversa e non sapeva cosa fare, doveva assolutamente calmarsi e riprendere pieno possesso del proprio corpo e della propria mente, prima di varcare nuovamente la porta del bagno e ritornare dai suoi cari.

Ritornò di fronte al grande specchio.

Quella che aveva di fronte a se non era più la prima Giulia, quella ragazza fresca e gentile, dal corpo esile e un po' sognatrice, dal carattere affabile ma al tempo stesso deciso, con tanti progetti da realizzare e con tante speranze per il futuro.

Quella che aveva di fronte a se non era nemmeno la seconda Giulia, quella donna che aveva conosciuto l'uomo della sua vita e aveva lottato a lungo per averlo, prima contro il volere della sua famiglia, poi contro i vari trasferimenti dovuti al lavoro e le difficoltà per raggiungere una stabilità economica e infine contro qualche civetta che minacciava il loro rapporto.

Quella seconda Giulia che aveva partorito due splendidi bimbi che erano cresciuti ed erano diventati adulti, quella che aveva perso un altro bambino durante il travaglio, che era sopravvissuta a tanti anni di matrimonio, aveva sconfitto un tumore e aveva fatto fronte a tante avversità.

Quelle Giulia non erano più di fronte ai propri occhi, ma erano dentro quella nuova figura che adesso aveva dinanzi a sé, inglobate in quella nuova Giulia, una terza Giulia con la quale ora doveva fare i conti e con la quale doveva misurarsi per il futuro.

Il bianco asciugamano lungo, legato fin sotto le ascelle copriva il suo corpo e lasciava scoperte solamente le spalle, le braccia e la testa.

I capelli legati indietro con una molletta, ancora di un nero corvino, lasciavano intravedere alcune striature biancastre, appena impercettibili ma presenti e scoprivano un viso che implacabile portava i segni del tempo.

Prese il barattolo di crema esfoliante al Verdicchio ed olio di oliva e iniziò a passarlo sul viso disegnando con i polpastrelli dei piccoli cerchi verso l'esterno, sotto gli occhi, sugli zigomi, sulla fronte e sulle guance.

Si sciacquò a lungo il viso con l'acqua corrente, passando i polpastrelli lungo i suoi tratti, come per riconoscerli al tatto.

Si avvicinò ancora un po' alla superficie riflettente e solo allora si riconobbe, guardandosi fissa negli occhi.

Era proprio lei, erano proprio i suoi occhi, era proprio lei, solamente aveva attraversato la metà del proprio cammino.

Gli occhi erano rimasti sempre quelli, era cambiato solamente il contorno delle cose, era mutato il suo corpo che l'aveva accompagnata per tutta la vita, ma che con il tempo era andato cambiando, non cedendo ma trasformandosi, portando i segni di una vita trascorsa, o mezza vita, si ripeteva.

Dalla finestra socchiusa entrava un filo d'aria che pian piano abbassava il livello d'umidità e dallo specchio, dove aveva passato la mano, la condensa si era accumulata formando una piccola goccia che lentamente scendeva verso il basso, proprio sulla sua immagine riflessa, proprio all'altezza della sua guancia.

La sua immagine riflessa sembrava piangesse, quelle lacrime che Giulia aveva versato in tanti anni di difficoltà e che ora non aveva più da versarne.

La sua immagine riflessa piangeva per lei, che oramai quel cuore indurito dagli ostacoli della vita non le permetteva più di avere simili gesti.

Però in quel momento lei era sola con se stessa e nessun altro la poteva vedere.

Passò la mano sulla specchiera e quella lacrima rimase lì.

Capì allora che non era la condensa, ma era veramente una lacrima uscita dai suoi occhi, una lacrima che le stava in quel momento solcando le guance per avviarsi verso il mento.

Riconobbe in quel mentre gli occhi lacrimosi di quando era bambina e la goccia di pianto al passaggio sembrava lasciare una pelle diversa, una pelle nuova, come rinata.

Si sciolse i capelli e tolse l'asciugamano, rimanendo nuda di fronte la superficie riflettente.

Aveva necessariamente bisogno di gettare un ponte tra il passato ed il presente, aveva necessità di riconoscersi ed accettarsi nuovamente per quella che era.

Aveva bisogno di essere assolutamente presente, presente a se stessa ma non solo, presente anche a tutti i suoi cari che avevano bisogno di lei, che contavano su di lei, sulla sua grinta, sulla sua carica, sulla sua solidità morale e spirituale.

Era lei che era chiamata in causa per qualsiasi cosa all'interno della famiglia e non poteva permettersi assolutamente di lasciar trasparire segni di cedimento, sarebbe significato gettare il panico e questo non poteva permetterselo.

Aveva lottato tanto per quello che era riuscita ad ottenere e niente, nemmeno il tempo che inesorabilmente trascorrevano, poteva far vacillare quella stabilità tanto sospirata.

La lacrima continuò a scendere fino a lambirle le labbra, tanto da poter saggiare quel suo sapore salino, e quel sapore svegliò in lei antiche memorie, quella lacrima gettò per lei il ponte con il passato.

Era lo stesso sapore, quel sapore che da bambina aveva saggiato per un amore non compreso o non ricambiato, quel sapore che aveva saggiato di fronte alla malattia, una sofferenza o una preoccupazione.

A quel sapore Giulia, in ogni frangente della propria vita, aveva risposto con tutta l'energia che aveva in corpo, facendo fronte a tutte le difficoltà che gli si erano presentate durante la vita, con un sorriso e tanta determinazione.

Era quella la molla che serviva per andare avanti, era quella la risposta di cui aveva bisogno, aveva ancora tanto di fronte a se da fare ed anche se il tempo non mancava, sapeva che di tempo non ce n'è mai a sufficienza.

Non c'era tempo da perdere di fronte alla propria immagine riflessa, che nessuno specchio mendace avrebbe mai potuto rimandare l'immagine veritiera di quella Giulia.

Prese con forza la maniglia, ora la terza Giulia sapeva cosa doveva fare.

CINZIA CHIGHINE 37

«Ho viaggiato nell’Africa e con l’Africa negli ultimi dieci anni. Cercando e trovando nell’incontro donne che hanno segnato la mia vita. Come fotografa prima, poi come cooperante, sempre come viaggiatrice ho stretto amicizie vere, riconosciuto sorelle, compreso la femminilità. Descrivere l’Africa non è impresa facile se solo pensiamo alla vastità del continente e alle differenze religiose, etniche, politiche, territoriali e climatiche che la compongono. Il compito è ancora più arduo se parliamo di donne. Donne analfabete, disoccupate, malate, infibulate, schiavizzate, madri, sempre ai margini della società».

Assétou

Non lontano dalla piccola moschea, prima del Baobab, vive da sola Assétou. Adora le noccioline dolcificate con zucchero grezzo e la bevanda americana ai succhi tropicali. È una donna gentile, di mestiere fa la commerciante ambulante di cacahuettes lungo la strada che da Pikeoko porta a Ouagadougou.

Qualche tempo fa – era mattina – un cancro ai polmoni si è portato via suo marito. Ma ne ha lasciato i vestiti, la pipa e un bastone di legno rudimentalmente intarsiato.

Le quattro figlie femmine sono tutte sposate, Inshallah... e sono disperse nei villaggi al di là del barrage. L’unico figlio maschio, Boukari, è andato ad alzare la china nella capitale.

Assétou si riunisce spesso con la sua grande famiglia e la nutre ancora, come sempre e come può. L’unico rimpianto è non aver potuto far studiare le figlie. Condivide con loro l’impotenza dovuta al non sapere scrivere né leggere. Ha appreso, comunque, per necessità, dopo la morte del marito, l’arte del contare i numeri.

Assétou è vedova dall’inizio dell’estate eppure ogni volta che ne parla è una specie di riposo.

Ricorda la settimana di lutto fuori dalla casa, contornata dalle donne del villaggio. Biscotti dal gusto stantio venivano offerti come dessert di benvenuto e ringraziamento a parenti, conoscenti e altri che venivano a renderle omaggio per la perdita del marito. Visi amici. Sguardi indiscreti. Parole di convenienza. Abbracci di calore.

Le mura di fango della casa proteggevano i tre figli. Tra di loro, in particolare Vivianne: molto piccola ancora, soltanto una bambina. La figlia maggiore, Dénise, faceva da spola tra il dolore ufficiale e l’intimità di una famiglia disperata. Tanto magra da sembrare quasi trasparente da passare tra le crepe delle pietre della capanna.

Nell’aia, invece, erano riuniti, separatamente dalle donne, gli uomini del villaggio, a consolare i fratelli del marito e a confrontarsi sul destino della famiglia.

Sotto una tenda alquanto logora: tante teste, spesso chine in preghiera o corpi sdraiati sul grande tappeto colorato di plastica intrecciata, dove spiccavano bianchi i plantari dei piedi con costellazioni di macchie, nei e piccole spine conficcate.

Tutto intorno un miscuglio vischioso di odori scuri sopra i quali gravava pesante quello dell’incenso bruciato. Un uomo lento faceva accomodare l’ospite e due volte andava e veniva, l’ultima con un bicchiere di tè con aroma di menta.

Ogni ospite formulava alcune domande generali sulla vita, la salute eccetera eccetera. S’informava su i parenti e villaggio di origine. Poi compiangeva il defunto. Infine il silenzio. Per qualche tempo i presenti sembravano studiarsi le mani, come a controllare che ci fossero tutte le dita e tutte a loro posto.

Mani aperte, Cuori intatti.

Odore di pioggia senza pioggia a Pikieoko. Si aspetta la stagione dell’*hivernage*, augurandosi che quest’anno Allah possa garantire nutrimento per il grano sufficiente per permettere il raccolto. Si prega da mesi per questo.

Il villaggio si mostra nudo e seducente all’alba, quando le strade sono solitarie ed abbandonate al vento dell’Harmatthan e le case di fango e sassi sono ancora affollate; quando mendicanti si levano dagli angoli delle ancora vuote piazze del mercato ed i pastori infreddoliti pescano in greggi accovacciati di vacche scarne e montoni assetati.

È una mattina di febbre calda e soffocante a Pikieoko, ma già sembra sera dal cielo che fa ombra.

Una foschia bassa colorata di rosa striscia fra le crepe arse della terra rossa. Un vento quasi muto geme come bestia. Luce che muore e più muore più fa male agli occhi arrossati dalla polvere trasportata. Polvere grossa che fa tossire.

Infatti, Assétou tossisce lungo la strada per Ouaga. Viaggia a piedi con la sua mercanzia raccolta in piccoli sacchetti di plastica riposti con cura su una cesta di vimini che trasporta sulla testa.

Ha le gambe robuste ma i seni morbidi e liberi che sbucano dal vestito a seconda di come lei si muove, ride, si china.

Il sentiero si biforca: tutte le due vie sono piane ed infinite all'orizzonte. Dei cespugli piegati dal sole segnano il bivio sulla sabbia.

Durante il cammino, ancora lungo, Assétou si perde nei ricordi: è stata moglie, madre, sempre infaticabile lavoratrice.

Sulla sua spina dorsale gravano il peso e le responsabilità del vivere quotidiano.

Donna come lavoratrice, dunque, comunque e sempre: la sua è una forza doppiamente produttiva, come donna madre – nutrice e come donna produttrice.

Padrona della propria vita, accanto a uomini che dirigono. Solo l'acqua, nella sua condizione di presenza e assenza, è incontrollabile per l'instancabile madre.

Come ogni donna, si incammina ogni giorno verso i mercati, i rivoli d'acqua o i pozzi vicini; sinuosamente ondeggia con sacchetti di plastica da cui straripano frutta e carne essiccata maleodorante ai sensi europei. Il marsupio posteriore è umano: sempre carico di splendidi cioccolatini umani dagli occhi sbarrati alla vita e dalle pellicine bruciate dal sole e screpolate dal vento.

La stessa forza che la condanna le dà il privilegio nel contempo di sentirsi insostituibile: negli anni è stata sua la cura della casa e della famiglia, l'educazione dei figli e l'assistenza agli anziani, così come la parte del lavoro di sussistenza entro il territorio domestico.

Da madre – ma anche da figlia – ha sempre assolto il compito quotidiano e pesantissimo di andare tutti i giorni a prendere l'acqua al pozzo, lontano diversi chilometri dal villaggio e procurare la legna da ardere.

La famiglia è un tacito accordo su responsabilità da seguire, non un albero genealogico su cui dipingere nomi di avi ma un intreccio ingarbugliato di soli rami fitti dalla complessità delle circostanze della sopravvivenza nel presente.

Se in Occidente lavoro significa spesso emancipazione, realizzazione personale e autonomia, in Burkina Faso, come in altri paesi africani in generale, la questione diventa vitale; parlare di lavoro porta il discorso sulla vita stessa delle donne, il loro valore e la loro sopravvivenza.

Assétou ricorda il dolore lancinante del primo parto.

Il sangue macchiava i vestiti già stracciati mentre le braccia di sua cugina Néné la stringevano forte, come mai non aveva fatto.

Gli occhi si incrociavano nella condivisione del segreto congiunto a quel senso della complicità che univa l'una con l'altra, dal quale gli uomini erano esclusi. Era lo stesso abbraccio di sua madre che dodici anni prima la consolava in quel giorno indimenticabile quanto confuso, quando Assétou veniva escissa. Un circolo sulla sabbia bollente, le gambe delle donne che saltavano a ritmi di festa, il senso di impotenza e lo sguardo della madre che comunicava un legame forte e il silenzio del rispetto. Intorno le regole del bosco sacro, fatte di segni, simboli e suoni che solo le donne escisse possono riconoscere.

Dopo anni aveva imparato ad abituarsi alle ferite cicatrizzate e anche i rapporti sessuali col tempo erano diventati meno dolorosi. Ma quel giorno, della nascita del suo primo figlio, le riapriva tutte le piaghe e il dolore ridiventava vivo.

Le sembrava di morire in quel giorno di vita.

Tra i pensieri, Assétou raggiunge la sua postazione di lavoro, all'angolo del carrefour, dove quotidianamente passano decine di autobus, taxi sept places e qualche jeep con toubab.

Ogni fermata è una corsa al finestrino, una contrattazione per la vendita; ogni franco guadagnato è un successo. Mani e braccia che entrano tra i vetri dell'autovettura, sguardi che si incrociano per scrutare quanto si può insistere, urla da ambulanti che sfondano il silenzio del disinteresse.

La compravendita è essenza di vita, di scambio di umanità; da il senso all'attesa e al movimento del viaggio.

A fine giornata Assétou è stanca ma contenta. Il lavoro rende liberi. Libera si incammina verso il suo villaggio.

La sera avanza e il vento sferza con una polvere granulosa, Assétou deve scegliere d'istinto se imboccare la via più breve o quella più facile.

Lungo la strada, su entrambi i lati, appaiono solitarie eruzioni di negozietti, cortili di riparazioni per relitti di natura indefinibile, banchi di legno pronti per il mercato storico del Giovedì, dove siedono uomini sbucati dal nulla e qualche capra che bruca in mezzo a detriti di plastica lacerata dal vento.

Le donne sono nascoste dietro i bucati appesi agli steccati di legno arsi e deformati dal caldo, lontane dalle immancabili petulanti conversazioni radiofoniche e dalle grida dei venditori di polenta di miglio stracotta dal sole in sacchetti di plastica trasparenti.

Nei ruscelli di sabbia rossa corrono e sgambettano bambini dalle esili gambe ossute ancorate al terreno da pesanti scarpe da jogging; al contrario uomini oziosi restano per ore seduti ai chioschi delle bibite, come se aspettassero qualcosa che potrebbe arrivare prima o poi.

Il traffico è segnato dalle biciclette sgangherate e dalle poche macchine scoppiettanti con le marmitte rotte, sorpassate da pick-up velocissimi e dalle indispensabili jeep Toyota appartenenti al potere amministrativo locale.

Fiato di sera lento, dopo cinque ore di cammino, si comincia a vedere i falò del villaggio.

Sapore di acqua fresca, un piatto di polenta bianca condivisa davanti al fuoco, un *fromagier* che stornisce, l'ombra della notte che si posa su tutto il villaggio.

È notte tarda ormai, quando Assétou stende il tappetino liso sulla sabbia dell'aia e prega.

Poi si siede e alza la sottana di *wox* dai colori sferzanti e conta i franchi CFA guadagnati.

Affianco a lei, Nené a schiena ricurva pesta il grano duro per fare la farina nel grande vaso di legno. Sulle spalle dondola come in un Luna Park il più piccolo dei suoi figli; con gli occhi chiusi sembra dormire, avvolto dal foulard di cotone ben stretto al grembo della madre.

Fatou, la figlia di due anni è ai suoi piedi ancorata alla vita, stringendo con un pugno la sottana della mamma. È vestita con una camiciola di seta, strappata, di terza mano e lacerata dall'usura: in Occidente doveva essere un abito da festa per una cerimonia religiosa di domenica. Qui copre dalla polvere.

Anche Assétou è attorno alle faville del focolare, piegata sul pentolone, ruota il grande mestolo che mescia la polenta per domani. Prima che sia mattina avrà finito.

Sia quel che sia, domani, comunque Assétou s'alzerà per ricominciare la lunga giornata. Poi andrà all'angolo della finestra: fuori, in cortile, un nero di pece maschererà la notte prima che sia luce.

Per un attimo fra le pieghe della tenda un sorriso di un bambino con denti di neve.

Il richiamo del muezzin alla moschea ed una processione di uomini come soldati in missione di scorta al corpo di un defunto avvolto in un telo bianco.

Come supporto, tavole di legno destinate a bruciare.

CLARA PIACENTINI 38

È stata docente di Lettere in Italia e all'estero. Negli anni precedenti i mandati all'estero ha pubblicato manuali di didattica e scrittura creativa per le case editrici A.P.E. Mursia e Zanichelli. I sette anni trascorsi in Etiopia hanno profondamente segnato il suo modo di pensare, il suo sguardo sulla vita. Al suo rientro in Italia si è diplomata alla Scuola Triennale della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari conseguendo il titolo di Consulente in scrittura biografica ed autobiografica. Ha scritto una raccolta di 21 racconti, in realtà un'unica storia, uno stralcio di vita.

La collina degli eucalipti

Due grandi sassi, due massi, lontani, spiccano contro il cielo terso, appoggiati alla dolce linea curva del grande campo che, a seconda del periodo dell'anno, mostra i solchi della terra rossa o si veste del verde tenero e leggero del tef. È là che lei è solita dirigersi. Ormai conosce bene il suo territorio e ci va da sola. I bimbi non l'accompagnano più, timidi e sorridenti nelle vesti stracciate, agili come capretti sui piedini nudi. Hanno capito. Li ritroverà al ritorno, seduti in cerchio vicino alla macchina. Ci saranno i sorrisi di sempre, gli sguardi lunghi, lo scambio di parole attraverso gli occhi, parole sconosciute che non importa dire, che non servono a spiegare, che non è necessario forzare. Ci saranno piccole mani sporche di terra che aspettano fiduciose, i palmi raccolti, accostati aperti verso l'alto come ciotole preziose a ricevere una caramella, un frutto, qualche biscotto. Rimarrà in quelle mani il gesto di un saluto, di un arrivederci, di una speranza.

Lei cammina lentamente, attenta a dove posare il cammino. Costeggia il grande campo alla base, nel tratto piano delimitato dal bosco di eucalipti. Le piantine nuove cangiano dal bianco argenteo al blu metallico. Si ferma ogni tanto, guarda i massi per capire la rotta da seguire. Finalmente comincia a salire, tagliando di traverso il declivio per alleviare la fatica, cercando passo dopo passo un equilibrio che lei sola conosce. Sosta, ascolta il battito accelerato del cuore, il vento freddo che le soffia nelle orecchie, il leggero bruciore nella gola ad ogni sorsata d'aria rarefatta. Stira la schiena dolorante appoggiandosi con forza al sostegno dei bastoni. Capisce di essere quasi arrivata quando, in cima alla collina, emergono i tetti dei tucul, con sfrangiati in una macchia d'alberi. Gli ultimi passi sono i più faticosi fra le zolle del colore della ruggine e le pietre che delimitano il ciglio, ma il masso più grande, sedile naturale per il dio delle alture, premia i suoi sforzi con il tepore della pietra ruvida baciata dal sole. Respira a fondo mentre lo sguardo spazia in quella vastità che ben conosce ma che la lascia ogni volta attonita a contemplare il susseguirsi delle ambe, l'argento del bosco in lontananza, il passaggio delle nuvole candide nel cielo di cobalto. Si accende controvento una sigaretta, fuma lentamente, piccolo rito che in breve termina con un mozzicone in tasca avvolto in un fazzoletto di carta. La mente è vuota di pensieri, colma delle immagini che gli occhi trasmettono perché rimangano indelebili e l'accompagnino per sempre, quando giungerà il tempo del distacco. Si nutre dell'immensità che l'attornia e a fatica si rialza quando sente i primi brividi di freddo percorrerle il corpo. La discesa richiede ancora più attenzione, ma è grande il compenso della bellezza che l'altitudine di spazi infiniti offre al suo sguardo.

È esausta quando arriva in piano. Mentre valuta lo spazio che ancora la separa dall'auto ecco venirle incontro la magra figura alla cui silenziosa presenza da mesi si è abituata. Lui veste di rosso, ha indossato contro il freddo la giacca da pioggia che lei ha abbandonato in macchina. Cammina leggero come senza peso. Con un inchino appena percettibile del capo le toglie il bastone dalla mano sinistra, la prende, la tiene, alta nella sua destra, l'appoggia al petto mentre sostiene i suoi passi stanchi. Il sole sta calando rapido, illumina i capelli di lei, lunghe ciocche chiare mosse dalla brezza sfiorano il viso di lui, che le sembra piegato ad accogliere con desiderio la carezza. Lo sguardo le cade sull'intreccio delle loro mani, mani delicate dalle dita lunghe, l'una come ebano, l'altra come cera. Il cuore sente una fitta di dolceamaro presagio.

I bambini sorridono, poi la guardano seri, si ripete la cerimonia del commiato.

L'auto riprende la via del ritorno. Il passo di donne senza età chine sotto il peso delle fascine di rami di eucalipto è accelerato dalla discesa, dalla fatica, dall'imbrunire. Non vedono lo sguardo di lei, appoggiata con la fronte al finestrino.

L'odore delle capre è portato a mulinelli insieme alle plastiche del mercato.

L'asfalto precipita ora verso le luci della città e nel cielo verde cupo una stella cadente fende la sera come un razzo incendiario.

FRANCESCA INSABATO 39

Studentessa presso l'Università La Sapienza di Roma, facoltà di Cooperazione internazionale e Sviluppo, scrittrice per passione.

Un alito di vento rinfrescava le ombre stanche nella piana, ottenebrate dalla calura. Sahara smosse piano la terra, inspirando frammenti di paglia, sterco, cristalli di sabbia. Osservava sua madre, aspettava ancora.

In un'attesa che trascende il tempo, la sensazione è di vivere e respirare il silenzio degli albori del mondo, prima dei grandi laghi, delle penisole, prima delle querce e dei baobab nodosi, del rosso sporco del cielo, dell'aridità dell'uomo.

Anche loro osservavano i leoni. In lontananza, li vedevano passare, indifferenti, imponenti e stanchi. Non che il loro passaggio fosse evento raro, ne avevano viste di cose i loro occhi scuri. Viaggiando al di là della notte umana, esplorando sensi e suoni del mistero; tra alberi giovani avevano sentito il sussurro vibrante della foresta, imparando a rispettarla. Sapevano dove camminare quando la terra era di fuoco, ritrovare un percorso, una preda quando la sua scia era portata dal vento.

Ora, aspettavano, osservavano i leoni andarsene per cercare nuove terre. Un maschio anziano, che presto sarebbe stato rimpiazzato dai propri figli, le sue femmine robuste dallo sguardo di madri antiche, abili cacciatrici e sostegno. Ci sarebbero state, loro. Per vedere i propri figli crescere, andarsene e morire. Per continuare la vita, donarle nuova forza fino agli estremi strappi, abbandoni.

Osservava Sahara, respirando piano. Nessuna domanda, nessun impeto arrogante, alcun accenno a volersi muovere finché sua madre non avesse deciso che era il momento.

Jua osservava ad occhi socchiusi la scena, accanto a sua figlia. Se avesse dovuto avrebbe atteso l'Ineluttabile sino alla fine del mondo, la chiusura del cerchio, esplosione di luce, atteso che una detonazione di colori le mangiasse via la vita, un boato supremo le riempisse le orecchie e sfondasse il cuore, che il manto terrestre si sollevasse e scoperchiasse la desolazione del deserto per avvolgere il creato in una stretta di magma vivo, denso.

Ma non provava a cambiare le cose, lei, non ci pensava mai; perché la Natura aveva già deciso tutto ed apparecchiato un destino per loro. Non aveva un perché al cuore che, durante una caccia, sembrava scoppiarle in petto con un sordo rumore. Un perché al sapere innato che la guidava nel riconoscere un nemico od un prezioso alleato alla vita. Perché vedesse il suo riflesso nei rivi torbidi, perché i suoi occhi vedessero al buio. Non sapeva cosa fosse il giorno, né la notte, né l'alba o il tramonto; sapeva solo che era il momento, dieci, venti volte al giorno, nelle più piccole azioni. Non aveva altro per sé, e già dava tutto a sua figlia, affinché un giorno anche lei fosse pronta a sua volta. Perché avesse tutto per continuare il viaggio.

SIMONE DE VIVO 40

«18 anni, frequento l'Itell "Giulio Cesare" di Bari. Nel 2013 ho vinto il mio primo concorso letterario a livello nazionale "RetròOnline" e ho partecipato alla premiazione al salone internazionale del libro. Il 9 luglio 2014 è uscito nelle librerie il mio primo romanzo Amore da Matrioska – La luna di giorno che ho presentato l'11 luglio al "Festival del libro possibile" come autore più piccolo di tutte le 13 edizioni. A fine agosto parteciperò a "Libri nel Borgo antico" di Bisceglie e da Settembre inizieranno le presentazioni in libreria».

I miei piedi balzano sulle mattonelle sgretolate del marciapiede, scansando cicche, resti di cibo, vomito.

Il brusio della gente è letteralmente indecifrabile, gli sguardi scompaiono nella velocità dei miei passi. Corro, sempre più. Tra le mie scarpe ci sono lacci stretti male, si accavallano sul pavimento rallentando il mio movimento ondeggiante e frenetico. Non ho tempo per aspettare, per fermarmi e lentamente annodarli per bene. Aumento il passo senza neanche farci caso, il ticchettio del mio orologio avanza intermittente tra un salto e l'altro, melodicamente nei vuoti che compongono la mia corsa verso la stazione. Giro l'angolo, il respiro diventa più affannoso e le gambe più tremolanti.

Abbasso lo sguardo verso i miei sudici piedi e noto che la situazione è peggiorata, ma non importa. Il tempo che intercorre tra il fissare il pavimento e il sistemare la visuale verso l'obiettivo, le mie gambe, coperte da un blue jeans stretto, ricominciano la marcia. Mancano solo cento metri, mi ripeto in mente facendomi forza e superando le persone che imperterrite mi vedono correre via, come la luce di una saetta. Vedo la stazione, così maestosa e ancestrale. Il palazzo si affaccia dinnanzi ad una enorme fontana, dalla quale spumeggiano schizzi d'acqua sui bordi. La gente corre, come me, chi per appuntamenti, chi per orari da rispettare, chi per inseguire gli autobus che dando gas sputano fumo nero dalla marmitta arrugginita. Un bambino passeggia in solitudine sul manto asfaltato coperto da dune, i suoi occhi volteggiano sul caos, forse chiedendosi dove esattamente sia. Un rumore attira la mia attenzione, ma io non mi fermo. Sbircio ciò che mi accade attorno, una coppia litiga fortemente, volano schiaffi, urla, lacrime aspre. Gli ultimi metri sono i più tragici, sento avvicinarsi i rumori assordanti dei treni in partenza. La campana tintinna, c'è un treno in arrivo. Uno ha appena iniziato il suo tragitto, lo sento scuotere e suonare, sento il rumore dei biglietti appena obliterati, i saluti piangenti di chi va via, e gli abbracci amorosi di chi torna. Il vento flebile spinge sui miei capelli, gli accarezza, coprendo i miei occhi e oscurando la vista. Sposto i ciuffi rossi sistemandoli dietro le orecchie. Sono fermo, davanti a me ci sono tre grandi portoni specchiati. Devo decidere in quale entrare, oramai non ho più tanto tempo, il treno mi aspetta e io non ricordo quale sia la porta giusta. Passo per quella centrale e alzo subito lo sguardo verso gli orari di partenza e arrivo che slittano ogni cinque secondi. Quale sarà il mio? Continuo verso il primo binario.

Il treno regionale proveniente da Foggia e diretto a Bari Centrale delle ore 16.06 è in arrivo al primo binario, ferma in tutte le stazione eccetto Bari Parco Nord. Attenzione. Allontanarsi dalla linea gialla.

La voce emanata dall'altoparlante ripete più volte la stessa successione di parole. Continuo a sostare per diversi secondi senza pensare, senza far nulla, finché un addetto alla sicurezza mi chiede gentilmente di spostarmi. Giro lo sguardo verso l'omone accanto al mio corpo, poi lo scosto nuovamente verso la strada e leggo la scritta *Mind The Gap* in giallo quasi del tutto sradicata via. Faccio due passi indietro e vedo avventarsi il treno sul binario della stazione. Frugo nella cartella alla ricerca del biglietto, ma non ho nulla. Effettivamente non ho mai fatto il biglietto. Effettivamente non ho una meta, una persona da incontrare, un orario da rispettare. Effettivamente sono io, che cerco coraggio nei passanti, nel cellulare che stringo tra un dito e l'altro, nei continui rumori e profumi che invadono i miei sensi.

Il treno regionale in partenza da Bari Centrale e diretto a Foggia delle ore 16.20 è pronto al primo Binario. Ferma a Bari Zona Industriale, Bari Palese, Bari Santo Spirito, Giovinazzo, Molfetta, Bisceglie, Trani...

Comprendo poi, che le distanze sono univoche e indifferenti, che i chilometri, i paesaggi, le città che

si scoprono sono briciole in una realtà fatta di storie. Storie da conoscere, ma soprattutto da vivere. I secondi stanno passando, i vuoti allo stomaco e l'impazienza divaricano nel mio corpo. Comprendo poi, che il tempo e lo spazio sono solo astrattezze, che la vita caccia via. Ho appena compreso che il coraggio che sto ostentando in questa corsa verso l'ignoto è dentro me. Sospiro, le mie gambe si muovono da sole verso la porta del treno, la gente fa lo stesso, chissà dove andrà, chissà cosa farà.

Mi siedo comodo e aspetto che il treno parta, non so dove mi porterà, l'importante in questo momento è azzerare il battito cardiaco che galoppa come un cavallo in corsa. Chiudo gli occhi, provo a dimenticare.

MICHELA BUSATA 41

«Sono nata Rho nel 1975 e vivo tuttora nell'hinterland nord ovest milanese. Dopo aver completato gli studi ho iniziato a lavorare come impiegata commerciale quasi dimenticando la mia attitudine umanistica. Solo qualche anno dopo ho iniziato a coltivare hobby più attinenti alla mia formazione e ho progettato l'idea di dedicarmi allo storytelling. Per ora ho scritto solo dei racconti (uno è pubblicato sull'e-book Red Velvet. Desidero tanto pubblicare un romanzo.

In quel momento persino il cielo si è raggelato, lì non c'erano più aerei e io non avevo più anima. Quel sogno ingannevole mi è crollato addosso nell'istante stesso in cui lui è caduto a terra. Il mondo si è servito di noi soldati e ci ha offerto gloria in cambio di omicidi in terra nemica. Volevo essere un eroe e fino a poche ore fa credevo ciecamente in quella bugia.

Continuo a pensarci, non era lui che dovevo colpire. Avevano gli stessi occhi. Gli occhi del padre erano di un azzurro intenso, grintoso e pronti a sfidare l'intero esercito. Gli occhi del bambino erano dello stesso azzurro, ma pieni di innocenza e paura. Quella stessa paura lo ha spinto a cercare rifugio tra le braccia del padre mentre premevo il grilletto. Quell'uomo è riuscito a malapena a gridare il suo nome dicendogli di andare via, almeno credo abbia detto così. Non capisco la lingua del nemico tanto odiato; non capisco le sue motivazioni e ora non capisco neppure le mie. Quando quel corpicino è caduto sono impazzito. Sono solo riuscito a fare cenno ai miei uomini di fermare il fuoco, ma nessuno già sparava più. I soldati nemici hanno emesso un allarme simile a un grido di panico e hanno abbandonato la battaglia. I miei uomini sono rimasti immobili ad aspettare ordini che non volevo più dare. Guardavo quel padre a terra che, dimenticatosi di essere un soldato, non faceva altro che piangere. Poi, tenendo in braccio quel che rimaneva del suo figliolo, si è alzato ed è venuto verso di me. Mi ha consegnato il suo fucile. I suoi occhi ora erano di un azzurro determinato a morire: voleva che io lo uccidessi. Mi sono sempre ritenuto coraggioso per aver ammazzato volontariamente centinaia di uomini e ora, per aver evitato di ucciderne uno solo, mi sento un vigliacco. E, peggio ancora, mi sento un assassino per aver ucciso per un bambino.

Sto correndo da almeno un'ora insieme a pensieri insanguinati. Per la prima volta dopo tanto tempo non porto addosso il peso delle armi e la mia mente è libera dalle bugie sociali in cui credevo. Eppure, ora che sono veramente libero, finirò in prigione. Sono stanco, ma non posso e non voglio fermarmi. Sarebbe bello raggiungere un altro luogo e un altro tempo. Ma è mai esistito un tempo in cui non sia stato versato sangue innocente in nome di una guerra giusta?

Questo posto in cui mi trovo ora è l'unico amico che ho. Assomiglia al bosco vicino alla casa dei miei nonni. Ero piccolo quando passavo l'estate da loro. Mi divertivo a nascondermi dietro agli alberi, a rincorrere le lepri e a gridare per sentire l'eco. Chissà se anche il bambino che ho ucciso ha mai giocato così. Chissà se si è mai perso come successe a me. A dire il vero quella volta non mi ero neppure accorto di essere andato tanto distante. Mi ritrovarono sotto a un albero gigantesco, ero pieno di graffi perché avevo tentato di arrampicarmi. I nonni erano contenti perché non mi era accaduto niente, io invece ero felice perché finalmente potevo mostrare loro tutti i girini che avevo preso e messo dentro alla borraccia d'acqua. Ora, a distanza di oltre vent'anni, mi ritrovo in un posto simile. Non sono più innocente come allora. Sono colpevole di meschinità e tradimento. Sono un disertore. Ormai tutte le divise sono mie nemiche perché sono divenuto avversario di ogni possibile schieramento.

Da lontano, mi è parso di vedere un animale. Probabilmente è un cervo che domani si sveglierà e combatterà con un altro cervo usando solo le sue corna. Ho visto un'aquila volare alta nel cielo; per un attimo ho temuto che fosse un aereo, ma non è così. Sicuramente sorvoleranno questa zona domani. Manderanno i miei stessi uomini a catturarmi. Oppure sarà l'esercito nemico a trovarmi per primo. Mi insulteranno in una lingua sconosciuta e mi tortureranno. Ora che ho perso l'anima non importa cosa mi accadrà domani. Sta calando la sera e voglio solo addormentarmi in questo bosco di montagna lontano dagli orrori della guerra. Voglio vivere le poche ore di libertà che ho a disposizione senza pensare al terribile uomo che sono diventato.

In lontananza sento il rumore di un ruscello e lì magari all'alba andrò a cercare dei girini come feci da bambino. Inventerò un amico immaginario e sarò felice di mostrargli il bottino. Lui sarà il mio migliore amico. Sarà un bambino con gli occhi azzurri, con un nome straniero e parlerà una lingua sconosciuta.

ROBERTO DE LUCA 42

Classe 1964. Laureato in Materie letterarie presso l'Università degli Studi dell'Aquila, è insegnante di scuola secondaria superiore. È musicista e occasionalmente giornalista musicale e scrittore.

Note al margine

*«La geografia combinata col tempo equivale al destino»
(William Least Heat – Moon, Prateria)*

Probabilmente solo i lettori di quel genio che risponde al nome di Least-Heat Moon avranno compreso fino in fondo il fascino delle strade secondarie, delle “strade blu”. Ce ne sono ancora. Non parlo di quelle urbane, naturalmente, ma di quelle che si trovano nel mezzo, che collegano qualcosa, due centri minori, che racchiudono un microcosmo in una manciata di chilometri. Il loro fascino riposa proprio nell'essere così sospese, un segmento di nulla tra due inezie. Penso soprattutto alle strade appenniniche. Non trafiggono al cuore orizzonti infuocati, ma inseguono sogni su percorsi collinari già in odore di montagna, su declivi che, come in un miraggio sonnolento, lasciano intravedere scaglie di mare che palpitano in lontananza.

Molte di esse erano strade statali, col tempo declassate ma non per questo degradate. Piuttosto consegnate a una quotidianità che è di per sé poesia, a patto di possedere la chiave per decifrare una segnaletica che è soltanto loro.

Le strade secondarie sono fatte anche per viaggiare. Per lo meno lo erano per gente come me, per la generazione che su quelle strade ha macinato chilometri e fantasie. Le autostrade, quelle c'erano già. Alcune erano ancora in costruzione e si contemplavano dal basso con un senso di stupefatto terrore: lunghe teorie di piloni in cemento a sorreggere una nulla che dava le vertigini. E poi le autostrade non erano territorio di caccia per una vecchia Seicento stracarica di bagagli. Incurante delle intemperie e delle raffiche di vento, lei era piuttosto la regina dei passi di montagna.

Si viaggiava d'estate, a finestrini aperti. Cosa impossibile oggi, su lingue d'asfalto a tre corsie. Ricordo ancora il giochetto scemo, comune a tanti bambini di allora. Manina che sporgeva, si accarezzava l'aria, si fendeva il flusso con le dita, si esplorava l'aerodinamica. Rammento soprattutto una mia curiosa riluttanza ad abbandonare oggetti dal finestrino del veicolo in marcia: l'involto di carta di un panino, un torsolo di mela, un nocciolo di pesca, persino una gomma da masticare. Non era coscienza ecologica in embrione. Più tardi, avrei sentito parlare di “ansia da separazione”, ma a quel tempo il problema assumeva già tinte inquiete. Immaginare quell'oggetto abbandonato al proprio destino solitario, rotolato via sul ciglio di una strada, procurava strane angosce, inspiegabili sensi di colpa.

C'erano, in verità, le case cantoniere. Tutte uguali, rosso mattone, rettangolo bianco sulla facciata: un numero, il nome della strada, l'indicazione del chilometro. Una casa con un nome stampato in fronte. Pura dinamite per la fantasia infantile. Ancora le rivedo: un giardinetto un po' spoglio ma curato, panni stesi ad asciugare, persino qualche giocattolo davanti alla soglia. C'era gente che viveva lì dentro, che viveva lungo una strada. “Stradino” era appunto il mestiere di cui ignoravo l'esistenza e che mio padre mi indicò distrattamente, senza distogliere lo sguardo dalla guida. Un omino magico, famiglia al seguito, che si prendeva cura della strada e forse anche dei miei oggetti volati via dal finestrino. La cosa un po' mi rincuorava.

La pubertà mi regalò qualche pelo sul mento e un posto accanto al guidatore. Privilegio di non poco conto, quasi un'investitura a gloria futura. Non tanto per la vista del panorama, quanto per diritto di gestire la musica di bordo, diffusa da un gracchiante registratore a cassette. Agli antipodi della riproduzione casuale, erano registrazioni finemente preparate e modellate, a scolpire il viaggio curva dopo curva, chilometro dopo chilometro. Ciò accadeva soprattutto lungo la strada per le vacanze. La stessa ogni anno, eppure sempre nuova, nella teoria di note che accompagnavano il rollio dell'automobile e che di stagione in stagione cambiavano, si affastellavano lungo il percorso, a scandire l'illusione di uno spazio sempre diverso e di un tempo sempre uguale.

Le elargivo a piene mani, quelle note. Volavano via dal finestrino in abbondanza e non provavo angoscia. Potevo quasi vederle mentre si adagiavano sul paesaggio come una morbida coperta sonora. Con precisione chirurgica, cadevano proprio dove avevo calcolato e dove desideravo che finissero: su un castello diruto in cima a un monte; sopra i tetti di un paese avvinghiato a un crinale brullo; nei pressi di una chiesetta abbandonata lungo l'antica via dei pastori. Aria, pietra e musica che si facevano silenzio alle mie spalle.

Ciò che per semplicità chiamiamo destino mi ha più volte riportato su quella strada. Naturalmente, nessuna traccia delle note del passato, se non nelle forme di un paesaggio che è ormai pura geografia interiore. Note piovute dall'alto su ciuffi d'erba sferzati dal vento, catturate da radici affamate, restituite al cielo, evaporate, riaggregate in nuclei di condensazione emozionale, risuonanti in un crepitio di gocce su pietre millenarie e fissate per sempre nelle concrezioni calcaree dell'altopiano. Dunque, in qualche modo, ancora tutte lì.

Eppure, il senno regalato dagli anni porta con sé un pensiero che ogni tanto mi scopro a inseguire. C'è un'immagine che a quel tempo nemmeno mi sfiorava e che adesso vedo distintamente, come l'ultimo fotogramma di un sogno. Grappoli di note sparpagliate sul ciglio di una strada. A piccole manciate, qua e là, magari a coppia, perché le note non viaggiano mai da sole. E vedo quell'uomo che rientra a casa dopo un giorno di lavoro.

Si dice che i cantonieri, gli "stradini", fossero gente cattiva, inaffidabile, persino violenta. Non ci credo nemmeno un po'. Il posto è quasi bello, a quell'ora del tardo pomeriggio. Il respiro sommesso di un'automobile di passaggio congeda il giorno che sfuma. Raggi del sole piovono obliqui dalle cime arrotondate, filtrano come lame di luce dalle tendine alla finestra regalando calore ai mobili consumati del tinello. Libri e quaderni sono poggiati sul tavolo; i compiti sono finiti, si aspetta la cena. Mamma sfacchina ai fornelli. La porta si apre, è papà che rincasa. I suoi vestiti odorano di polvere, sudore e catrame. Il viso è screpolato dal sole, come l'asfalto della strada. Il rito quotidiano del lavaggio alla fontana non ha sortito miracoli: le sue mani portano ancora i segni del lavoro, quello vero, quello che lascia segni sulle mani. Ma una luce divertita brilla nei suoi occhi, un'ombra di sorriso deforma il volto disegnato dalla fatica. Mamma sa già di cosa si tratta, nemmeno si arrabbia più. Lo vede frugare nelle tasche, alla ricerca di chissà quale schifezza raccattata per la via. C'è ancora qualche minuto da trascorrere, senza troppe pretese, solo per ingannare il tempo dell'attesa. Curiosi oggetti scuri e impolverati compaiono sul tavolo. Come un puzzle incompleto, un vecchio meccano, un gioco povero d'altri tempi. Sono note, note raccolte al margine della strada. Padre e figlio siedono uno di fronte all'altro. Nella luce incerta della sera, giocano un poco assieme. Osservano, incastrano, assemblano quei piccoli oggetti anneriti. Rimettono insieme pezzi di storie volate via dai finestrini: frammenti di desideri e di destini già compiuti.

IOLANDA CASELLA 43

Preferisco comunicare con racconti brevi, con pennellate di idee che riassumano in poche linee ciò che voglio trasmettere, come uno spot pubblicitario che permetta agli eventuali lettori di spaziare con le loro personali emozioni. Non credo sia opportuno spiegare troppo ciò che si vuole comunicare, la lettura è molto soggettiva a causa di un ventaglio infinito di variabili (stato d'animo del lettore, ciò che egli ricerca quando legge, la capacità di chi scrive di saper arrivare lontano, il livello culturale, etc.). La lingua italiana, nella sua profonda varietà, mi guarda e mi sfida, e pensare di poterla racchiudere nella brevità di un racconto mi dà la voglia di scrivere e comunicare.

Incontri unilaterali – XXL

L'ho visto. Era per strada, davanti a me. Forte, imponente, ma dolcemente inoffensivo, così com'è lui. I miei occhi hanno seguito il suo percorso. Aveva appena attraversato la strada, poi era sparito dietro un albero. Accelerai il passo, senza accorgermene. Federica, accanto a me, mi chiese perché all'improvviso mi fossi messa a correre, e sorrise. Non si era accorta di lui, quindi non collegò. Iniziai a parlare più in fretta, sovrapponendo parole, vomitandole, l'una dopo l'altra, come un tema senza sintassi. Assieme a loro, anche il mio corpo si era messo in moto, e si era spinto impercettibilmente verso di lui. Credo che anche il tono della mia voce si fosse alterato, innalzandosi. Voleva raggiungerlo, chiamarlo, attrarlo a me. Perché non si è girato non lo so. Immagino non abbia percepito nemmeno lontanamente il grande tumulto che stava prendendo vita alle sue spalle. O forse sì. Perché non si è girato? Perché? Era a un passo da me. Così vicini. Così artificialmente vicini. Non lo vedevo da quella sera. Non è vero. Ci eravamo incrociati per caso, giorni prima, a dieci metri da casa sua, io per conto mio, parlando al telefonino vicino al distributore di benzina. Lui rientrando a casa, aspettando che la moglie gli aprisse il portone. Aveva citofonato un secondo prima di scorgere il mio sguardo che lo aveva già riconosciuto da lontano. Alzammo entrambi spontaneamente il braccio, ci salutammo così, e basta. Si era fermato, sospeso fra dentro e fuori, la mano sul portone, meccanicamente, per entrare. Si era fermato. Voleva che mi avvicinassi? Non lo so, ma non l'ho fatto. E lui di colpo rientrò. E adesso era lì, davanti ai miei occhi. Camminava tranquillo. Non si girò. Ad un tratto, alzai volutamente la voce per salutare un'amica. Lui era proprio davanti al suo portone. Perché non si è girato? Entrato, ho creduto di vedere i suoi gesti a rallentatore: chiamavano timidamente l'ascensore. Adesso mi trovavo io davanti al suo portone. In un solo lentissimo secondo pensai: gli busso? Lo chiamo? Mi affaccio? Si volta? Poi girai la testa, sorrisi. Parlavo con Federica. Ci divideva l'opaco di un vetro ormai. L'ascensore gli guardò le spalle. Mi aveva visto. O almeno così credo. Continuai la marcia. Aspettai invano di sentire la sua voce chiamarmi. Poi mi girai persino, scrutando il portone. Un secondo è davvero troppo poco per decidere. Attraversai la strada. Le strisce: bianco – nero, bianco – nero, bianco – nero, bianco – nero. Lo volevo, e se mi avesse visto, anche lui mi avrebbe voluto. Il desiderio è più forte della possessione. Ecco perché lo volevo così tanto. Per diverse notti mi svegliavo agitata, sentendo vividamente il suo profumo su di me. Convinta che il suo corpo stringesse il mio. Come io sapevo che lui voleva fare. Sognavo ardentemente che mi prendesse. Avido del mio piacere, come io del suo. Con quell'agitazione insaziabile di due giovani amanti che hanno necessità vitale di non perdere nemmeno una goccia di quell'elisir d'amore. Di quelle braccia e gambe, e mani, e dita. Lo stomaco, il petto, il cuore, la gola. La sua pelle. I suoi capelli. Ogni singola parte. L'unica voce che ti sa parlare nel solo linguaggio che senti familiare. Non era mai stato mio, e mai lo sarebbe stato. Avevo scelto e non sarei tornata indietro. Ma lo volevo. Quante volte ho mentito a me stessa parlando con lui. Se solo si fosse girato, il suo sguardo mi avrebbe parlato come un ventriloquo. Mi avrebbe detto quello che volevo sapere. Il suo desiderio di me. Ancora lì, ancora vivo. Lo volevo sentire. Ma non si è girato. Perché, più di possederlo realmente, mi avrebbe appagato questa sola certezza? È egoismo, il mio? Tanto comunque non posso averlo. Perché ci si incontra per caso, e la stretta di mano diventa un abbraccio. E gli occhi, due porte per evadere fino ad una dimensione esclusiva, bilaterale. Ogni discorso, un prender tempo per essere ancora un po' insieme, senza stare insieme. Il resto della gente, è solo gente. Contorno. Ma sono solo pochi attimi, fino alla fine della strada. Eccomi via. Era Federica adesso che parlava con me.

SARA ISOLDI 44

Un mondo in silenzio

Fin da bambina, Bianca, capì di avere una particolare propensione all'ascolto.

Trascorreva gran parte delle sue giornate osservando silenziosa il mondo circostante, quasi non respirava per cercare di cogliere suoni impercettibili alle orecchie dei più, si immergeva nel silenzio e fantasticava su mondi lontani e colorati.

Crescendo, la sua attitudine diventò sempre più un'esigenza viscerale, una necessità di cui non poteva più fare meno.

Ormai adulta e sola, viveva la sua vita come una spettatrice, cercando ogni giorno di ricreare la magia dei mondi che frequentava da bambina, di cogliere il mormorio, il respiro della natura, ma intorno a lei riusciva a percepire solamente il frastuono delle vite moderne.

Non le piaceva stare sola, ma non le piaceva neanche quello che sentiva nelle voci delle persone: odio, rabbia, rancore e paura. Nessuno si ascoltava più, gli uomini, le donne, tutti si parlavano ma non si udivano veramente, non comprendevano nemmeno se stessi e le proprie esigenze, si guardavano ma non si vedevano davvero, perché la loro attenzione era trascinata lontano dai volumi elevati delle caotiche città.

Anche lei aveva paura: paura di essere risucchiata da tutto quel fragore e di non riuscire più a percepire le vere vibrazioni del mondo; paura di non trovare più voci gentili, pronte ad accoglierla e a consolarla; paura che la sua voce interiore non le parlasse più.

Il processo di isolamento che intraprese fu lento e doloroso; all'inizio frequentava luoghi pieni di persone, per provare a cogliere nell'assordante tumulto generale qualche istante di silenzio, ma tutto quel calpestio, cigolio, cinguettio la devastava, lasciandola senza energie, non riusciva a cogliere niente di positivo, e soprattutto aveva difficoltà a parlare.

Fu così che decise di ridare alle parole il valore che si meritavano, tenendole chiuse in se stessa, dimenticò quasi il suono della sua voce, e cercò le sue risposte nel Silenzio.

Un giorno come tanti, stava passeggiando per le vie della città, il sole le riscaldava il viso, ma non il cuore, un boato nel cielo attirò la sua attenzione, una scia bianca sopra la sua testa solcava l'azzurro estivo, e i ricordi di bambina iniziarono a rincorrersi nella sua mente.

Da piccola le piaceva fantasticare sulle persone lassù, le immaginava sempre allegre, felici di volare verso chissà quali mete, e all'improvviso un nuovo boato, un fragore improvviso, un vociare convulso, una brusca frenata, un urlo a spezzare il silenzio dei suoi pensieri.

«Signorina si è fatta male? Per favore mi dica qualcosa, mi dispiace ero di fretta, ma lei dove stava guardando accidenti, si è buttata in mezzo alla strada. Per favore, per favore mi parli, sta bene?»

«Sì, si mi scusi, ha ragione, ero immersa nei miei pensieri»

Il suono della sua voce le sembrò quasi estraneo, faticava a far uscire le parole e non solo per lo spavento, ma per il troppo riposo concesso alle sue corde vocali.

«Me ne sono accorto troppo tardi, mi spiace davvero, ma posso accompagnarla in ospedale, mi sembra scossa»

«No sto bene, non si preoccupi», qualcuno che si preoccupava per lei, che strana sensazione stava provando e che suono soave aveva quella voce, come non ne sentiva più da tempo.

«Ma certo che mi preoccupo, mi permetta almeno di offrirle qualcosa, un caffè, un bicchiere d'acqua, tanto oramai sono in ritardo per il lavoro, anzi chiamo subito in radio e avverto che per oggi la trasmissione sarà rimandata».

«Radio? Trasmissione?»

«Sì sono uno speaker radiofonico, nella mia trasmissione le persone chiamano e parlano, di quello che vogliono, un piccolo spazio per essere ascoltate, sa secondo me ci si ascolta così poco al giorno d'oggi!»

E fu così che la bolla di silenzio in cui era stata immersa per troppo tempo esplose e volò via con il vento e i rumori della nuova vita che stava nascendo.

«Signorina mi fa piacere che tutto questo la faccia ridere, ma è sicura di sentirsi bene?»

«Devo sembrarle pazzo? Mi scusi, sto benissimo, davvero, accetto la sua offerta, così mi potrà raccontare tutto sul suo lavoro, sono molto curiosa»

«Bene andiamo, ma si prepari quando inizio a parlare non riesco più a smettere!»

«E io adoro ascoltare»

C'era ancora una speranza, forse valeva la pena di tornare ad ascoltare, a parlare, a vivere.

FRANCO EMANUELE CARIGLIANO 45

(Barcellona Pozzo di Gotto, 23/09/1961) La necessità di distaccarsi dal “mondo reale e insopportabile” lo induce ad appassionarsi all’Arte e alle sue “infinite espressioni”. Egli, così, si avvicina all’Universo della Poesia, ancor prima di saper leggere e scrivere. Il Poeta è già “diverso” dai suoi coetanei: egli, sin da pargolo, intuisce la distanza che lo separa dal “Pensiero unico collettivo” e si differenzia per un’innata introspezione inusuale per quell’età. Non appena si “alfabetizza un po’”, inizia a scrivere spaziando su vari temi: fa ricerche sulle tradizioni natalizie, sulla flora, sulla fauna, sullo sport... sull’enigma dell’Universo.

Il Fanciullo e l’arcano del Tempo

Il fanciullo si adornò di quiete. Egli attese che il giorno volgesse all’ocaso e, timidamente, si pose tra le ciglia del notturno epilogo. Il cielo, oscurato ormai, era pervaso dal filo di mille stelle, che pungevano – come spine – gli occhi di chi le mirava; mentre la luna stava – come sempre – ad osservare da lungi, come una luce che appare e scompare e declina solitudine e affanno.

Tenero era il volto del mite “illuso”, e tra i sogni egli girò il soma, a mo’ di guancia solinga che richiede l’urgenza di un tenero abbraccio di madre. Il bimbo stringeva, tra le pigole mani, un ricordo lontano, un “gradito sentiero” che un evo bonario gli volle donare, per distoglierlo dal gravame insito e celato nella pernicioso e famelica “vita terrena”.

Il sogno, quindi, lo pervase e lentamente lo portò oltre l’insostenibile uggia dell’Antro infernale.

Istava ora fra i luoghi che l’anima gradiva: tra quei poetici paesaggi di tele di pittori ispirati e naïf.

Dove va il lume del sogno, quando le tenebre della realtà infrangono tutti i Sogni, le Illusioni, le Certezze e le Consolazioni? Va, e si disperde, ove è indispensabile essere: ove il tarlo non rosicchia le forme di un antico arbusto, che si scompone e smarrisce di tristezza e pena nel dover cogliere l’attesa di sfinite foglie distese al suolo, consuete per esser pasto di trepidanti varianti di mordenti ganasce, turbolente come fulmini nel ciel sereno; ove non v’è alcuna ruga che sgualcisca ciò che il pensiero preserva, indelebile, nel ricordo, il quale mai divien passato; ove l’inganno del Tempo è inesistente; ove la clessidra non ha forma né esiste l’ombra; ove non v’è preda né predatore; ove la nascita non presuppone la morte.

Il sonno del bimbo somigliava al belato di uno sperduto agnellino, sicché egli tale appariva alla vista di chi l’avesse mirato. C’era nel suo volto una sorta d’ingenuità atavica, che lo preservava dal vedere il Tutto nella sua vera forma, ossia dall’intendere la tragedia di cui è forma e sostanza la “vita terrena”.

Il percorso onirico si propendeva sul vasto ridondare di echi bucolici inebrianti e ritempranti, ove il tenero sguardo del fanciullo si posava lene lene, con il fare di una discreta e fugace piuma che, leggiadra, si lascia cullare nell’agreste etere.

Un Universo, mai pensato né immagato da alcuno, si mostrava, quindi, in tutto il suo splendore: una tale beltà abbagliò il bimbo di inaspettata felicità e gradito stupore.

Egli stava, adesso, in contemplazione, avvinto da una forza sconosciuta e siderale, di cui avvertiva la benefica gratuità e l’inestimabile Bene. Suoni armonici, luci variopinte, quieti lussureggianti danzavano con movenze e digressioni non consuete all’étoile. La coreografia del luogo si svolgeva in una Dimensione atemporale e senza fine. I suoni e le luci componevano figure magnifiche e armoniose ed erano percepibili senza l’ausilio di nessun organo sensoriale; perciò gli occhi e gli orecchi si raffiguravano soltanto nella loro vanità.

Il bimbo, infatti, ora mirava l’intorno senza dover sollevare alcun ciglio né sbirciar tra le chiuse palpebre. Si udiva, qua e là, l’eco di molteplici melodie, generate da sinuosi pentagrammi privi di note e orchestrati senza musicisti. Era un sentire la Poesia musicale senza aver bisogno di alcun diffusore acustico. Il sonno del bimbo, in tal guisa, non si scomponeva, perché la musica che egli ascoltava non produceva né tono né silenzio, ma era nello stesso tempo: gradito silenzio di infinite note musicali inesistenti e presenti.

C'era un sentore di atavici sentimenti – perduti e sperduti nell'evo odierno – che tendeva a far ritorno e si donava al tenue fanciullo che, silente, ringraziava ogni dove, affascinato dall'Estasi di quel meraviglioso Incanto.

Il bimbo era scevro di soma e di respiro, dacché tale Dimensione non esigeva ciò che impone la “vita terrena”. Egli fluttuava tra le infinite beltà di quel sublime Incanto, e si beava di questo Sogno, di questa ignorata Felicità.

Il fanciullo scorse, più oltre, un'effigie, soffusa di eterna luce sfolgorante, che si rivelò essere la sua iridescente Poesia.

... Dopo, un insetto maldestro gironzolò tra le sue ciglia, e gli punse le sopite gote, come spina di rovetto; allora egli fu colto da smarrimento ed ebbe un sussulto... di lì a poco si svegliò.

Scosso dal mutato stare, si rannicchiò sul lettino e parve come un pulcino stranito, impaurito e abbandonato all'avverso fato. Intanto, la pigra luce dell'alba sottendeva l'arrivo del Sole: il greve fardello del “vivere” si rinnovava nel suo atroce incubo. Tutto ciò era inammissibile e fu motivo di pena e di disperazione: il bimbo si celò, quindi, dietro una smorfia di incontenibile sgomento... mentre con l'iride coglieva i tratti della sua stanza che, stranamente, gli appariva diversa da come se la ricordava.

Il turbamento che ne conseguì gli procurò sì tanto panico da bloccargli la favella e il soma; nello stesso momento l'Inferno lo arrovellò in un vortice di indicibile tormento.

... Si alzò, dopo l'aggrovigliato evento, e senza indugio si apprestò a valutare il senso di quell'inattesa novità, che si concedeva, ormai, in tutta la sua sgradevole parvenza.

Tutto intorno a sé era mutato: nulla era più come prima. L'ambiente esterno e l'arredamento della stanza rappresentavano un evo sconosciuto; frattanto, il Tempo faceva intendere, a chiunque, che fossero trascorsi parecchi anni; e, affinché ciò risultasse veritiero, lasciava che si percepisse, in bella vista, un portafoto – posto su un traballante comò – che ritraeva l'immagine invecchiata del bimbo.

Il fanciullo, allora, per assicurarsi, si precipitò verso il corridoio e si guardò allo specchio...

Si meraviglia alquanto. Il volto ritraeva una persona sconosciuta, ma dai tratti familiari: «Ma chi è costui?... Sono io... sono veramente io... No, non può essere... Ci dev'essere una spiegazione a quest'increscioso enigma!». Questo pensò il tenue fanciullo... e spronò l'intelletto, all'inverosimile, fino a quando risolse l'arcano che lo affliggeva.

Fu davvero strano il modo con cui definì “la faccenda”: vide, infatti, disteso sulla scrivania il foglio di carta su cui, soltanto un minuto prima di coricarsi, aveva scritto una poesia, al piè della quale campeggiava la sua inconfondibile firma. Prese, dunque, la penna, che stava ancora sullo scrittoio, e firmò di nuovo il foglio poetico.

... Che meraviglia: la firma, appena stilata, era uguale a quella visibile sul redatto lirico. Fu questa la prova, ineccepibile, che il Tempo si prende gioco di questo Universo conosciuto, sbeffeggiandolo con i suoi astuti e crudeli inganni.

Il fanciullo (è evidente) si era assopito soltanto per un minuto, sognando – in questo frangente – il suo Universo preferito; mentre l'astuto Tempo, intanto, mutava ogni cosa facendola apparire diversa e vecchia, col turpe proposito di convincere, chicchessia, che il fluire del Tutto esista veramente, invece – è chiaro ormai – non è così. Il Tempo, insomma, è una Dimensione Crudele, che ha il compito di negare il senso conoscitivo per condizionare l'Uomo e non solo.

CRISTIANO ROMEO 46

Erano arrivati.

Lui, il cane al guinzaglio, guardava la ragazza che aveva di fianco: era bella.

Ort si guardò intorno: era circondato dal verde, nel cuore di quel boschetto che lui e Ardnas avevano scoperto, nascosto dalle colline che dividevano la città dalle montagne selvagge.

Raccolse un bastone corto e massiccio da terra; Ardnas ne scelse uno lungo e decisamente più sottile del suo.

Prima che uno dei due parlasse il cane di Ort, Arkal, cominciò a scodinzolare. I due erano molto legati, tanto che Ort aveva deciso di portarlo con sé, e lo trattava come un fratello minore. Arkal provava rispetto e portava un sottile timore verso il suo fedele compagno, che mai avrebbe tradito.

«Toh, vai un po' libero» e Ort lo slegò.

Felice, il cane ispezionò il territorio circostante, per rimanere nelle vicinanze: Ort e Ardnas si erano fermati e lui non voleva allontanarsi da loro.

Dopo che il cane fu a cento metri circa di distanza, il silenzio circondò i due ragazzi, intenti a osservare le loro armi.

Poi Ort spostò i suoi occhi sul volto di Ardnas.

«Comincia tu».

«Certo», Ardnas fece roteare il suo legno per colpire un albero di fronte. Una parte di corteccia si staccò dalla pianta, mentre un sorriso abbozzato comparve sul volto della ragazza.

«Ora tocca a te».

A tre metri di distanza c'era un altro albero: Ort si concentrò, prese la mira e con un colpo secco causò lo stesso danno che aveva provocato Ardnas alla sua pianta.

Sentiva il cuore battere più velocemente. Avvertiva le vene del collo gonfiarsi, percepiva i battiti del cuore che acceleravano.

Un urlo e un altro colpo secco: altra corteccia volava via.

Ardnas avrebbe dovuto essere impaurita, ma aveva osservato per così tanti mesi le azioni irose di Ort che non si meravigliava più.

Poi lei era come lui: istintiva.

Le braccia dei due ragazzi tremavano, ma non certo di paura.

«Non sai fare di meglio?», Ardnas provocava Ort.

«Ora ti accontento», la sua risposta.

Anche Ardnas cominciò a scatenarsi, e i due ragazzi sentivano penetrarsi, oltre che dalla rabbia, da una forte, indistruttibile unione.

I due finirono dopo un lungo lasso di tempo. Il lato preso di mira dei rispettivi alberi era ormai privo della propria protezione: la corteccia.

Ort guardò gli esseri viventi.

Rimase a bocca aperta, stupito. Guardò Ardnas: era in ginocchio, a terra, le mani che le coprivano il volto.

«Cosa hai fatto?», Ardnas si alzò, il bastone ormai scheggiato in mano. Ripeté la domanda: «Cosa hai fatto?»

Ort strinse la propria arma, anch'essa scheggiata. Poi guardò Arkal: l'amico stava osservando lui. Con la coda dell'occhio provò a visualizzare ancora i due alberi, posti alla sua sinistra.

Non ci riuscì, perché cadde a terra d'improvviso: Ardnas lo aveva colpito.

Un'altra bastonata lo stava per colpire sul collo: rotolò di lato appena in tempo, lontano dal pericolo, ma sempre più iroso. Si rialzò velocemente e riafferrò il suo bastone.

«Cosa hai fatto?», gridò ancora la ragazza.

«Cosa hai fatto tu?», fu la risposta di Ort che, seppure pieno di rabbia, manteneva una certa calma dettata anche dal timore.

I loro occhi sprizzavano rimorso.

A Ort faceva ancora male la gamba che Ardnas aveva colpito. Con uno scatto improvviso si lanciò verso il nemico, che parò il suo colpo. I due bastoni si spezzarono, insieme.

Seguirono colpi, parate, risposte, con quel che rimaneva delle loro armi che diventavano sempre più corte per la violenza dei loro colpi.

Le loro gambe stavano per cedere, le braccia erano ormai insensibili.

Ardnas andò di due metri indietro: non avrebbe continuato a lungo, ma nemmeno Ort.

Lui, intanto, sentiva lo sguardo di Arkal dietro le sue spalle: doveva vincere, il suo cane non poteva vedere suo fratello sconfitto nel suo ultimo incontro.

In quel momento portò la punta del bastone a terra, in modo da lasciare scoperto l'intero torace. Ardnas, che distava tre metri da lui, pensò che l'avversario fosse stanco e si lanciò verso Ort.

Lui si scansò rapidamente di lato, e la furia di Ardnas uccise il vuoto. In un istante, le saltò addosso, la privò della sua arma e le bloccò gli arti.

Arkal e Ort si osservarono a lungo. Ardnas e Arkal altrettanto.

I due ragazzi erano a terra, Ort sopra di lei.

«Ho vinto», disse con voce roca Ort.

«Vero. Possiamo proseguire, ora?».

«Certo. Raccogli il legno», Ardnas lo fece.

I due si posizionarono in mezzo ai due alberi massacrati. Ort era a sinistra, Ardnas a destra.

Ort piangeva. Non si voltò verso Arkal. Non guardò Ardnas.

«Vial!», fu lui a dare il segnale: chi vince comanda.

I ragazzi esitarono solo un istante; poi corsero l'uno verso l'altro.

A un metro di distanza caricarono gli ultimi due colpi della loro vita.

Ardnas trafisse Ort quando Ort trafisse Ardnas.

Nessuno aveva vinto, in quell'istante, ma entrambi avevano perso.

Caddero a terra.

Morirono l'uno di fianco all'altro, insieme alle foglie calpestate da migliaia di scarpe, assieme agli alberi solitari, insieme quegli stessi che loro avevano distrutto: morirono con i perdenti, sconfitti da loro stessi.

Arkal era felice per loro. Si avvicinò al suo padrone e gli leccò il volto.

Poi scappò, un poco piangendo, sempre ammesso che i cani piangano.

LOREDANA RIZZA 47

Nata in Africa negli anni '50. Autodidatta, è amante della poesia e della prosa. Ho una raccolta di circa 1000 poesie scritte dal 2010 ad oggi. Sono pittrice e attrice di teatro.

Un itinerario in composizione lenta senza frantumazioni alle stazioni, libero come può soltanto lo spirito che si appresta a sviscerare le proprie verità trascurate. Tutto per colpa di una ragione attenta che controlla l'emotività e rende certe persino le contraddizioni.

Ho viaggiato tutta la notte. Gli occhi spaventati aperti sul nulla. Un treno lanciato come un'asta per aria tra vaticini e aruspici inconsapevole del deragliamento.

Avevo cominciato bene, forse, ruggendo alla vita con il dinamismo che appartiene all'attore, al funambolo, al mangiatore di coltelli Sì, ogni cosa era mia a vent'anni. Anche il gioco più difficile del mondo ha una logica ed il ragionamento esatto può nascondere un errore.

Esiste errore tra le costellazioni?

Ho abbattuto totem con furore, poi con rassegnazione ho accettato tabù invischiati in autocompiacimenti mentali l'ambivalenza che distrugge lentamente crea ohnmachten camaleontici, in stretta simbiosi. In realtà è solo distanza incolmabile

Ecco è lì l'elan vitale, ancora fermo al km 35.

Ma oggi dico «chi se ne frega!».

SIGNOR NESSUNO 48

Disperazione

I vari suicidi che avevo analizzato e le esperienze psicologicamente difficili che avevo vissuto di persona mi avevano portato a conclusioni sconvolgenti anche se soggettive, ossia discutibili. Ad esempio il catechismo inculcato e la stessa cultura di cui eravamo impregnati mentalmente erano essi stessi promotori di disperazione senza via d'uscita perché venivano ogni giorno esaltati il successo e la ricchezza ma non si addestrava al coraggio ed alla capacità di soffrire per tirarsi fuori dalle situazioni più drammatiche dove il combattimento contro la solitudine e la depressione richiedevano armi adeguate che non si potevano acquistare in un supermercato.

E stessa fede in Dio era stata divulgata con prassi tradizionali superficiali che erano inutili nei momenti peggiori della vita. Così decisi di fare da autodidatta e di scoprire da solo quali possibilità reali erano fornite ad un essere umano per combattere nella vita nel modo migliore senza pensare alla soluzione del cappio al collo. Così nella preghiera imparai che le possibilità sono praticamente in finite perché lasciando il corpo come zavorra nell'immobilità potevo spaziare interiormente in dimensioni inesplorate dell'essere.

Avvenne ad Udine una sera che lo sciopero impreveduto dei treni e la mancanza di denaro per andare in un albergo mi costrinsero a trascorre diverse ore della notte nella sala d'aspetto della stazione ferroviaria da dove avevo erroneamente previsto che in poco tempo sarei tornato a casa dall'università. Rimanere inchiodato in una sedia per tanto tempo mi angosciava e notavo che diverse persone con il passare delle ore assumevano sempre più una posizione seduta scomposta tanto da richiamare l'attenzione ed il controllo della stessa polizia ferroviaria. Cosa che a me non avvenne perché sebbene non fossi uno stinco di santo mi misi a pregare freneticamente in silenzio fino a dissociarmi completamente dal corpo che non influenzato dalla stanchezza fisica e psicologica rimase tutto il tempo in una postura corretta e stabile. La dimensione fisica venne praticamente abolita in un processo di transfert straordinario che non avrei mai pensato di essere capace di fare. La preghiera mi aveva assorbito totalmente rallentando il metabolismo organico fino ad un consumo calorico minimo. In pratica avevo imitato l'esempio di Massimiliano Kolbe che in un lager nazista implorando la Madonna era riuscito a dimostrare una resistenza fisica eccezionale. Nel mio piccolo avevo realizzato un'impresa indimenticabile perché quando il mattino dopo, con la sospensione dello sciopero, potei tornare a casa, quando mi videro i familiari mi dissero: «hai il viso riposato!»

MARTINA PARINI 49

(06/03/1996) «Frequento il quarto anno al liceo classico «G. Parini» di Milano. Il racconto è una rielaborazione del mito di Orfeo ed Euridice, dal punto di vista di Euridice.

La morte di Euridice

Cadde. La foresta era immersa nel silenzio: non si sentiva alcun soffio di vento spirare tra le foglie, né alcuna tortora tubare sulle cime degli alberi, solo il suo respiro affaticato risuonava nell'aria. Un terribile dolore l'aveva colta durante la folle corsa che l'aveva portata nel fitto del bosco, lontana da paese. Improvvisamente si ricordò dell'inseguitore, Anito, ma non udiva alcun rumore di passi, dunque realizzò di essere riuscita a distanziarlo. Si concesse a quel punto di controllare la gamba dalla quale il dolore era partito: due sottili punture erano in bella mostra sul suo piede destro nudo, mentre una macchia violacea sembrava espandersi da esse. Una vipera si muoveva strisciando al margine del sentiero, sparando tra i cespugli. La vista le si annebbiò improvvisamente, mentre il dolore continuava ad aumentare e realizzò che non sarebbe riuscita ad arrivare al villaggio, che non c'era speranza né che qualcuno passasse da quella parte così remota del bosco, né che qualcuno potesse curare il morso velenoso di una vipera. Si stese sulla schiena, i lunghi capelli neri sparsi sul sentiero fangoso e la bella tunica bianca sporca di terra. Chiuse gli occhi. Iniziava a non sentire più alcun dolore. Il viso dolce di Orfeo le apparve nella mente ed Euridice pronunciò un debole «Ti amo» mentre il suo cuore giungeva correndo all'ultimo battito.

Aprì gli occhi e vide il suo corpo steso sul terreno. Era morta. Vide Anito correre verso di quello e sollevarla, come una foglia. Lo seguì come se una forza la tenesse ancora legata al suo corpo privo di vita. Arrivarono insieme alla piazza del paese, dove Orfeo era seduto sui gradini del pozzo nel centro, intento a suonare la lira donatagli da Apollo, dio del sole e della musica, con la bravura e la grazia che gli erano abituali. Il suo dolce viso però si dipinse d'orrore quando vide il corpo dell'amata morta nella braccia del nemico e corse verso di loro. Anito la depose a terra, con il viso straziato dal dolore e dai sensi di colpa. Euridice volse gli occhi di nuovo al marito: Orfeo l'aveva presa tra le braccia con un viso così sconvolto da commuovere la folla circostante. Euridice si accorse che anche lei stava piangendo proprio mentre l'amato scagliava contro il cielo la promessa che sarebbe sceso nell'Ade a riprendersela. «Ciao Euridice» – una voce dolce e melodiosa la sorprese alle spalle, spaventandola. Si voltò e vide un giovane, alto e bello, tanto bello da non sembrare umano. Portava un cappello rosso da viaggiatore dal quale sfuggivano grossi ricci ramati; in una mano portava stretta una verga e ai piedi robusti sandali. «Chi sei? Perché riesci a vedermi?» – disse Euridice, abbassando lo sguardo. Vide all'improvviso due ali dorate sottili attaccate a ciascun sandalo. L'identità del misterioso ragazzo le apparve nella mente come un fulmine durante un temporale: quello non poteva essere altri che Hermes, figlio di Zeus, messaggero degli dei olimpici e accompagnatore delle anime nell'Ade. Si ritrasse inconsapevolmente, spaventata più dalla vista del dio che dalla vista del suo stesso cadavere. «Non ti spaventare» – le disse il dio messaggero – «non voglio recarti alcun male. Ma ora dobbiamo andare, è la regola.» – «No, ti prego.» – disse la ragazza con decisione – «non do fastidio a nessuno.». Guardò di nuovo Orfeo, che era rimasto solo nella piazza, seduto a terra piangente, mentre continuava a giurare che avrebbe trovato il modo di portarla indietro, a qualunque costo. «Credo che tuo marito sia piuttosto convinto di riuscire nell'impresa, e penso che potrebbe persino farcela. Sarebbe meglio essere lì ad aspettarlo, nono credi?». Si voltò indietro per l'ultima volta e allungò una mano verso il dio, che le porgeva gentilmente il braccio.

Si ritrovarono in un bosco scuro prima che Euridice potesse sbattere le ciglia. «Siamo arrivati». Un sentiero buio si apriva davanti a loro «Da qui comincia il regno degli inferi». La stessa forza che l'aveva attratta prima verso il suo corpo, ora la attraeva verso l'oscurità della selva. «Ci rivedremo presto a quanto pare, Euridice». Il dio sparì, veloce come era comparso e con lo stesso sorriso beffardo sulle labbra. La ragazza si incamminò lungo il sentiero terroso, scrutando intorno a sé guardando: gli alberi erano privi di foglie, con i rami così intricati da nascondere il cielo: era freddo, freddo come la pietra, freddo come se tutto attorno a sé fosse morto. Continuò a camminare fino a che non vide un fiume

torbido e scuro, come tutto quello che la circondava. Vide una barca piccola, fatiscente, che riusciva appena a contrastare la corrente, guidata da un nocchiere quasi invisibile, che per pochi dettagli non si confondeva con l'aria. «Sali» – ordinò lo spirito con una voce bassa tanto da sembrare un bisbiglio, ma decisa. Euridice obbedì. «Perché ci sono solo io qui?» – il nocchiere si volse verso di lei, guardandola come se non la vedesse – «Ognuno di noi è solo nella morte». – disse. La ragazza, dopo averlo guardato negli occhi vuoti e vacui, decise di non parlare più. Attese di arrivare alla ricca opposta, seduta sul fondo della barca, scrutando l'orizzonte, senza però riuscire a penetrare con lo sguardo la nebbia fitta che nascondeva il paesaggio. Dopo alcuni interminabili minuti, lo scafo della barca toccò la spiaggia ed Euridice scese su di essa per ordine del nocchiere. La sabbia era fredda e umida e l'acqua del fiume sembrava quasi attraversarla senza toccarla. Si ritrasse spaventata dall'acqua dando le spalle al fiume e al nocchiere. Vide un nuovo sentiero, che sembrava la prosecuzione di quello che aveva abbandonato dall'altra parte del fiume, e si incamminò. Il paesaggio non cambiava mai, nonostante ad Euridice sembrava di camminare da ore, fino a quando non giunse in una grande piana desolata. Tutto era terribilmente grigio: grigio il cielo senza nuvole, grigia la terra senza erba, solo un solitario albero si ergeva al centro della piana. Alla sua ombra vacua, la ragazza si sedette e cadde in un sonno profondo.

Passarono settimane, forse mesi, e le giornate di Euridice non cambiavano mai: passava la maggior parte del tempo sotto l'albero solitario e il resto ad esplorare la piana deserta. Non osava addentarsi di nuovo nella selva per timore di incontrare una delle bestie feroci che si diceva abitassero gli Inferi. Non aveva incontrato nessuno e nella solitudine alla quale era condannata la stava rendendo pazza. Un giorno si svegliò sotto il solito albero, ma al suono di una musica, dolce e melodiosa, che riempiva l'aria circostante. Euridice non poté fare altro che seguirla. Camminò seguendo la musica per qualche ora, fino a che non arrivò davanti ad una reggia, splendente di oro e di stucchi preziosi, che immaginò dovesse essere la sede del re e della regina degli Inferi, Ade e Persefone. Vi entrò indisturbata e giunse in un ampio salone. Il re e la regina sedevano immobili e statuari su due alti scranni e davanti a loro stava un uomo inginocchiato che dava le spalle ad Euridice. La ragazza si coprì la bocca con la mano dalla sorpresa. Riconobbe infatti nell'uomo inginocchiato l'amato Orfeo. «Puoi portarla via» – la ragazza sentì il dio Ade dire – «ma ad una condizione: non potrai girarti a guardarla fino a quando entrambi non sarete fuori. Se lo farai, Euridice rimarrà morta per sempre». Ad Euridice sembrò scoppiare il cuore nel petto dalla felicità, mentre il marito si incamminava verso l'uscita degli inferi che Ade indicava lui. La ragazza dai capelli neri lo seguì, quasi troppo felice per camminare, senza saltare. Vide la luce dell'esterno in fondo al corridoio scuro, doveva averla vista anche Orfeo poiché aumentò improvvisamente il passo. Mancava davvero poco. Un passo e sarebbe stata di nuovo viva, tra le braccia dell'uomo che aveva sempre amato. Un passo e avrebbe salutato la desolazione degli Inferi. Un unico passo e... vide il marito fermarsi e volgere la testa, verso di lei, senza essere ancora arrivato alla luce. Urlò con tutto il fiato che aveva in gola di lasciarla andare comunque, allungò le mani, cercando di afferrare quelle di lui, tese verso di lei, invano. Due braccia più forti e decise la afferrano per la vita, trascinandola via. «Mi dispiace Euridice» – disse Hermes – «Pensavo davvero che se esisteva qualcuno che potesse farcela, quello era Orfeo. Se solo le regole potessero essere cambiate. Ma io non ho potere qui e Ade ha già espresso la sua sentenza. Mi dispiace davvero». Hermes lasciò Euridice all'albero solitario dal quale era partita poche ore prima – «Lo aspetterò qui. Non mi interessa se esiste un altro posto in questo inferno, io non me ne andrò da qui senza di lui». disse Euridice sedendosi all'ombra dell'albero. «Penso che questo si possa fare. Tornerò quando sarete pronti». Il dio alato volò via veloce.

Euridice non dovette aspettare molto. Un giorno al limite della radura vide per la prima volta uno spirito e lo riconobbe per il marito. Era moto sbranato da un branco di belve feroci. Si abbracciarono a lungo e gli Dei concessero loro di vivere quella vita insieme nella morte che nella vita non era stata loro concessa.

TIMOTEO FERRERO 50

«Ho 26 anni. Ho fatto il liceo artistico e attualmente studio Storia a Torino. Non mi definisco né un artista né uno storico. Scrivo perché mi piace scrivere, altrimenti non lo farei. Mi piace raccontare storie, non per allontanarmi dalla realtà, ma per giocare un po', come penso, in fondo, facciamo tutti ogni giorno».

Nina era una prostituta. Quella notte aveva iniziato a lavorare da un paio d'ore quando le venne il presentimento di essere seguita. Fece una passeggiata per distrarsi ma la sensazione era sempre viva in lei. Ad un certo punto una macchina le si accostò. Ebbe un fremito. Pensò di allontanarsi e tornare a casa, finché la macchina non abbassò il finestrino. Al volante c'era un uomo sulla quarantina, ben vestito, dall'espressione un po' desolata e impacciata. Dava l'idea che andasse spesso a puttane, ma che non avesse mai superato l'imbarazzo di questa sua scelta.

«Mmm... quanto fai?»

«50» rispose prontamente Nina.

«Sei una puttana vero?»

«Certo». Nina si chiese se la stesse pigliando per il culo, ma lo sguardo dubbioso del signore le fece cambiare idea. Anzi, provò un gran senso di pena e di affetto quasi materno nei suoi confronti.

«Ehm... sali. »

La macchina si allontanò. Nina osservò con attenzione il suo compagno, mentre questo guidava silenzioso scrutando i marciapiedi sui lati della strada come se stesse cercando qualcuno. Sembrava nervoso.

«Ho come l'impressione che ci stiano seguendo...» disse guardando lo specchietto sul lato con occhi vigili. A Nina venne in mente la sensazione che l'aveva accompagnata dall'inizio di quella serata, e che per un attimo era riuscita a dimenticare.

«Che lavoro fai?»

«Sono professore universitario. Insegno qui a Torino» rispose lui. Quella domanda lo aveva come tranquillizzato; si voltò a guardare la ragazza al suo fianco. Era la prima volta che la osservava veramente. «Sei nera...». Nina rimase in silenzio perplessa. «Umm... dovrebbe andare bene lo stesso...» borbottò l'uomo tornando a guardare la strada.

Superarono la Gran Madre sfrecciando su corso Moncalieri. «Dove stiamo andando?» chiese Nina seguendo con lo sguardo la chiesa allontanarsi dietro di sé. L'uomo rispose di voler raggiungere un luogo più appartato.

«Dà fastidio?» domandò Nina sventolando una sigaretta.

«Fa pure. Abbassa solo un poco il finestrino.»

Procedevano in silenzio. A riprendere parola fu il professore: «Certo che devi averne vissute di cotte e di crude col lavoro che fai! Chissà quanti pazzi devi aver incontrato per la strada!»

Nina tirò via la sigaretta e rialzò il finestrino. «Beh, in effetti sì... Una volta un vecchio ha preteso di essere allattato per una notte intera! Si è poi addormentato mentre gli cantavo una ninna nanna... »

«Ah ah ah! La gente sta proprio uscendo fuori di testa! È un mondo pazzo!». La ragazza annuì sorridendo.

«Ehm... a proposito, se a te va bene ho portato delle cose per stasera...» disse l'uomo con fare disinvolto, indicando col pollice il sedile posteriore. Nina si voltò e notò una grossa busta nera. Se la portò sulle gambe e tirò fuori un cappello bianco da cowboy. «È per me» bisbigliò il professore eccitato.

Nina continuò l'inventario: un cinturone con due pistole giocattolo, stivali in pelle rossa con tanto di speroni... «Per me puoi conciarti come ti pare.»

Il professore accostò la macchina in un vicolo. Inserì un cd e dalle casse della macchina si levò una musica country.

«In realtà c'è anche qualcosa per te» disse togliendosi la giacca. Nina osservò meglio la busta e ne estrasse delle corde di cuoio legate tra loro in modo contorto. Il professore si era già sfilato la canottiera

e si stava posizionando con cura il cappello sulla testa. «Sono delle briglie...»

«Adesso ti mostro: questo è il morso e... beh sì, dovresti tenerlo stretto in bocca... questo poi va qua... e io terrò la corda in questo modo...» spiegò l'uomo un po' imbarazzato cercando con difficoltà di districare i lacci.

«Scordatelo!» tagliò corto Nina. «Col cazzo che mi lego sta cosa addosso! 'Ste cazzate fattele con qualche rincoglionito come te!»

Il professore non sentì niente di quanto detto dalla prostituta, completamente assorto nella sua perversione: «Siamo in una prateria, ai piedi delle Montagne Rocciose. È una bella giornata di sole. Io sono lo sceriffo che deve catturare una spietata banda di briganti che sta decimando i bestiami della città sotto la mia giurisdizione. E tu sei il mio destriero!»

«No tu sei un maniaco psicopatico e io sono quella che adesso prende e se ne torna a casa lasciandoti festeggiare carnevale da solo!» urlò Nina impaurita.

L'uomo la guardò in silenzio con sguardo allucinato per qualche secondo. Si era abbassato i pantaloni all'altezza delle ginocchia.

«Iiiiihhhhhh!» le gridò in faccia nitrendo come un cavallo.

Nina si mise a urlare aprendo la portiera della macchina, ma prima che riuscisse ad uscire venne trattenuta dal professore impazzito che le si avvinghiò addosso strappandole la maglietta.

«Iiiiihhhhhhhh! Iiiiihhhhhhhh!» continuò a gridare divertito l'uomo facendo roteare le briglie sopra la testa.

Nina lo allontanò con un calcio facendolo sbattere contro il finestrino, spalancò la portiera e uscì dall'abitacolo. Cadde però malamente per terra e venne presto raggiunta barcollando dal suo aggressore: con una mano cercava di tener su i pantaloni sbottonati, mentre con l'altra fermava un rivolo di sangue che gli scendeva dal naso.

«Cosa cazzo ti salta in mente! Brutta stronza... »

Le parole gli si strozzarono in gola. Una lancia lo colpì in piena pancia a gran velocità e andò a conficcarsi nella portiera posteriore della macchina, trascinando l'uomo con sé come un sacco di patate.

Nina osservò la scena con occhi pieni di terrore. Non capiva cosa stesse succedendo. Vide poi avvicinarsi un'ombra, che piano piano si fece sempre più nitida e riconoscibile: era un indiano pellerossa. Si muoveva acquattato a passi lenti e controllati. Aveva il volto e la schiena dipinti con strani segni colorati e in una mano impugnava un lungo coltello.

Rannicchiatosi vicino al corpo trafitto del professore, raccolse una grande manciata di capelli e con un movimento preciso gli recise l'intera ciocca, per legarla successivamente alla cintura. Corse poi via da dove era venuto, lanciando impressionanti grida di vittoria.

In quel momento spuntò l'alba e Nina venne colta da uno strano senso di serenità che mai più in vita sua le capiterà di avere. Sorrise. Si asciugò con il polso una lacrima che le rigava la guancia, si sedette sui talloni in mezzo al vicolo e – illuminata dalla calda luce del nuovo sole – si accese una sigaretta.

